



DISCORSI
INTORNO ALLA SICILIA

DI

ROSARIO DI GREGORIO

DISCORSI

INTORNO ALLA SICILIA

DI

ROSARIO DI GREGORIO

ABBATE DI S. MARIA DI ROCCADIA

E PROFESSORE DEL DRITTO PUBBLICO SICILIANO

NELLA R. UNIVERSITA' DI PALERMO

CON DISCORSI INEDITI.

TOM. II.

PALERMO

PRESSO I LIBRAJ PEDONE E MURATORI

in via toledo num. 211. *e* 212.

1821.



Coi Tipi di Giuseppe Assenzio.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

SOGGETTI DI UTILI COGNIZIONI

FINE DEI DISCORSI DEL DI GREGORIO

APPENDICE AI DISCORSI INTORNO ALLA SICILIA
DI ROSARIO DI GREGORIO.

POESIE VARIE IN LODE DELL' ABBATE
ROSARIO DI GREGORIO

FINE DELL' INDICE DEL II. TOMO.

SOGGETTI

DI UTILI COGNIZIONI.

DE' REGALI SEPOLCRI DELLA MAGGIOR CHIESA DI PALERMO.

XXXVII.

Tra le molte magnifiche cose, e di pregio degne, che adornano la nostra maggior Chiesa di Palermo, debbono innanzi ad ogni altra considerarsi i regali sepolcri di porfido e di marmo, che ivi son collocati. E dovendosi ora essa riedificare, e quegli in altro luogo trasferire, giudicarono i Signori Deputati alla fabbrica di detta Chiesa, aprirli prima, e i cadaveri osservare. Il che fu dopo la regale approvazione in diversi giorni, e da più persone con quell' ordine fatto, e con quella diligenza eseguito, che si potè maggiore. Ma essendosi ivi ritrovati e nobili drappi, e lavori eccellenti, e vesti fregiate di oro e di perle, e così fatte cose, dalle quali molto lume prende la storia dei mezzani tempi, e delle nostre antiche arti, volle con sovrana magnificenza ed a sue spese il Re nostro Ferdinando III. il Padre dei suoi popoli, e il protettore degli utili studj, e delle buone arti, che s' incidessero in rami, e si pubblicassero quelle tali cose, che potrebbero la storia nostra, e gli avelli suddetti illustrare. Volendo io adunque le fatte osservazioni descrivere, e su di esse secondo il modo della mia possibilità ragionare, dico primieramente che

i suddetti tumoli son cinque, quattro di porfido ed uno di marmo bianco. Erano essi collocati dalla parte sinistra del Duomo in un luogo detto il Cimitero regale, contiguo al coro e dinanzi alla Cappella del Sagramento, essendone due dall'un dei lati, e il resto di rincontro a quegli dall'altro. I primi quattro si alzavano sopra un pavimento lungo 14. palmi, e 9 largo, a cui si salia per tre gradi, ed aveano da ciascun lato tre colonne, e gli architravi sopra di esse sostenevano una cupola, a foggia di fondo di nave. Su la quale in ognun dei detti sepolcri era posta una lapida di marmo bianco, che aveva incisi in novelli caratteri versi significanti chi fosser quegli, che dentro v'erano. Ma è da notarsi, che il pavimento, e le colonne, e la cupola, e gli architravi nelle sepulture di Arrigo VI. e di Federico II. sono tutti di porfido, e in quelle di Ruggieri I. e di Costanza la Normanna sono di bianco marmo lavorato a musaico. Sotto le descritte cupole e in mezzo alle dette colonne erano collocate le arche seporcrali lunghe nove palmi, e quattro larghe, di porfido finissimo e duro. Quegli di Arrigo, di Costanza, e di Federico son tutti di un masso, ed hanno tra le altre cose scolpite nel basso una corona, e quel di Ruggieri è composto di più lastre anche esse di porfido, delle quali una della parte di dietro ora manca, e tolsela via Vittorio Amedeo, quando nel 1713. venne a coronarsi in Palermo. E comecchè gli anzidetti sepolcri abbiano tutti un certo decoro, e maestà, e nobilmente siano lavorati, niente di meno il più magnifico, e il più ornato è quello dove si crede seppellito Federico II. Nel suo coperchio vi sono incise molte figure, che hanno più presto bella maniera e disegno, e nella testa di esso tumulo si vede scolpita una rosa, e una testa di leone, dalla cui bocca pende un anello, e nel piede una corona e una croce. Non resta ora a dirsi, che del sepolcro di mar-

mo bianco, dove è riposta Costanza di Aragona moglie di Federigo II., e pare che egli sia di tempi assai antichi; imperciocchè nella sua fronte si vede scolpita a rilievo una caccia, le cui figure avvegnacchè siano ora un poco logore, e disconcie, pure ne è bello e gentile il disegno. Poste le quali cose, possiamo noi primieramente osservare che il porfido dei soprannominati tumoli, essendo assai fino, e duro, e siccome in Sicilia non vi ha di siffatte miniere, sia egli certamente orientale. E niuna meraviglia esser dee, che esso quì si trovi, conciosiacchè i nostri Principi Normanni e Svevi o usarono dimesticamente, e più guerre fecero nelle parti di Oriente, e molte e preziosissime cose indi ne trassero (1). Che eglino poi abbiano saputo in quei tempi pietre di cotal mole trasportare, non è fuori di ogni credenza se si riguardi ai Pisani, i quali nel 1117. da Majorica, dopo averla espugnata e presa, si recarono con seco due grandi, e belle colonne di porfido. (2) Ed avvegnacchè l'arte di lavorarlo e d'intagliarlo già perduta nei secoli rozzi, siasi indi trovata e alla sua perfezione condotta dopo il decimoquinto secolo, (3) niente di meno pare che sino al dodicesimo essa tuttora si conservasse in Sicilia può bene argomentarsi da chi ponga mente, che gli edifizj di quei tempi abbondano, ed hanno vaghissimi adorni di porfido. E veramente nel maggior tempio di Morreale di detta pietra fu fabbricata o da Guglielmo II. o dalla Regina Margherita il tumulo di Guglielmo I. di assai simigliante forma ai nostri (4): e nella Regal Cappella di Palazzo, e nella Chiesa del monistero detto della Martorana in Palermo, ed altrove se ne vedono più colonnette, lastre, e pezzette tagliate e accomodate al sito, secondo la proporzione del luogo. Che se a tutti questi si aggiungano i nostri sepolcri, e un altro di eccellente porfido, che da Sicilia mandò via in Ispagna il famoso Ammiraglio Ruggieri di Loria prima del 1286. (5) egli assai ma-

nifestamente sarà conosciuto, che a poterne fare un sì universale e facile uso, dovea certamente esser quì coltivata l' arte di segare, di pulire, e d' intagliare una tal pietra. Oltrecchè da uno istrumento, il quale più innanzi riferiremo è chiarissimamente detto cho due tumoli di porfido siano stati con somma diligenza fatti fabbricar da Ruggieri nella città di Cefalù (6). Si può adunque fondatamente dalle cose anzidette congetturare, che tutti i regj avelli siano stati lavorati in Sicilia, e ciò di ordine dei nostri Sovrani, essendo per altro quelli di meravigliosa opera, e costo. Che se poi ci rivolgiamo a ricercare, chi mai in quel modo, ed ordine, come erano, gli abbia collocati, è primieramente da ricordarsi, che Ruggieri dopo avere edificato, e magnificamente adornato la Chiesa cattedrale di Cefalù, ivi collocò i soprascritti due sepolcri di porfido, e in un diploma dispose volere in uno di essi (lasciandovi l' altro a ornamento) essere seppellito. (7) I quali Federico II. da quel luogo nella maggior Chiesa di Palermo indi li trasportò. Il che appare da alcune memorie del duomo di Cefalù, dalle quali è manifesto, che il sudetto Imperadore, onde potesse il suo disegno più agevolmente recare a fine, allontanò dalla detta città il Vescovo Giovanni, ed inviollo come suo ambasciadore al Soldano di Damasco, e di Babilonia. (8) Di questo fatto se ne conservava ai tempi del Pirri un pubblico menumento in una dipintura a musaico nel duomo di Cefalù, e noi abbiamo una carta del suo archivio del 1329., dalla quale più si dimostra l' antichità della medesima. (9) Anzi dalle memorie dello stesso archivio è manifesto che essendosi alla sua chiesa ritornato il Vescovo, e saputa la novella dei sepolcri levati via ne prese tanto sdegno, che scommunicò l' Imperador Federigo, il quale poi in iscambio di quelli il feudo detto della Cultura gli concedette (10) E di essa concessione l' accusa-

dissimo Inveges ne avea veduto il diploma, ed afferma ivi narrarsi, che nell'un di quei sepolcri già collocati in Palermo volea Federigo riporvi il cadavere di suo padre, e volea l'altro a se riserbato. (11) Dalle quali cose può chiunque congetturare, che il detto Imperadore siccome colui, che di grande animo era, e vago delle magnifiche opere, i sudetti regj tumoli in quel modo, come erano, abbia indi ordinato di collocarsi. Ma egli non dee quì pretermettersi di osservare, che ad una tal disposizione dei regali avelli nella nostra maggior Chiesa vi abbia per avventura ancu dato opera il Re Manfredi, che ancor egli fu valente Signore, e di gentile ingegno. Imperciocchè veramente ei richiese Mastro Jacopo Tedesco, famoso architetto di quei tempi, (12) di un modello di sepultura per Federigo Imperadore suo padre, che di fatti da colui gli venne mandato in Sicilia. Anzi il suddetto Re Manfredi, (13) perchè suo padre fosse più nobilmente seppellito, fece egli intagliare nella di lui sepoltura alcuni versi, che avea composti un Chierico Trontano (*). Pur chiunque si sia stato che i detti sepolcri nella maniera di sopra espressa collocato abbia, egli è certo da un autore contemporaneo, che quando Manfredi si coronò in Palermo, essi già adornavano la nostra maggior Chiesa (14). Che se voglia alle suddette cose aggiungere che i più magnifici e i più ornati avelli sono destinati per la famiglia dei Svevi, sarà indi facile il giudicare, che o Federigo o Manfredi gli abbia tutti secondo quell' ordine collocati.

Poichè dei regali tumoli abbiamo ragionato, volendo noi ordinatamente procedere, ricercheremo ora se veramente i cadaveri dei Re soprannominati ivi sian riposti. Oltracchè dovendosi più innanzi dei suddetti cadaveri parlare,

(*) *Ricordano Malaspini*, *Ricolbado Ferrariense*, *Mazzolico*.

e così vestiti, come erano, descrivere, egli parmi ottimamente fatto, se della verità di essi in questo luogo si ragioni.

E cominciando dal sepolcro di marmo bianco; che sia ivi sepolta Costanza di Aragona Imperadrice moglie di Federigo II. apparisce da una lamina di argento trovatavi dentro, in cui sono incise le seguenti parole = *Hoc est corpus Dominae Constantiae Ill. Romanorum Imperatricis semper Augustae et Reginae Siciliae uxoris Domini Imperatoris Federici, et Siciliae Regis, et filiae Regis Aragonum, obiit autem anno Incarnationis* 1222. 23. *Junij* 10. *Indictionis in Civitate Cataniae* = E la figura delle lettere è secondo la forma di que' tempi. Se ci rivolgiamo poi ai quattro sepolcri di porfido, comecchè a ciascuno di essi una lapida fosse soprapposta, in cui il nome di quello, che in ognuno stava sepolto, era in versi descritto, donde s' inferiva, che ne' quattro sepolcri di porfido giacevano i quattro sovrani sopranuominati; nondimeno egli è indubitato e per la forma recente delle lettere, e per l' autorità di gravissimi Scrittori, che le dette iscrizioni furono fatte novellamente scolpire, e quelle di Costanza e di Arrigo da un tal Ruggiero Paruta canonico Palermitano nel 1538 furono composte, e contengono la favola del monacato di Costanza, che sacrata, e cauuta divenisse moglie di Arrigo (15). A chiarirci dunque della verità di questi cadaveri pare che sia da rivolgerci al testimonio della tradizione. Ma siccome essa, se qualche memoria, o scrittura degna di fede non la sostiene, può ad alcuno parere o falsa, o insussistente, così conviene farci indietro assai tempo, e ricercare se possa con verità dirsi, che i sopraddetti Sovrani furono nella nostra maggior Chiesa seppelliti, e poi, comecchè certezza non ne avessimo, almeno per congetture determinare qual mai si sia ciascheduno di essi. A ragionarne dunque partitamente

tamente, e da Ruggieri incominciando, che egli nel duomo di Palermo, ove morì, sia stato sepolto si argomenta dal testamento di sua figliuola Costanza Imperadrice, ove legava alcune cose al medesimo duomo (16). Lo stesso scrivono Romualdo Salernitano nella sua Cronaca (17) e l' Autore anonimo della storia siciliana da' Normanni sino a Pietro di Aragona (18). E quantunque Ruggieri, dopo avere edificato, e magnificamente adornato il tempio cattedrale di Cefalù, avesse ivi collocati due sepolcri di porfido, e in un diploma disposto volere in uno di essi (lasciandovi l' altro a ornamento) essere seppellito, tantochè alcuno suspicar possa esser lui veramente ivi sepolto; nientedimeno si conserva nell' archivio del duomo di Cefalù una supplica in pergamena, dove quei Canonici umilmente supplicavano il buon Re Guglielmo II., perchè loro si concedesse di poter trasferire nella lor Cattedrale il cadavere di Ruggieri, conciosiachè per luogo della sua sepultura aveala egli destinata (19). Donde si argomenta non essersi ad effetto recato ciò, che Ruggieri disposto avea. Ne chè Guglielmo, o altri dopo lui il suo cadavere alla Chiesa di Cefalù avessero conceduto si legge in alcuna scrittura: anzi gli storici contemporanei, e di appresso convengono ad asserire, che Ruggiero sia nella nostra maggior Chiesa seppellito (20). Passare ora dobbiamo ad Arrigo VI. Imperadore. Che ei morisse in Sicilia (21) e spezialmente in Messina lo attestano le cronache di que' tempi: (22) ed alcune ve ne ha (23) che narrano esser lui morto in Palermo. Che egli però dal luogo, ove si morì, dopo essergli si fatte le esequie con quella pompa di apparati, e di ogni altra magnificenza, che a tanto uomo si richiedevano, sia stato trasferito, e sotterrato nel nostro duomo è chiaro dal soprascritto testamento di Costanza sua Moglie (24) e da quello di Federigo II. (25). Lo stesso può ragionarsi della sepultura di detta Costanza.

Essa nel suo testamento dispose, che voleva esser sepolta nel nostro duomo ove riposavano Ruggiero suo padre, Arrigo suo marito, e gli altri suoi progenitori. (26) E che questa sua ultima volontà non le venisse fallita dimostrasi dal soprallegato testamento di Federigo II. (27) Di costui solamente ci resta a dire. Ed egli parimente in quello ordinò, che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e nel duomo di Palermo seppellire, ove erano sepolti il padre Arrigo, e la madre Costanza. Il Che fu poi eseguito, come apparisce da una lettera di frate Corradino scritta nel 1290, (28) e dall' appendice alla storia di Malaterra (29) e di Francescо Pipino. Considerato dunque tutto l' anzidetto, non solo è manifesto, che Ruggieri I. Costanza la Normanna, Errigo VI., e Federigo II. nella nostra maggior Chiesa siano seppelliti; ma è anche agevole il congetturarne che abbianla avuta quei Sovrani come il luogo alle regali sepulture destinato. (30) Ciò posto, egli è ora da ricercare, dove siano stati essi riposti, e quale ciascheduno sia. Ma quì non abbiamo memorie de' tempi, o sono spente, e conviene andare in questa ricerca per congetture. Che Federigo II. Imperadore avesse dal tempio cattedrale di Cefalù in quello di Palermo trasportati i due sepolcri di porfido, che ivi avea collocato Ruggieri, e che per la indegnazione del Vescovo a quella Chiesa il feudo della Cultura avesse in iscambio conceduto dimostrasi, come s' è detto, dalle memorie dell' archivio del duomo di Cefalù, e da un diploma, che cita l' accuratissimo Inveges. E costui afferma narrarsi in quel diploma, che nell' un de' sepolcri volea Federigo riporvi il cadavere di suo Padre, e volea l' altro a se riserbato. La qual sua intenzione che siasi poi condotta a fine non si scorge da alcuna memoria di quei tempi. Ma, ciò non ostante, merita di notarsi, che di tutti i quattro tumuli di porfido il più magnifico, ed il più ornato è quello, dove si crede seppelli-

to Federigo II. Se poi ci rivolgiamo agli altri due sepolcri, non sappiamo chi gli abbia fatti lavorare, siccome ci è sconosciuto chi mai tutti quattro in quel modo, come erano, abbia ordinato di collocarsi. Quantunque da quel che si è discorso possa alcuno congetturare aver ciò disposto Federigo II., siccome colui, che di grande animo era, e vago delle magnifiche opere. Nientedimeno egli è sempre naturale il dire, che ne' detti tumoli, conciosiachè tutti magnifici ed ornatissimi sono, i cadaveri de' Re soprannominati, quandochè sia, vi fussero stati riposti. Ciò si giudicherá più verisimile, se porremo mente alle ragioni, e congetture, che ci fanno discernere ciascheduno tra essi. Trai quattro cadaveri, uno ve ne ha, che secondo quel che ne può apparire dalle ossa, dai vestimenti è di donna. Probabilmente dunque è dessa Costanza la Normanna. Due cadaveri molti segni hanno per tutta la persona d' Imperadori. Quello di Federigo è ornatissimamente, e di tutti gli abiti imperiali vestito, come di sotto si dirà. Nel sepolcro di Arrigo, oltrecchè in lui si vede un' avanzo nel teschio, e nel mostaccio di peli rossi, cosa propria della famiglia Sveva (31); si trovarono guanti, spada, ed altro, ed una mitra, o beretta imperiale, di che appresso discorreremo. E a distinguere l' uno dall' altro ben ci soccorre Zurita. Imperciocchè (32) riferisce, che morto in Calascibetta Pietro II. di Aragona fu trasportato in Palermo, e seppellito con Federigo II. Or nel costui tumulo vedemmo noi su 'l suo corpo un altro corpo soprapposto, involto in un manto regale, e coperto di un drappo cucito a guisa di un sacco, con entro della bambagia: e su quella parte del sacco, che copriva la testa, vi era a filo del collo come un pezzo di largo nastro con ornamento di perle, che formano varie aquile: e l' aquila essere stata insegna della Casa di Aragona. tosto che prese la signoria di Sicilia, narra lo stes-

so Zurita (33). Avendo dunque i tre probabilmente ravvisati, non resta a discorrersi, che del quarto cadavere; e da quello solamente che si è detto può inferirsene essere di Ruggiero I., imperciocchè dalla sua sepoltura niuno argomento, donde si riconosca, si può trarre.

Ma e avere insino a quì detto della verità de' regali cadaveri voglio, che mi basti; e pria che passi a descrivere le fatte osservazioni, io credo pregio dell' opera il doversi avvertire, che i regj avelli, quando che sia, pure altre volte sono stati aperti, e di alcuni i cadaveri osservati. Ciò primieramente è indubitato dal tumolo di Federigo II; imperciocchè in esso altri due corpi vi si trovarono sepolti. E dall' essersi ora veduti gli avanzi delle ossa di Ruggieri, e Costanza la Normanna rimescolati con assai calcina, e picciole pietre, ed altre siffatte cose; e solamente pochi, e miseri stracci delle loro vesti essere ivi rimasi; ben si può argomentare, che i di loro sepolcri sono stati certamente aperti, e per quel che io n' estimi, forse anco manomessi, e spogliati. Che se ci rivolgiamo ai tumoli di Arrigo VI. e di Costanza di Aragona, essi si aprirono, e i cadaveri si osservarono nel 1491. di ordine del Vicerè D. Ferdinando de Acugna. Ma è tempo ora mai di passare alle nostre osservazioni, e descrivere i regali cadaveri, i quali prima, che si trasferissero i loro tumoli, furono in diversi giorni del mese di Giuguo del 1781. e da molte intendenti, e scienziate persone diligentemente, ed assai volte osservati, e si videro le seguenti cose. (*)

(*) *Dovea tener dietro a questo discorso proemiale la relazione de' Reali cadaveri, nella quale estesamente l' autore descrivea lo stato, in che furono essi trovati. Ma per quanta diligenza siesi da noi usata, non è stato possibile rinvenire questa grande relazione, rimasta forse in potere di Fran-*

cesco Daniele, a cui l' autore dovette inviarla per dirizzarsene quella più ampla pubblicata in Napoli nel 1784. Noi pertanto in mancanza di essa vi abbiamo per intero inserito il compendio, che di poi ne pubblicò lo stesso Autore in uno de' suoi notiziarj.

ANNOTAZIONI AL DISCORSO XXXVII.

(1) *Mongitore in un manoscritto, che si conserva nella nostra pubblica libreria L. XVIII. pag.* 418.

Niceta Acominate Scrittore greco del dodicesimo secolo descrivendo la preda, che da Corinto e Tebe trasportò con seco in Sicilia una flotta di galee armata del Re Ruggieri, soggiunge — tum si quis siculas triremes multis pulchris rebus onustas, et ad summum usque remigium depressas vidisset, rectissime dixisset non naves esse piraticas, sed onerarias mercium omne genus vehentes — Historia edit. Jabroti pag. 51. *Ed ognun sà, che il nostro Federigo II. Imperadore avea dimestichezza e commercio coi soldati di Oriente. E di fatto nel* 1232. *il Soldano di Damasco gli mandò in Puglia alcuni preziosi regali. (Richardi de S. Cermano Chron: apud S. R. I. T. VII. pag.* 1029.) *ed avea scritto lo stesso Autore, che nel* 1228. *l' Arcivescovo di Palermo — nuncius a Soldano ad Caesarem rediens elephantem unum, mulos, et pretiosa quaedam alia munere ipsi detulit ex parte Soldani (ibid. pag.* 1004.) *Ed acciocchè a questo luogo anche apparisca, quanto Federigo nelle cose di stato fosse di alto intendimento, dee quì aggiungersi, che Matteo Paris, scrittore contemporaneo, avendo già riferito, che l' Imperadore suddetto pria di morire avea di molte cose in oro, e in argento i suoi regali, conchiude — Et credibile fuit, quia eodem anno venerunt ad eum duodecim cameli onusti auro et argento de partibus orientalibus. Erat enim omnibus Soldanis Orientis particeps in mercimoniis institoriis et amicissimus, ita ut usque ad Iudas sui currebant ad commodum suum tam per mare quam per terras institores — Hist. Angl. Henricus Tertius ad an.* 1255. *pag.* 544.

(2) *Istoria fiorentina di Ricordano Malespini cap.* 76. *apud Muratori S. R. I. T* 8. *pag.* 934. *Chroniche di Pisa pag.* 357. *t.* 1. *apud R. I. S. ex Florentinorum Bibliotecarum codicibus Florenhiae.*

(3) *Vasari t.* 1. *dell' architettura cap.* 1 *pag.* 10. 11.

(4) *Giudice descrizione del Regal tempio di Morreale pag.* 29 73.

(5) *Surita lib.* 4. *cap.* 78. *pag.* 303. — *Las exequias se celebraron con grande aparato y cerimonia, como se requeria y el cuorpo del Rey (D. Piedro) se puso despues en un hermoso tumulo, che el almirante traxo de Sicilia de muy excelente porfido —*

(6) *Essa è una supplica dei canonici di Cefalù al Re Guglielmo II ; la quale appresso intiera si produrrà, e tra le altre cose ivi è detto. — Manifestum est enim Regno vestro, quod felicis memoriae Avus vester Rex Rogerius civitatem Cephaludi a fundamento reedificavit, et Ecclesiam in onorem S. Salvatoris cum multa expensa ibi construxit, in qua duo lapidea monumenta (ed essere stati di porfido dalle cose che or si diranno è manifesto), cum multa diligencia fabricari fecit —*

(7) — *Sarcophagos vero duos porphyreticos ad decessus mei signum perpetuum conspicuos in praefata Ecclesia (Cephaledensi) stabilivimus fore permansuros. In quorum altero juxta Canonicorum psallentium chorum post diei mei obitum conditus requiescam. Alterum vero tam ad insignem memoriam mei nominis, quam ad ipsius Ecclesiae gloriam stabilivimus etc. — apud Pirrum in not. Eccl. Cephal. t.* 2. *pag.* 800.

(8) *Noster Joannes, ac Fridericus Imperator musivo opere in templi pariete hac Inscriptione depicti visuntur. — Vade in Babiloniam, et damascum, dicit Fredericus Joanni, et filios* Saladini *quaere, et verba mea audacter loque-*

re, ut statum ipsius valeas melias reformare — *ibid. pag.* 8005.

(9) *In nomine domini amen. Anno dominicae Incarnacionis* 1329. *mensis Septembris* 26 *XIII. Indicionis. Nos Primus de primo Judex civitatis Cephaludi etc.*

(10) *Johannes de Neapolim* (*deve esser detto Cicala*). *Hic inductus per Fredericum Imperatorem dictum Barbarussa* (*è quì confuso il nonno col nipote*) *dolo et fraude ire in Babiloniam pro ambasciatore, et dum vadit, ipse Fridericus transtulit dolo sepulcra porfirea, quae erant Cephaludi, Panormum. et postquam Episcopus reddit excommunicavit Imperatorem ipsum, qui cum dictis sepulcris postmodum spoliavit Cephaludensem Ecclesiam multis thesauris, qui in absolucione sua dedit territorium Culturae Cephaludensi Ecclesiae* — *In questa scrittura si contiene un catalogo dei Vescovi di Cefalù sino a Tommaso da Butera, che fu eletto nel* 1329 (*Pirrus ibid. pag.* 809) *dunque fu composta certamente dopo questo tempo.*

(11) *Palermo antico pag.* 536. *ad an.* 1215. — *Nel settembre fece un altro privilegio ad istanza di Giovanni Cicala Vescovo di Cefalù, ove si narra l' accordo fatto tra l' Imperadore, e il Vescovo, cioè che i due tumoli di Porfido nel* 1209. *furtivamente, e nell' assenza del Vescovo trasferiti da Federigo dalla Chiesa di Cefalù al Duomo di Palermo restassero in Palermo, uno per sepultura dell' Imperadore Arrigo suo padre, e l' altro per se: e che in iscambio dei due tumoli alla Chiesa di Cefalù fosse dato il feudo di Cultura: datum anno* 1215. *mense Septembri* —.

Se nelle cose di storia merita aver luogo l' argomento tirato dall' analogia, e massimamente dove mancano le autentiche memorie, parmi, che assai confermi la soprascritta congettura il riflettere che il nostro Federigo in altre occasionni diede opera, acciocchè o quelli della sua fa-

miglia, o i suoi predecessori avessero onorevole sepoltura. Così nell' anno 1214. *trovandosi in Alemagna, fece trasportare da Bavenberg il cadavere di suo zio Filippo, e nella Chiesa di Spira, dove non pochi Imperadori, e Re son sepolti, onorevolmente il fè seppellire. E nel* 1215. *avendo presa la corona di Germania in Aquisgrana, — feria secunda missa solemniter celebrata, idem Rex corpus beati Carlomanni, quod avus suus Federicus Imperator de terra levaverit, in sarcophagum nobilissimum, quod Aquenses fecerant, auro, argento contextum reponi fecit, et accepto martello, dopositoque pallio, cum Artifice machinam ascendit, et videntibus cunctis, cum Magistro clavos infixos vasi firmiter clausit — Chronicon Lamberti parvi a Reinero monacho continuatum — apud Martene veter. scrip. et monumm. ampla collectio t. v. pag.* 49. 54.

(12) *Vasari part.* 1. *nella vita di Arnosto di Lapo pag.* 93. *ediz del Giunti.*

(13) *Ricordano Malespini l. c. cap.* 144. *pag.* 975. — *ed esso (Federigo) morto, Manfredi prese la guardia del Reame, e del tesoro: e il corpo di Federigo fece portare a seppellire onorevolmente alla Chiesa di Morreale* (il che esser falso appresso dimostreremo) *di sopra la città di Palermo, e alla sua sepoltura volendo inscrivere molte parole in sua magnificenza, un cherico Trontano fece questi brevi versi, i quali piacquono molto a Manfredi, e a' suoi baróni, e fecegli scolpire nella detta sepoltura, i quali dicevano così:*

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census
Nobilitas orti possent resistere morti
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus. —

Lo stesso scrive Villani, il quale per altro suol copiare Malespini.

(14) *Sabae Malespina hist. lib.* 1. *apud S. R. I. t.* 6. *pag.* 1798. — *In Ecclesia tandem Panormitana, quam Regum Siciliae porphyrea et anabastrica monumenta materia, et arte preciosa decorant, in Regem Siciliae per quosdam praesules Manfredus inungitur* —

(15) *Baronio avendo parlato delle suddette iscrizioni, soggiunge ad an.* 1286. *t.* 19. *pag.* 573. — *Sed sicut recentia, ita sunt falsa. De his dicam brevi; primum omnium quod ad tempus spectat, procul abest, ut antiquitus, cum iidem mortui sunt, et sepulchris porphyreticis conditi, iidem fuerint in sarcophago exarati versus: quorum ego diligenter explorans antiquitatem, haud pridem (ut sexaginta annorum terminum non excedant) eos ibi reperi esse positos a quodam Canonico Rogerio nomine, Paruta cognomine, sive ab alio aliquo Cononicorum, ut aliorum est assertio, licet de tempore recentiori, quo ipsae sepulchris sunt appositae inscriptiones, una eademque sit omnium affirmatio. Quod cum a viventibus nunc siculis didicissem, ut crederem magis magisque Maurolycus persuasit, qui novsssime Res siculas diligentissime hoc saeculo pertractavit — Il nostro Pirro (in chronol. Regum Siciliae t.* 1. *pag.* 27.) — *Post multum temporis anno scilicet* 1538. *Rogerius Paruta Canonicus, et thesaurarius ejusdem Ecclesiae duobus sarcofagis Henrici et Constantiae uxoris epitaphia papyro inscripsit valgi de Constantiae monacata, ac provecta aetate errorem a viris doctis explosum sequutus, eaque anno* 1632. *marmori sunt incisa* —

(16) *Concedo etiam et trado sanctae matri Ecclesiae ubi corpus meum sepelliri judico, pro anima mea,* patris mei, *et aliorum progenitorum meorum, nec non et pro anima domini Imperatoris viri mei, qui in eadem Ecclesia requiescunt, Platinam cum capitedis etc. — apud Mongi-*

tore pag. 72. Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae Ecclesiae.

(17) *Sed quia negatum est summis stare diu totius regni sui peccatis exigentibus, gloriosissimus Rex Rogerius post tot victorias et triunphos apud Panormum febre mortuus est, et sepultus in Archiepiscopio ejusdem Civitatis — apud S R. I. t. VII. pag.* 196.

(18) *Rogerius Rex . . . . . demum venit Panormum, ibique defunctus est, et ibidem sepultus — apud Caruso Bibl. Hist. t. 2. pag.* 857.

(19) *Questa supplica fu certamente scritta, mentre Guglielmo era nella minore età, e sotto il governo di Margherita sua madre, o sia prima dell' an.* 1170, *e in essa sono da notarsi più fatti, che hanno assai convenienza al nostro proposito, e dice così — Gloriosissimo Dominatori suo Willelmo Dei gracia Regi Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae una cum clementissima M. Regina matre sua. Diu feliciterque regnare: etc.*

(20) *Ecco un diploma dell' Imperadrice Costanza figliuola di Ruggieri, che si conserva, nell' archivio di Cefalù, e dal quale si argomenta non essere stato il suddetto Re ivi sepolto — In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi, Amen. Constancia divina favente Clemencia etc*

(21) *Franciscus Maurolycus Sican. hist. lib.* 1. *apud Burmannum tom. IV. Fazelius post. decad. lib. VIII. cap.* 3. *Pirrus in Chron. Regum Siciliae pag.* 19.

(22) *Anonymi Fuxensis gesta Innocentii III. apud Caruso tom.* 2. *pag* 637 — *De obito Henrici Imperatóris. Quo facto iterum venit Henricus in Regnum, et tandem apud Messanam, praesente Imperatrice, diem clausit extremum — Rogerius de Hoveden annalium pars posterior pag.* 440. *edit. Londini* 1596.

Eodem anno Henricus Romanorum Imperator facta reconciliatione cum uxore sua, et magnatibus Siciliae incepit aegrotare . . . . praedictus Romanorum Imperator obiit in Sicilia apud Messanam in vigilia Sancti Michaelis excomunicatus a Caelestino Papa etc. — Chronicon Placentinum apud Muratorium S. R. I. tom. XVI. pag. 457. — *Anno Christi* 1197. *Henricus Imperator filius Federici I. obiit in Sicilia in civitate Messinae . — Ottonis de sancto Blasio Chronicon cap.* 45. *ibid. tom. VI. pag.* 901. — *Itaque apud Messanam civitatem Siciliae defunctus (Henricus) ibidem cum maximo totius exercitu [illegible] cultu Regio sepelitur. — Chronicon Cavense. ibid tom. VII. pag.* 926 *an.* 1197. *Hoc anno mortuus est Imperator Henricus in civitate Messinae —.*

(23) *Anonymi Cassinensis Chronicon apud Caruso t.* 1. *pag.* 518. — *Anno* 1196. *dictus Imperator de Alemannia rediit Panormum, ubi, sicut Deo placuit diem clausit extremum . — Chronicon Francisci Pipini lib.* 2. *cap.* 3. *apud S. R. I. tom. IX. pag.* 629. — *Nam Imperator ipse apud Panormum paulo post lecto decumbens . . . . . in fata concessit, qui et Panormi in majori Ecclesia Imperialibus exequiis est sepultus —*

(24) *Rogerius de Hoveden l. c.*

(25) *Si possono consultare presso il Pirro t.* 1. *in not. prim Eccl. Pan pag.* 122. *pag.* 131. *e nella pag.* 130. — *Ad incrementum specialiter Panormitanae Ecclesiae tanto majoris affectionis studium excitamus, quanto eam noster oculus vicinius contemplatur, et incrementa regalis munificentiae merito promeretur . Cum itaque multa sit antiquitate nobilis et honore, et antiquitate multiplici decorata, licet videatur multa persecutione vallata, et sub nostro felici regimine tamen respirare incipiat, et nostri beneficii munere glorietur, illius intuitu, qui Regibus dat sa-*

lutem, et pro reverentia beatae et gloriosae Virginis Dei Genitricis Mariae, et progenitorum sequentes vestigia pro remedio divorum Augustorum parentum nostrorum memoriae recolendae, quorum corpora in ipsa Ecclesia requiescunt etc. —

(26) *Questo testamento che fu la prima volta pubblicato dal nostro P. Ottavio Gaetano, si trova ora presso quasi tutti gli Scrittori di cose diplomatiche — Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nos mori contigerit, in majori Ecclesia Panormi, in qua divi Imperatoris Henrici et divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri. Cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quigentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae etc. — apud Caruso t. 2. pag.* 671.

(27) *Rogerius de Hoveden l. c. pag.* 449.

(28) *Diurnali di Messer Matteo Spinelli da Giovenazzo apud S. R. I. t. 7. pag.* 1069. — *alli* 28. *del detto mese passao lo corpo dello Imperadore, che lo portaro a Taranto, ed io fui a Bitonte per vedere. Et andao in una lettica coperta di velluto carmesino con la sua guardia delli Saracini a pede, e sei compagnie di cavalli armate: che come intravano le terre, andavano chiangendo l' Imperatore: et poi veneano alcuni Baroni vestiti nigri, insieme con li sindici delle terre dello Reame. —*

(29) *Appendix ad Malaterram ex codice Marchionis Jarratanae apud Caruso t. 1. pag.* 253. — *anno Domini* 1250. *indictione nona mense decembri dominus Imperator Federicus Secundus obiit in Apulia in terra quae dicitur Florentinum, et corpus ejus applicuit Messanae* 13. *Januarii dictae indit. et mansit corpus ejus de die in diem aliquantis diebus in Ecclesia Pactensi tempore domini Philippi Episcopi ejusdem terrae et postea fuit conductum apud Pa-*

normum, et ibi fuit sepultum — Epistola Fratris Conradi ibid. pag. 49. che fu scritta nel 1290. — anno 1250. de mense decembris obiit dominus Imperator in Apuliam, in terra quae dicitur Florentinum, et corpus ejus fuit sepultum Panormi — defunctus est post haec apud Florentinum oppidum Apuliae Fridericus, cujus mortem cum sui truculentis gemitibus nuntiassent, per manus Berardi Panormitani Archiepiscopi in majori Panormitana Ecclesia cum divis Augustis ejus parentibus, sicut disposuerat, honorifice tumulatum est corpus ejusdem — Chronicon Francisci Pipini apud S. R. I. t. 9. pag. 664. — Dai quali autori è assai manifesto, che nè Arrigo fu sepolto in Messina, nè Federigo in Morreale, come afferma Struvio. Corpus Juris Publ. Imper. Rom. Ger. cap. XIV. §. 6. pag. 523.

Lo stesso apparisce da un diploma di Manfredi presso Mongitore — bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae Ecclesiae pag. 114. — Manfredus Dei gratia Rex Siciliae Justitiariis Siciliae citra flumen salsum, tam praesentibus quam futuris gratiam suam, et bonam voluntatem. Panormitanam Ecclesiam inter alias regni Ecclesias eo volentes amplius honorare, quo caput earum in Regno esse dignoscitur, et ibidem divi Reges Siciliae et Imperatores progenitores nostri, et honoris excellentis insignia in vita consueverunt recipere, et post fata quiescere in Domino servientes ubi etiam caelesti praesidio clarum Regni feliciter suscepimus diadema etc. —

(31) Federigo suo padre dalla barba rossa ebbe il cognome: ed attesta Ricobaldo da Ferrara, che il nostro Federigo fu di color Rossiccio, e il suo figliuolo Corrado era bello quanto Assalonne (Hist. Imper. apud S. R. I. t. IX. pag. 132.) Ed ognun sà, che di Manfredi nobilmente disse Dante

Biondo era e bello, e di gentil aspetto.

(32) *Los anales de Aragon t. 2. lib. VII. an. 1342. — Non passaro mucos dias, que murio el Rey (D. Pedro) en Calataxibeta a quinze del de Agost. y fue levado a enterrar a la Iglesia mayor de Palermo junto a la sepultura del Emperador Federigo —*

(33) *l. c. L. par. lib. IV. cap. 81. an. 1286.—Esto Principe (D. Jayme) fue el primero de los reyes de Sicilia de la casa de Aragon, que mado deuisar las armas reales de otra manera, que sus predecessores, porque partio el escudo a quartelas: y puso en el primero la aquila en campo de plata, que fueron las armas, que tiene Manfredo — e Fazello post. decad. lib. 9. cap. 3. — Fridericus Regno potitus, Aquilam ex moterna sibi propagine succedentem Siciliae pro insigni tradidit, ut in libro capitulorum Regni de uno tumino, et cantario ipse scribit. Cujus verba sunt haec.* » Sint itaque tumini ipsi signati signo victricis Aquilae nobis ex materna successione caelesti provisione concesso. »

Descrizione de' reali cadaveri

siccome furono osservati nell' anno 1781.

XXXVIII.

Dai monumenti dei tempi è indubitato, che Re Ruggieri, Costanza sua figliuola Imperadrice, Arrigo VI Imperadore, l' Imperador Federigo, e Costanza di Aragona sua moglie siano stati nella nostra maggior Chiesa sepolti. I tumuli, ove i loro cadaveri furon posti, sono ornatissimi e nobilissimi, quattro di porfido, ed uno di marmo bianco. Erano essi collocati dalla parte sinistra del Duomo in un luogo contiguo al Coro, essendone due dall' un dei lati, e il resto dirincontro a quelli dall' altro. I primi quattro si alzavano sopra un pavimento lungo 14 palmi, e 9 largo, a cui si salia per tre gradi, ed aveano da ciascun lato tre colonne, e gli architravi sopra di esse sostenevano una covertura di marmoree lastre a due ale. In ognuno dei detti sepolcri era posta una lapida di marmo bianco, che aveva incisi in novelli caratteri versi significanti, chi fosser quegli, che dentro vi erano. Pure il pavimento, e le colonne, e gli architravi, e la cupola nelle sepulture di Arrigo VI, e di Federigo II. son tutti di porfido, e in quelle di Ruggieri, e di sua figliuola Costanza eran di marmo bianco lavorato a musaico.

Sotto le descritte cupole, e in mezzo alle dette colonne innalzavansi le arche sepolcrali, lunghe 9 palmi, e 4 larghe, di porfido finissimo e duro. Quelle di Arrigo, di sua moglie Costanza, e di Federigo sono tutte di un masso, e il tumulo di Ruggieri è formato di più lastre anche esse di porfido. Comecchè tutti gli anzidetti avelli abbiano un certo decoro e maestà, ninetedimeno il più magnifico e il più

ornato è quello, ove è sepolto l' Imperador Federigo. Sono incise nel suo coperchio molte figure, che hanno più presto bella maniera e disegno: e nella testa di esso tumulo si vede scolpita una rosa, e una testa di leone, dalla cui bocca pende un' anello, e nel piede una corona e una croce. Di marmo bianco è il sepolcro, ove è riposta Costanza di Aragona, e pare che esso sia lavoro di tempi assai antichi, perciocchè nella sua fronte si vede scolpita a rilievo una caccia, le cui figure quantunque ora siano un poco logore e disconcie, pure ne è bello e gentile il disegno.

Egli quì non dee premettersi, che questi tumuli altre volte furono aperti, e di alcuni i cadaveri osservati. Ciò primieramente è certo del tumulo dell' Imperador Federigo, perciocchè in esso altri due corpi vi si trovarou sepolti. E dall' essersi ora veduti gli avanzi delle ossa di Ruggieri, e di Costanza la Normanna rimescolati con assai calcina, e picciole pietre, ed altre sì fatte cose, e solamente pochi e miseri stracci delle vesti loro esser rimasti, si dimostra chiaramente, che i di loro sepolcri, quando che sia, sono stati aperti, e per quanto se ne possa dirittamente estimare, anco spogliati. Parimenti apprironsi i tumuli di Arrigo VI, e di Costanza di Aragona nel 1491 di ordine del Vicerè D. Ferdinando de Acugna. Finalmente dovendosi ora la nostra maggior Chiesa riedificare, ed i regali avelli in altro luogo trasferire, avvenne nel Giugno del 1781. dopo la Regale approvazione, che essi si aprirono, e tale era lo stato, in cui i Regali Cadaveri si osservarono. E noi quì ne favelleremo secondo l' ordine della morte di ciaschedun Sovrano.

DEL RE RUGGIERI

morto nel 1154.

Il suo cadave era come un mucchio di ossa di cenere e di calcina, ed appena poteronsi riconoscere le ossa principali. Trovaronsi nel sepolcro lunghissimi stracci di velo giallo: molti erano annodati tra loro, ed altri di essi avevano all' estremità dei fregetti di oro intessuto. Vi era anche uno straccio di drappo, una parte del quale è di color giallognolo, l' altra è fregiata, dipinta, e screziata di bei colori a veder vaghi: l' artifizio ne è pur sottilissimo, ma è rozzo, e strano il disegno, e rappresenta varj animali, uomini a cavallo, ed altre figure.

DI ARRIGO IMPERADORE.

morto nel 1197.

Il cadavere giaceva supino. Al teschio erano attaccati capelli, che in parte erano di color biondo, e in parte oscuro: e vi avea dei peli nel mostaccio: Il petto coperto ancora della sua pelle indurita era prominente. Il braccio diritto, a cui mancava la mano, stava in alto sospeso vicino al teschio; e il sinistro, la cui mano era coperta di un guanto, posava sul ventre. Avea solamente dalle ginocchia in giù le ossa principali. Tutto il corpo, secondo quel che ne potè apparire, era coperto di un drappo di seta di color pendente al giallo: e le sue estremità all' altezza di un palmo sono fregiate di drappo di color cremisi con oro intessuto a vario disegno. Avea una cintura di seta sciolta, e di tratto in tratto in più nodi legata; di dietro ha essa involto un pannolino, ed è annodata dinanzi: a ciascun

dei suoi lati sono attaccati molti cordoncini di seta, tessuti di due colori verde e cremisi, ed entrando essi in alcuni occhielli delle brache, le tenevano alla cintura legate. Dal nodo d' innanzi pendono due frange di seta larghe tre dita, tessute a spiga, di color scarnatino, giallogno, e turchino, e sono esse nello estremità sfioccate. Sul ventre erano sparse più ciocchette di capelli di vario colore. Le coscie e le gambe eran vestite di drappo, e formava in uno calze e calzoni. Vicino ai piedi era l' altro guanto, ed una beretta, ossia mitra imperiale di seta gialla. Ha essa un fregio di oro ornato di rabeschi, e scudetti, dentro i quali sono intessute alcune lettere arabe di color nero, e pendonle dalla parte di dietro i due bendoni. Era calzato di belle scarpe. Il tomajo di esse è di seta lavorata a certi compassi di oro e di perle, ed il suolo è di sughero foderato di drappo di vario colore. Non vi si trovò nè spada, nè corona.

DI COSTANZA LA NORMANNA.

morta nel 1198.

Del suo cadavere appena si riconobbero le ossa principali, che erano rimescolate con assai calcina e con cenere. Si trovò solamente nel sepolcro uno straccio di cintura, e due guanti di seta: le gambe e i piedi eran calzate di drappo annodato al collo del piede con cordoncini: nel tomajo di ciascheduna delle scarpe erano due aperture fatto ad arte, che sembrano lavorate.

morta nel 1222.

Dentro il sepolcro, che è di marmo bianco, trovasi una cassa di legno, ove è riposto il cadavere, di cui non si videro, che le ossa principali. Era esso coperto di un drappo di color cremisi. Sopra il teschio aveva una cuffia, alla quale erano attaccati lunghi capelli di color biondo. Vicino ai piedi era posta una cassetta di legno legata con corda, e vi si trovò dentro una corona imperiale di forma rotonda: era essa di drappo, ed ornata al di fuori di gemme, di molte perle, e di altri giojelli. Trovaronvisi anche dentro altre gioje, ed assai perle, anella, e pietre leggiadre, e laminette di oro ismaltate, ed una lamina di argento di figura rotonda, ove è scolpito il nome, e il luogo, e il giorno della morte dell' anzidetta Costanza, che fu moglie dell' Imperador Federigo.

DELL' IMPERADOR FEDERIGO

morto nel 1250.

Sul cadavere di Federigo ve ne erano sovrapposti altri due. Quello del destro lato era coperto di un manto regale, ed involto in un drappo cucito, con entrovi della bambagia. Tra il drappo e il manto al fianco destro era una spada. Quella parte del drappo, che copriva la testa, aveva a filo dol collo come un largo nastro ornato di perle, che formano varie aquile. Indi si argomentò esser desso il cadavere di Pietro II. di Aragona. L' altro di minor grandezza gli giaceva allato sul fianco destro. Il suo braccio diritto ridotto a pure ossa era steso sopra il petto di Fede-

rigo sotto al cadavere di Pietro. Era tutto avvilnppato in un drappo logoro, e non vi si trovarono che due anelli. Sotto ambidue giaceva supino il corpo dell' Imperador Federigo. Era esso di ornatissimi vestimenti coperto. Nella testa, posata sopra di un cuscino di cuojo, aveva una corona aperta, i cui raggi di sottilissime laminette di argento dorato sono ornati di perle, e di pietre. Dal lato sinistro della testa era riposto il globo imperiale. Tre toniche vestivano il cadavere. La prima pare un piviale di drappo lavorato, che si stringeva al petto con un giojello di figura ovale di amatista incassata in oro, circondata da venti piccoli smeraldi, ed a quattro estremità di esso erano quattro grosse perle. La seconda, che è di drappo semplice, e senza niun lavoro, pare una dalmatica con maniche terminate con un gallone di oro largo quattro dita, ed era essa cinta da uno stretto gallone di seta, adornato di varie rose di argento indorato. La terza finalmente è un camice di lino, il quale scendeva fino a coprire le coscie e le gambe, e lo cingeva un grosso cordone di lino aggruppato nel mezzo, e pendeva dall' un dei lati. Si vide nel camice dalla parte sinistra sotto al collo ricamata di seta una croce; e l' estremità del collo e delle maniche sono ornate di fregi a tre ordini, e nelle maniche il fregio maggiore è ricamato di lettere cufiche. Le sue mani incrocicchiate posavano sul ventre, e in un dito della destra era un anello di oro con uno smeraldo. Dal fianco siuistro era posta la spada con la manica di legno, attorno a cui erano attorcigliati serratamente sottilissimi fili di argento: tutto poi il guernimento è di argento indorato, e vi ha iu esso tre anellini, dove entravano più cordoncelli di seta nelle punte sfioccati. La sua cintura era un gallone di seta, tessuto stretto e serrato a disegno, di color cremisi, che tira sul fosco, ed è ad esso appiccato un fermaglio con assai altri fregi di argento in-

dorato, nei quali veggonsi varj lavori. Era egli dalle coscie sino ai piedi vestito di panno, che pare lino, e formava in uno calzoni, calze, e pedali. Si trovò calzato di stivaletti di seta, le cui scarpe nel tomajo erano ornate da un gallone dall' alto al basso, e nel mezzo è tessuta una cerva: aveano esse gli sproni cinti al di sopra con coreggia. Tutte le ossa del cadavere, e le sue giunture erano intatte, di sorte che poteronsi partitamente riconoscere.

DELLE VESTI, E DEGLI ORNAMENTI
DEI CADAVERI REGALI.

XXXIX.

L' animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le già riferite osservazioni, apporre ancora alcune note, onde s' illustrassero le vesti e gli altri ornamenti regali dei soprannominati cadaveri. Ma poi temendo, che le note non soverchiassero il testo, ho tenuto convenevole mettere insieme a questo luogo alcune osservazioni con quell' ordine, che il più si potranno, e del quale son capaci tante e sì fatte materie tra lor disparate. E perchè più chiaramente si abbia intelligenza delle vesti imperiali, e regali, egli è in prima da considerarsi, che siccome l' imperio Occidentale rinovellatosi nell' ottavo secolo fu smembrato dall' imperio di Oriente, e vennero indi a stabilirsi due potenze di ugual grado, e di pari dignità, era certamente natural cosa, che i nostri Imperadori usassero quelle vesti, ed ornamenti, ed insegne, che dagli orientali si usavano. Oltracchè tra i Cristiani presso i soli Greci coltivandosi tuttora le belle arti, e mantenendosi sempre in Costantinopoli il fasto, e la magnificenza del solio dell' Impero, dovea quella Corte senza meno dar legge e norma in così fatte cose ai rozzi e semplici occidentali (1). Indi avvenne, che non pure gl' Imperadori, ma anche alcuni dei nostri Sovrani, i quali non si riputavan da meno di quelli, imitarono negli abiti, e nelle insegne loro i Monarchi di Oriente. Il che può esser manifesto a chi voglia riguardare, che i vestimenti di molti Greci Augusti, come sono rappresentati nelle famiglie bizantine (2), non solamente hanno assai simiglianza con le vesti di Arrigo IV. e Federigo II., e di altri Imperadori siccome noi gli osserviamo nei loro sigilli, o mo-

nete, ma ancora agli abiti del Re Ruggieri, e dei due Guglielmi, dei quali vestiti appariscono in alcune nostre dipinture a musaico, o nelle monete loro, presso il Burmanno (3), e in alcuni sigilli presso il Mongitore (4). Quantunque più innanzi si addurrà forse una più vera ragione, perchè i Monarchi di Sicilia in siffatta maniera si vedan vestiti. Poste le quali cose, potrà alcuno giudicare, che ad illustrarsi i nostri abiti sepolcrali, egli fosse da ricorrere alle imperiali antichità bizantine. Ma siccome più valenti uomini, e massimamente il Bulengero nel suo libro *de Imperatore, et de Imperio Romano*, il Gretsero, e il Goar nei loro dottissimi commentarj a Giorgio Codino Curopalate, e gli ammirabili Du Cange e Muratori in varie opere loro hanno assai distesamente, e con abbondante erudizione di queste materie favellato, quindi più oltre dietro a questi non ci resta da ragionare. E' adunque mio intendimento prendere in prestito dai suddetti Autori alcune osservazioni, che faranno più al nostro proposito, ed ove si richiegga al bisogno, altre aggiugnerne, onde si rischiarassero i vestimenti nei regali sepolcri ritrovati. E dico primieramente che delle vesti delle due Costanze, di Ruggieri, e di Arrigo, toltene alcune, niuna cosa può in particolare dirsi, imperciocchè di esse nè forma alcuna, nè come fossero tagliate, apparisce. Sebbene da quei miseri avanzi, e dagli stessi stracci possa bene argomentarsi lo stato delle nostre antiche arti. Ma può esserci di amplissimo uso ad intendere questa parte di storia dei mezzani tempi l'aver trovato Federigo di tutti gli abiti imperiali vestito, e questi quasi interi, e ben conservati. E perchè di essi in generale si ragioni, dee quì rivocarsi a memoria, che gl'Imperadori sin da' tempi antichissimi hanno avute alcune vesti ed insegne convenienti alla lor dignità, ed è ordinato nel dritto pubblico di Germania, che di quelle usino nella ci-

rimonia della coronazione. Oltracchè di questa materia ci accadrà appresso soggetto di favellare più distesamente, ciò è anche chiaro da quanto raccolse il dottissimo Struvio (5), e dagli antichi ceremoniali. Ed io giudico, che faccia assai al nostro proposito uno di essi, che pubblicò il Martene, imperciocchè indi apparirà, che gl' Imperadori nella incorouazione loro riceveano dal Papa quei vestimenti, che sopra il cadavere di Federigo si ritrovarono (6). = *Finita oratione vadit electus ad chorum S. Gregorii cum praedicto Cardinalium Archipresbytero, et Archidiacono, quibus quasi magistris uti debet in toto officio unctionis, et induunt eum amictu, et alba cum cingulo, et sic deducunt eum ad domnum Papam in secretarium, ibique clericum facit eum, et concedit ei tunicam, et dalmaticam, pluviale, et mitram, caligas, et sandalia, quibus utatur in coronatione sua, et sic indutus stat ante domnum Papam* = Ciò posto, era egli natural cosa, che gl' Imperadori si seppellissero con le insegne, e gli ornamenti della lor dignità. Il che sappiamo avere spezialmente ordinato Ottone IV. pria di morire (7), ed ora può chiaramente osservarsi sopra il cadavere di Federigo, il quale di tutti i suddetti abiti imperiali coperto fu seppellito. Anzi da quel che abbiamo ritrovato nei sepolcri di Arrigo VI e di Costanza di Aragona, e negli altri di Ruggieri, e di Costanza la Normanna, quantunque siano stati altre volte guasti, manomessi, e spogliati, è agevole pure l' argomentare, che essi con tutte le insegne e gli abiti della lor dignità siano stati ivi sepolti. Il che ancora assai chiaramente conferma Ruggieri da Hoveden, il quale raccontando le cattività di Arrigo VI in Sicilia contro ogni reliquia di normanni, scrive, che questi fece aprire le sepulture di Tancredi, e di Ruggieri suo figliuolo, e tolse ai loro cadaveri le corone, e gli scettri, e gli altri loro regali ornamenti (8).

Poichè adunque si è dimostrato, che per antica usanza gl' Imperadori e i Re si seppellivano con le vesti ed insegne della lor dignità, siccome noi abbiamo i nostri cadaveri osservato, ora di alcune di esse vesti, ed insegne partitamente favelleremo, e innanzi ad ogni altro delle corone, che negli avelli suddetti si ritrovarono. Ma avendo questa materia da ogni lato fornita i signori Pascalio, e Du Cange, il primo delle corone degli antichi, il secondo di quelle dei mezzani tempi amplissimamente ragionando, quindi poco ci resta da aggiugnere alle loro diligenti faticose ricerche. Per la corona di Federigo basta solamente di riflettere, che essa si rassomiglia ad alcune riferite dal Du Cange, i cui raggi sono tagliati a fiori di giglio, e corone di tal forma sono assai comuni. Che se ci rivolgiamo al diadema imperiale di Costanza di Aragona moglie di Federigo II. egli debbe in prima notarsi, che nell' anno 1491., quando fu aperto il di lei sepolcro di ordine del Vicerè de Acugoa, fu il suddetto diadema riposto in una cassetta di legno. Ma essendo per avventura il drappo di esso logoro, e guasto, coloro, che l' osservarono nel citato anno (forse per conservarne la forma) con altro drappo il racconciarono, quantunque tutto ciò che ornavalo al di fuori vi sia stato disordinatamente posto. E veramente abbiamo noi ora veduto dai pezzi rimasti del drappo antico, e diligentemente insieme messi, e raccozzati, che, sebbene la forma del diadema non sia alterata, o guasta, pure le lamine, le pietre, e le perle doveano essere (in parte almeno) disposte altrimenti. E massimamente abbiamo trovato, che tutta la estremità sulla fronte dovea essere ornata di una corona composta delle laminette smaltate attaccate al drappo, che son tagliate a figura di raggi da corona. Essendosi dunque restituito nella sua primiera forma il diadema dell' Imperadrice Costanza, noi ora osserveremo, che esso rassomiglia

assai alle corone usate dai Greci augusti, e massimamente a quella, che descrive di Alessio suo padre la Principessa Anna Commena. Il che manifestamente apparirà dalle sue parole, che ora riferiremo, le quali la forma del nostro diadema esattissimamente rappresentano, molto più, che questo luogo, se io non m' inganno, fu pretermesso dal diligentissimo Du Cange. Parla nel terzo libro la citata Principessa delle corone di alcuni uf iziali della corte di Costantinopoli, e volendo rappresentare di qual corona fosse adornato l' Imperadore Alessio, così la descrive (9) = *Imperatorium siquidem diadema plane instar hemisphaeri undique concavi, ac clausi omni aeque ex parte caput amplectebatur, margaritis et caeteri generis gemmis partim subsidentibus, et quasi operi intextis, partim extantibus, ac foras pendulis speciosissime ornatum. Nam utrinque ad tempora ex margaritis, ac gemmis pluribus compacta monilia pendebant, verberabantque genas. Atque id eximium et proprium insigne imperatoriae potestatis erat* =. Dalla qual descrizione può ognuno bene osservare, che ivi chiarissimamente è rappresentato il nostro imperial diadema. Che se poi voglia porsi mente alla storia di Ugone Falcando, noi agevolmente intenderemo come sono attaccate le gemme al suo drappo, e quale mai sia stato il luogo, dove i detti giojelli si lavoravano. Parlando il citato scrittore dei panni, i quali di varie maniere si tessevano in quei tempi in Palermo, di che noi appresso discorreremo, soggiunge (10) = *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, ex quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut fistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria picturati jubentur formam operis exhiberi* =. Ed in vero le pietre del nostro

diadema sono incassate in oro, ed hanno alcune di esse, e le perle dei fori nel mezzo, ove entrando alcuni sottilissimi fili di oro le tengono al drappo attaccate. In guisacchè le pietre, le perle, e le laminette di oro smaltate sono con vaghezza disposte. Dee quì aggiugnersi, che le dette pietre quasi tutte son grezze, avvegnacchè molte ve ne abbia naturalmente lisciate, anzi vi è un granato tagliato a faccette. Lo smalto delle lamine è di color verde, turchino, e rosso, e ne è gentile il disegno.

Ma è ora da rivolgerci alla mitra di Arrigo VI. E primieramente la sua forma è molto diversa dalla vescovile dei nostri tempi. Non è essa aperta nè dai lati, nè dinanzi, ma pare una beretta con due punte, per le quali dall' una all' altra orecchia passando un gallone di oro vien divisa in due parti. Ed è simigliantissima colla mitra di Pasquale II., che vivea nel dodicesimo secolo, di cui si vede una figura presso Muratori (11). Anzi potrebbe la suddetta mitra di Arrigo aversi come una corona, imperciocchè i Re di Francia della prima schiatta, e gli antichi Monarchi di Costantinopoli usarono corone di simil forma. Il che apparisce da una dipintura a musaico dell' Imperador Giustiniano, la quale tuttora si conserva nella Città di Ravenna, ed è essa dal Du Cange riferita (12). Ma senza ricercar simiglianze, noi abbiamo nel poema di Pietro da Ebulo, che egli stesso offerì al nostro Arrigo, e pubblicato la prima volta nell' anno 1746. da Samuele Engel in Basilea, alcune figure rappresentanti varie azioni del detto Imperadore, e in quella della coronazione è dipinto in atto di ricevere dal Papa una mitra quasi di simil forma alla nostra. Ed attesta l' editore aver trovate quelle figure dipinte nel medesimo codice di pergamena, ove era manoscritto il poema, e il disegno di esse sente della rozzezza del secolo dodicesimo. Che se ora vogliamo ricercare la

ragione, perchè ne fosse ornato Arrigo, troveremo essere stata usanza, che gl' Imperadori nella ciiimonia della coronazione riceveano dal Papa anche la mitra. = *Cumque lecta fuerit epistola, et graduale cantatum Imperator procedit ad altere, ubi summus Pontifex imponit ei mitram clericalem in capite, et super mitram Imperatorium diadema* (13). = E la cronaca di Fossa nuova all' anno 1209 = *Oddo coronatus Imperator vestitus Imperialibus vestimentis sacratis, et mitratus, et coronatus ivit cum Domino Papa* (14). Ma comecchè da tali memorie argomentar si possa, che Arrigo abbia portato la mitra come Imperadore, poteva nondimeno portarla ancora come sovrano del reame di Sicilia. Egli è certo, che i Pontefici Romani volendo in alcuna cosa render testimonianza alla virtù di qualche Re, concedevangli di potere usare gli abiti sacri, e spezialmente la mitra gli accordavano. Di questa fè dono ad Uratislao Re di Boemia Alessandro II. ed Innocenzo III. a Pietro Re di Aragona (15). Lo stesso praticò con Ruggieri I Re di Sicilia Lucio II. Il quale venuto con lui a concordia, gli concedette l' anello, i sandali, lo scettro, la mitra, e la dalmatica, e che non potesse inviar nei suoi reami per legato, se non colui, che egli volesse. Ciò è chiaro da una lettera scritta in quei tempi dai Romani all' Imperador Corrado presso Ottone da Fisinga = *Concordiam autem inter Papam et Siculum hujusmodi esse accepimus. Papa concessit Siculo virgam, et anulum, dalmaticam, et mitram, atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam legatum, nisi quem Siculus ipse petierit, et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestri, et Romani Imperii, quod Dei gratia vestrum existit* (16) Ruggieri di fatto usò questi ornamenti. Così noi lo vediamo vestito presso Burmanno, ed in Palermo nella Chiesa del monistero detto della Martorana (che è opera di quei tempi) in simil maniera è

dipinto a musaico. Usaronne ancora i suoi successori. Havvi una moneta di Guiglielmo I. presso il detto Burmanno, ove dall' un dei lati si vede il Re coronato, e vestito della dalmatica aver lo scettro in mano, ed assiso nel trono mostrare i sandali. Parimente in simil forma è dipinto a musaico Guglielmo II. nella maggior Chiesa di Morreale. Poste le quali cose la mitra di Arrigo forse a questa prerogativa conceduta ai Re di Sicilia dee riferirsi. E quì mi cade in acconcio di spiegare alcuni versi del citato poema di Pietro da Ebulo. Avendo egli descritto nella coronazione di Arrigo tutte le insegne Imperiali, soggiugne (17)

= *Quam geris auratae Caesar diadema thiarae*
Signat te aplicas participare vices = .

Certamente, avuti in considerazione quei tempi, ove poco all' ordinato, e corretto scrivere poneasi mente, quella parola *aplicas* è uno abbreviamento di *apostolicas*, e s' intende assai manifesta in quel verso la delegazione apostolica che hanno i Re di Sicilia. Anzi ci fa fede il Walter nel suo lessico, che nelle antiche carte si usa in luogo di *apostolus*, *apostolicus* scrivere *aplus*, *aplicus*. Ed avvegnacchè attesti l' Editore, che nella margine del suddetto codice si trovi scritto *apulicas*, nientedimeno siccome con questa parola non s' intende cosa mai il Poeta si voglia dire in quel verso, dee certamente sospicarsi, che alcun fallo abbiavi pure nel codice,

Poste le quali cose, merita ora distintamente d' illustrarsi, perchè mai nel camice di Federigo sia ricamata una croce. Egli è indubitato dagli scrittori di liturgia, e di altrettali materie, che non si è mai posta nel camice considerato come abito ecclesiastico alcuna croce, comecchè ciò si facesse in altri vestimenti sacri (18). Si potrebbe adunque forse

congetturare, che Federigo portasse una tale insegna, come colui, che era crocesignato. Ma a dire il vero gli storici delle prime crociate comunemente attestano, che i Cristiani, i quali si preparavano al conquisto dei santi luoghi di Palestina, o come allor si dicea volgarmente al *passaggio*, portavano una croce o ricamata, o cucita negli abiti loro, ed in luogo visibile, ed apparente. La più parte sull' omero destro, e i Crociati contra gli Albigesi ai tempi del nostro Federigo aveanla nel petto (19). Egli è ancor certo, che una tal croce era di ordinario di color scarlatto, comecchè altri la portassero di diverso colore (20). Ciò posto, noi dobbiamo primieramente osservare, che sebbene la croce nel camice di Federigo appaja ora bianca, nientedimeno guardatala attentamente ci venner veduti in essa alquanti seguuzzi di color rosso. Ed è oltracciò da riflettersi, che i crocesignati non deponevano la croce, se pria non soddisfacevano al voto del pellegrinaggio (21). Or tra gli altri delitti, che apponevano all' Imperador Federigo Gregorio IX. ed Innocenzo IV. eravi anche quello, che avea mandato in lungo, anzi non recata ad effetto la spedizione da lui solennemente promessa in voto di passare in Terra Santa, il che è assai manifesto dalla storia del Concilio di Lione. E' adunque probabile, che Federigo portasse negli abiti suoi Imperiali una croce, conciossiacchè egli non avea compiutamente alla promessa soddisfatto. Nè è di ostacolo a questa congettura, che quella non sia posta in luogo apparente, e visibile. Imperciocchè noi sappiamo dalla pubblica confessione, che fece pria di morire l' Imperadore Ottone IV. (22), che non avendo potuto passare in Terra Santa, il che aveva egli in voto promesso, pure da lui si era sempre portata una croce, ma sì fattamente occulta, che da niuno fosse veduta. Non è dunque fuori di ogni credenza, che Federigo portasse anche occultamente la sua croce, per non confermare le accuse dei Papi.

Dopo queste ricerche ci resta da osservare, che le brache di Arrigo, e di Federigo, le quali sono del medesimo drappo delle calze, e ad esse attaccate, confermano ciò che disse il Muratori (23) » E quì mi sia permesso di dire portare io opinione, per non dire di più, che i secoli remoti ignorassero l' arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserle con una macchina ingegnosa come si fa a nostri dì, o di seta, o di lino, o di canape «. Si potrebbero quì forse altre cose aggiungere per illustrare i vestimenti regali. Ma non è mio intendimento di copiare i sopracitati autori: anzi siccome alcune osservazioni da potersi quì fare hanno più tosto convenienza con la storia delle nostre antiche arti, quindi io mi riserbo di favellarne appresso più distesamente. Molto più, che in siffatte materie egli basta diligentemente descriverle, perchè si rischiari questa parte di storia dei mezzani tempi.

ANNOTAZIONI AL DISCORSO XXXIX.

(1) *Noi abbiamo una memoria del P. Montfaucon in cui dimostra qual fosse ai tempi di Teodosio il grande, e di Arcadio suo figliuolo il fasto della corte di Costantinopoli, e la magnificenza dei greci augusti. — Les modes, et les usages du Siecle de Theodose le grande, et d' Arcadius son fils. Avec quelches reflexions sur le miyen, et le bas age. Pal le R. P. dom Bernard de Montfaucon. t. XIII. Memoires de litterature de l' Academie Royale des inscriptions, et belles lettres pag.* 475. *Ed ha il Robertson dimostrato, quanto le Crociate, e il commercio coi greci, e con gli orientali contribuissero a riformare i costumi, e le maniere dei popoli di Occidente. E conchiude — Aussi l' on peut remarquer, que même peu de temps aprés le commencement des croisades, il y eut plus de magnificence a la Cour des Princes plus de pompe dans les ceremonies pubbliques, plus d' elegance dans les plaisirs, et dans les fêtes; le goût même des aventures devint plus romanesque, et s'accrut sensiblement dans toute l' Europe. C' est a ces bisarres expeditions, l' effet de la superctition, et de la folie, que nous devons les premiers rayons de lumiere, qui commencerent a dissiper les ombres de l' ignorance, e, de la barbarie — Histoire du regne de l' Empereur Charles Quint. introduct. t. I. pag.* 55.

(2) *Historia Byzantina duplici commentario illustrata. Prior familias ac stemmata Imperatorum Constantinopolitanorum cum eorumdem Augustorum numismatibus, et aliquot Leonibus etc. Auctore Carolo du Fresne domino du Cange. Lutetiae Parisior pag.* 139. 162. 168. 216. 233. 242. *familiae Augustae Byzantinae — E lo stesso du Cange in altra sua opera scrive — Il est probable, que Carles le Chauve a eté le premier de nos Rois, qui à accordé la*

couronne aux ducs ; et mêmes j' ose avancer que comme il se conforma aux coutumes des Empereurs Grecs , dont il prit les habits , et les ornemens , il suivit aussi en celà leur exemple . — Dissertat XXIV *sur l histoire de S. Louys . Des couronnes des Rois de France de la primiere , seconde , e troisieme race , de celles des Empereurs d' Orient , et d' Occident , des ducs , des Comtes de France , et des Grands seigneurs de l' Empire de Constantinople — pag* 301.

(3) *Antiquit Sicul. tom.* VIII.

(4) *Bullae , privilegia , et instrumenta Panormitanae Ecclesiae pag.* 47. 65. 68 95.

(5) *Corpus Juris Publici Jmperii Romano Germanici cap.* VIII. *de Imperatoris t itulis , et insignibus .*

(6) *De antiquis Ecclesiae r itibus lib.* 2. *pag.* 23. *Qualiter Romanus Imperator debeat coronari . Ex MS. Chisianae eruit Mabillonius .*

(7) *Ordinavit , ut corona , quam morti praeparaverat , redimeretur pro* xxx. *march is : Ut eo mortuo super caput ejus poneretur , et indueretur super humerali abbas (alba), subtili et regali pallio , et caligis de samito , et sandatiis in pedibus et calcaribus deauratis , et sceptrum poneretur ei in dextra manu , et pomum in sinistra , et gladius juxta dextram , chirothece in manibus , annulus in digito , armillae in brachiis — Narratio de morte Ottonis* IV. *Imperat. ex MS. Villariensi apud Martene t.* III. *Thesaurus novus anecdotorum pag.* 1378.

(8) *Deinde Imperator fecit effodi e terra corpora Tancredi Regis , et Rogerii filii ejus Regis , et spoliavit eos coronis , et sceptris , et caeteris regalibus ornamentis — Annal. pars post. pag.* 424.

(9) Τό μὲν γὰρ διάδημα καθάπερ ἡμισφαίριον ἔυγυρον τὴν κεφαλὴν διαδεῖ πανταχόθεν , μαργάροις κοσμούμενον,

τοῖς ἐγκειμένοις, τοῖς δὲ καὶ ἐξηρτημένοις· Εκατέρωθεν γάρ τῶν κροτάφων ορμαθοί τινες ἀπαιωροῦνται διὰ μαργάρων καὶ λίθων, καὶ τὰς παρειὰς επιξέουσι· Καὶ ἐστὶ τοῦτο ἐξηρημένον τι χρῆμα τοῖς Βασιλεῦσι στολῆς — *Lib.* 3. *Alexiad pag.* 65. *edit. Venet.*

(10) *Hugonis Falcandi in suam historiam de Regno Siciliae praefatio ad Petrum Panormitanae Ecclesiae thesaurarium. De Calamitate Siciliae — apud S. R. I. t. VII. pag.* 256.

(11) *Tom III. S. R. I pag.* 360.

(12) *Diss. cit. sur l' hist. de S. Louys al num.* 7. 8. 9. *Ma egli è da avvertirsi, che in una delle figure del poema di Pietro da Eubolo, del quale quì sopra si parla, si rifesiscono partitamente le varie funzioni della coronazione di Arrigo nella seguente maniera — primo manus unguntur: secundo brachia; Domino Henrico, Papa ensem tradit: quarto virgam: quinto annulum: ultimo mitram — senza far menzione alcuna di corona, o di diadema. Cosa degna di notarsi.*

(13) *Ordo Romanus apud Mabillonium tom.* 2. *Mus. Ital. pag.* 401.

(14) *Apud S. R. I. tom. VII. pag.* 889.

(15) *Du Cange Gloss. etc. Voc. Mitra.*

(16) *Tom VI. S. R. I. lib. I. cap.* 28. *pag.* 663.

(17) *De Motibus Siculis etc. Imperialis Unctio pag.* 24.

(18) *Guglielmus Durandus lib.* 3. *cap.* 3. *Goar Eucologium etc. cum aeneis figuris pag.* 126. 200. *Bulengerus de vest. Pont. Episc. et Sac. lib. I. cap.* 34. *pag.* 29.

(19) *Du Cange Voc. Crux.*

(20) *Ibid.*

(21) *Crux semel assumpta non deponebatur, nisi absoluto peregrinationis voto. Gretserus de S. Cruce t.* 3. *lib.* 2. *cap.* 2.

(22) *Postquam divina ordinatione in imperium electus, et a Domino Papa consecratus sum, pro tanto beneficio accepto ignorans quam recompensationem Deo offerrem, corpus, et animam ei obtuli, qui pro me crucem sustinuit. Et exiens civitate Roma post consecrationem, assumpto in parte Episcopo Camera, crucem accepi ab ipso, quam usque hodiernum diem in collo tuli, et ab hominibus occultavi, expectans opportunitatem; ut illam peregrinationem exequerer, prout deceret imperialem maestatem, ad laudem et gloriam Crucifixi, et recuperationem terrae sanctae. Sed propositi executionem hactenus praepedivit diabolus — apud Martene l. c. pag.* 1375.

(23) *Dissertazioni sopra le antichità italiane. Disser. xxv. dell' arte del tessere, e delle vesti dei secoli rozzi t. 1. pag.* 315.

Dei caratteri arabi ne' regali vestimenti osservati.

XL.

Tosto che si osservarono, e si riconobbero nelle vesti de' Nostri Re, ed in altri loro ornamenti alcune lettere arabe, perchè ci assicurassimo del senso di esse, furono dai Noi comunicate ai più valenti uomini d'Italia, e di Germania. E debbono a questo luogo principalmeute con lode ricordarsi i Signori Teofilo Murr di Norimberga, ed Olao Gerardo Tychsen professore di lingue orientali in Butzow siccome quelli, che intendentissimi essendo nella letteratura orientale, e del senso delle nostre parole, e di altre cose ad esse appartenenti ci hanuo assai cortesemente ammaestrati. Volendo io dunque di siffatti caratteri ragionare, dico primieramente, ch'è avvenuto della scrittura arabica ciò che di ordinario avviene di qualunqne altra scrittura; ove secondo le usanze de' popoli, de' tempi, e de' luoghi le lettere non conserbano sempre la stessa figura. In manierachè vengano indi a risultarne quasi diversi alfabeti di una medesima lingua. Ora più particolarmente presso i Saraceni si è verificata una tal diversità di Caratteri. Il Sig. Adler nel suo Museo Borgiano ha dimostrato qual differenza passi tra la scrittura cufica delle monete, e quella dei Manoscritti (1) Anzi avendo noi fatta una raccolta delle iscrizioni saraceniche esistenti in Sicilia, e tra di esse confrontandole, abbiamo ossservato, che pochissime ve ne ha, le cui lettere presentino la stessa figura, e pare in alcune a prima vista, che siano caratteri di diverso linguaggio (2). Ma comecchè appariscano tra lor differenti le lettere arabe, pure si possono ridurre a due Classi generali. Alcune sono semplici, e si chiamano cufiche, perchè una tale scrittura

fu la prima volta adoperata in Cufa Città dell' Arabia, ed altre sono ornate, e dicousi volgarmente carmatiche (3). Poste le quali cose, le lettere intessute nei circoletti della Mitra di Arrigo, sono arabe, ossia cufiche, e dal Sig. Tychsen furono in questa guisa lette, e tradotte » *Algana. W'alitalo, Walamiz* » *Divitiae, et felix eventus, et praerogativa* (*eminentia*).

Quelle ricamate nelle maniche del camice di Federigo, avvegnacchè siano similmente arabe, nondimeno, secondocchè congettura l' anzidetto Teofilo Murr compariscono i primi modelli della scrittura arabica ornata. E il Sig. Tychsen le ha lette, e tradotte così.

I. *Wala Alaman arrdf* » *Imperium Alemannicum mite est* » II. *Dsa idsharat liamiri Otan* » *Hoc est munus pro Othone* IV. » III. *Almodhifi*, *'lmodafri*, *'lmadshidi*, *'lkomodi*, *'lmità'*, *ilizati 'lcabiri*, *latsini 'latori*, *'lalimi*, *'ladili 'lmutsini*, *'lmodhifi 'lmodafri*, *'lmadshidi*. IIII. *Waliji* » IIII. *Amico* III. *hospitali*, *victorioso*, *inclyto*, *strenuo*, *liberali*, *vigilante*, *magno*, *Fideli*, *excellenti*, *Sapiente*, *justo*, *protectore*, *hospitali*, *victorioso*, *inclyto* ».

E niuna meraviglia esser dee, che si vedano qui replicate le prime tre parole, potendosi ciò attribuire al Ricamatore, il quale osservando, che le altre dodici parole non riempivano tutto lo spazio delle maniche, volle ripeterle *ad fugam vacui*. Non restano ora, che i caratteri incisi nella pietra della Corona dell' Imperadrice Costanza, e pare essa un sigillo. Il senso secondo il detto Tychsen è il seguente » *Deus*, *Jesus*, *spes mea*, *Mirjam*. (Maria). Poste le riferite interpetrazioni, parmi ora convenevole, che di esse alcuna cosa si dica partitamente. E prima di ogni altro egli può da chiunque osservarsi, che il suddetto sigillo, benchè le lettere siano arabesche, è certamente cristiano. Siccome è ancora indubitato, che il gallone della mitra di Ar-

rigo sia lavoro di Cristiani, conciossiachè tra un circolo, e un' altro abbiavi intessuta una picciola Croce. Dalle quali cose può ben congetturarsi, che forse i suddetti lavori siano stati fatti in Sicilia, ove tali arti erano stabilite, come più innanzi si dimostrerá, ed anco il linguaggio saraceno era quì volgare, e dai nostri Re nei diplomi loro, e nelle pubbliche memorie fu in quei tempi adoperato (4). Che se poi ci rivolgiamo a considerare le parole del Camice di Federigo, assai manifesto sarà conosciuto, che lo stile di esso è così fattamente pieno, e abbondante, e pomposo, che sente assai dell' arabesco, e dell' Orientale. Ma nel tempo istesso non si comprende chiaro, quale intendimento si abbiano tali parole. Parmi adunque primieramente da doversi illustrare, come mai Ottone Imperadore, il quale, secondochè dalla sua storia apparisce, niun commercio ebbe con gli Arabi di Oriente, abbiasi egli avuta una vesta donatagli certamente, e lavorata da' Saraceni. E in secondo luogo dee ricercarsi, per quali cagioni avvenisse, che, non ostanti le aperte nimistà di Federigo, e di Ottone, pure sopra il cadavere di Federigo si trovi adattato un abito, il quale avea appartenuto ad Ottone. Delle quali cose volendo io ordinatamente scrivere, e dalla prima qnestion cominciando, son di avviso, che a rischiararne dell' intutto il senso, non debba uscirsi dalla Storia di Sicilia, e si conviene richiamar la materia da più alto luogo. Anzi al mio parere acciocchè più chiaramente si abbia intelligenza delle cose, che trattar dobbiamo è di mestieri, che s' intenda prima lo stato e la condizione dei Saraceni dell' Isola nostra sotto la signoria dei Normanni, e degli Svevi. E a questo luogo parmi ottimamente fatto, se da principio si stabilisca qual grado di libertà civile sia stato ad essi conceduto anche nella stessa lor servitù.

Quando i Normanni conquistarono la Sicilia era essa di

Saraceni popolata, abbondante, e ripiena. E comecchè questi, essendo già dall' ozio delle arti, e dalle ricchezze inviliti, avessero perduto l' antico natural vigore, pure l' antico studio per la credenza loro perduto non aveano. Quindi i Normanni da una parte seguendo il sistema da essi ne principj tenuto nel signoreggiare ai popoli vinti, a coloro n imposero, che i militari servigj, e l' obbligo di pagare un qualche tributo, e dall' altra, avuto in considerazione il lor numero, e perchè non si spopolasse l' Isola, fu loro accordato il libero, e pubblico esercizio della religion musulmana. A questi patti fu presa Palermo, (5) e per simili cagioni, e perchè i tempi, e le circostanze il richiedeano, fu lasciata a Becumen Saraceno la libera e quasi indipendente signoria di Catania (6). Anzi non essendosi ancora ritrovati i violenti sistemi di adoperare la forza in cose di religione, i prodi Normanni concedettero siffatta *tolleranza* ai nostri Saraceni, che il Conte Ruggieri, qualche la cagion si fosse, pativa pure malvolentieri, ch' essi lasciassero l' antica credenza (7). Indi avvenne, che quelli, avvegnacchè ridotti in una certa servitù, nientedimeno in asai numero si rimasero nell' Isola nostra, e qui si stabilirono coi loro ordini civili, e servirono sì bene e sì acconciamente i lor Vincitori, che il Conte ne usò in varie occasioni, e massimamente nelle guerre di Amalfi, di Cosenza, e di Capoa (8). E il Re Ruggieri suo figlio contro i Baroni, e le Città ribelli, e contro Lotario Imperadore, ed in altre spedizioni ai menò con seco i Saraceni di Sicilia (9). Erano questi collocati con i Capi loro in varie parti dell' Isola, altri in alcune Città mescolati coi Cristiani, e moltissimi abitavano in Terre, e Castelli essi soli senza niun mescolamento di altra generazione di Uomini (10). E siccome noi vediamo in quei tempi nominati in Sicilia più Gaiti, nome di carica militare appo i Saraceni, e che suo-

na in arabesco lo stesso, che Capitano, o Comandante (11), da quelli usato pria che venissero in podestà dei Normanni (12), e conservato poi sotto Ruggieri, e i suoi Successori (13), quindi si può ben congetturare, che sopra ciascuna popolazione de' nostri Saraceni fosse posto un siffatto militar Magistrato, che a quella rendesse ragione. Egli è il vero che alcuni di essi riputavansi come servi, e villani chiamavansi, ed erano alle più dure riscossioni soggetti (14). Ma la più parte, eccetto che fossero per avventura obbligati a pagare un qualche particolar tributo, si vivevano allo stesso modo, che gli altri sudditi cristiani. Quindi potean possedere i lor beni in dritto di proprietà, ed erano abilitati a tutte le funzioni civili, (15) e vi avea presso loro un certo ordine non pure di ricchi, ma anco di nobili (16). Anzi nella Capitale, sotto i Re Normanni, furono i Saraceni, siccome quelli, che alle cose destri, e diligentissimi erano, posti a riscuoter le rendite delle dogane, ed altri, che procaccianti erano in atto di mercatanzia, si occupavano in alcuni traffichi, e a vender merci nelle loro botteghe (17).

Essendo adunque tale e siffatto lo stato dei Maomettani in Sicilia, egli si può ora certamente argomentare, che essi non componevano nè la più picciola, nè la più inutile parte dei sudditi dei loro Sovrani. Ed avvegnacchè regnando il Re Ruggieri, fossero contenuti nei termini loro (18), pure i suoi successori gli ebbero assai cari, e in più servigj gli adoperarono, anzi furono ad essi affidate alcune cariche della Corte. E veramente la Reggia dei due Guglielmi si vide piena di Eunuchi, e di Gaiti, intantochè la loro potenza non vi fu di picciol potere. Aveano essi di ordinario la cura della Casa del Re, e ne erano Maestri Camerarj. Per la qual carica amministrando il patrimonio regale, veniva anche a loro affidato il governo delle doga-

5

ne (19). E quantunque la qualità di alcuni impieghi richiedesse, che essi dovessero professare la religione del Principe, pure mentivano abito, e nome di Cristiani, ed eran di razza, e di fatti Saraceni. (20) Guglielmo I. in cui la prodezza nella guerra pareggiò la ignavia del governo, e che dalle cure pubbliche fu del tutto alieno, affidò se stesso, e le cose del Regno non ai suoi Ministri solamente, ma ancora agli Eunuchi. E comecchè Majone di Bari avesse ordinato, che i Maomettani di Palermo consegnassero le armi loro alla Corte, pure i suddetti Eunuchi si prestarono ai disegni dell'ambizioso Ammiraglio. Egli è vero, che nelle rivoluzioni indi seguite essi vi capitaron male. Ma il Re Guglielmo, avendo speuti in più maniere i Congiurati, si rivolse spezialmente contro Ruggieri Sclavo, figliuolo del Conte Simone, il quale aveva occupate, e a sacco messe non poche Città, e Castelli dei Maomettani dell' Isola (21). E dovendo colui passare in Puglia, e in Calabria a gastigare i ribelli, affidò il governo della Capitale al Gaito Martino, il quale ancora al Regal palagio presideva. Quindi a costui venne assai bene in destro di vendicar gli strazj, e le onte dai suoi Saraceni nei passati tempi ricevute. Ma già ricomposte le cose di Puglia essendosi in Palermo agli ozj suoi il Re ritornato, commise la cura del Regno tutto all' Eletto di Siragusa, a Matteo Notajo, e al Gaito Pietro, il quale era succeduto nella carica di Maestro Camerario al Gaito Tohar. E pria di morire, comandò nel suo testamento alla Reina, che nella minore età del figliuolo secondo il consiglio di essi si governasse. Poste le quali considerazioni, assai manifesto ora apparisce, che sotto Guglielmo I. le cose dei Maomettani in Sicilia di molto si accrebbero, e vennero essi in qualche grandezza, ed istato, e ben si comprende perchè alla di lui morte le nobili donne dei Saraceni in vesta da duolo, e coi capelli scar-

migliati, e precedute dalle loro fantesche, girando a torme per questa Città, e di pianti, e di strida riempendola dimostrassero tanto dolore (22).

Che se ora ci rivolgiamo alla storia dei primi anni del Regno di Guglielmo II. sotto il reggimento di Margherita sua Madre noi osserveremo, che non vi fecero minor comparsa i Gaiti della Corte, e i Saraceni dell' Isola. Egli è vero che il palagio reale si vide allora agitato da interne discordie, e dall' ambizione dei Cortigiani. Eravi un tal Gentile Vescovo di Agrigento coperto di finte virtù vivente Guglielmo, indi lui morto datosi ai piaceri, e agli agi, uom linguacciuto e per appiccar mischie, e di se, e della riforma del reame grandi cose favellava (23). Ei trasse al suo partito l' Arcivescovo di Reggio, cui l' avarizia guastava in più guise (24). Con essi si accostarono l' Arcivescovo di Salerno, e il Cardinal Giovanni, e fra gli altri principalmente Matteo Notajo, nelle arti di Majone per lunga dimestichezza ammaestrato (25). E tutti di accordo, comecchè ciascun di loro tirasse a suoi fini, si unirono contro l' Eletto di Siragusa, che apertamente agognava all' Arcivescovado di Palermo, della quale altissima dignità era assai vago il Vescovo Gentile, e di pervenirvi fra tante discordie disegnava anch' egli occultamente il Cardinale. Aveva la Reina, contro quel che suo Marito disposto avea, ridotta la somma del governo nel solo Gaito Pietro, già Maestro Camerario e Vice Ammiraglio, uomo di misero animo, ma lieto, e liberale (26), e lui corteggiavano i Congiurati. Ma le cose in tale sconvolgimento in fine riuscirono, che fu il Gaito costretto a fuggirsi in Africa, e venne poscia eletto a gran Cancelliere Stefano, figliuolo del Conte Percese. E siccome nel passato governo gli Eunuchi di Corte erano usi a esser riguardati, ed or si vedevano dal nuovo Ministro negletti, quindi a sommossa del Gaito Ric-

cardo Maestro del Palagio ebber coloro assai parte nelle rivoluzioni, che indi seguirono. Anzi tutti i Saraceni dell' Isola, che da principio erano stati amici del Cancelliere suddetto, e suoi partigiani, pure in processo di tempo contro lui si dichiararono. Il che avenne per opera di Bulcassèm uomo tra i suoi per credito, e per nobiltà ragguardevole, e trascorse egli in manifesta contenzione col Cancelliere, perchè aveva questi i suoi doni spregiati, ed usava la dimestichezza, e i consigli del Gaito Sediet, che era suo nemico (27). Tutte le quali cose, sotto il governo di Margherita, essendo la Corte senza niuno ordine di Signoria, e di reggimento, tennero il reame disunito, e infermo. E quantunque Guglielmo II. in assai buono, e pacifico stato lo abbia indi ridotto, e niuna memoria apparisca dei fatti dei Saraceni in quel tempo, pure dopo la sua morte erano essi in tanto numero, e di tal potenza, che Ugone Falcando in più luoghi assicura non potersi in modo alcuno resistere dai Siciliani alle forze dei temuti Alemanni, se i Cristiani non si accozzassero coi Saraceni (28). Ma quel savio Scrittore, riguardando alle circostanze, e alla natura del mobile popolo, seppe allor prevedere, che dovea tra essi venirsi a manifesta divisione (29). Egli è giá dimostrato, che i nostri Maomettani sino ai tempi finora descritti mercè i favori, e la protezione dei Re Normanni aveano ottenuta per le persone, e le cose loro una certa pubblica, ed autentica sicurtà. Ma siccome dopo la morte del secondo Guglielmo seguirono assai movimenti in Sicilia, quindi si accesero per la diversità della credenza tanti umori istemperati e rimescolati insieme. Ed essendo naturalmente la religione del popolo, ove egli prevalga, intollerante, furono allora i Saraceni dai Cristiani in più maniere straziati, e manomessi. Anzi quei, che abitavano nella Capitale, e tra essi i più potenti, e i più nobili nel-

le montagne si rifuggirono (30). Per la qual cosa il Re Tancredi, che fu valente signore, e savio di senno naturale, non volendo tanti uomini nei passati governi quasi vezzeggiati, egli, che da più parti era assalito, aspreggiare, non lasciò indietro alcuna cosa, perchè i nobili Saraceni in Palermo si ritornassero, e finalmente gl' indusse a prestargli quella ubbidienza, che gli altri Baroni gli prestavano (31). Ma già era sparsa fama, che Arrigo Re di Alemagna si apparecchiava con poderosa oste ad assalire il reame, e nel tempo istesso Riccardo Re d' Inghilterra, il quale pria di passare al conquisto dei Santi Luoghi di Palestina si tratteneva in Sicilia, e per alcune differenze insorte, e massimamente per lo dotario della Reina Giovanna sua sorella vedova del morto Guiglielmo, aveva ostilmente occupate alcune terre del Re Tancredi. Quindi presero questo tempo i Saraceni dell' Isola, e cento migliaja di essi, siccome tuttora ribollivan gli umori nei passati tumulti accesi, e gli animi erano esacerbati, al Re ribellatisi, perchè dei Cristiani si vendicassero, nei luoghi montuosi si ridussero, ove si tennero guerniti, e di loro genti afforzati. Ma furono indi dal suddetto Re, che ne tolse gli ostaggi costretti ad ubbidire, e contenuti negli antichi termini loro (32). E comecchè morto Tancredi, e il suo figliuolo Ruggieri, passasse lo scettro, non senza qualche movimento in Sicilia (33), nella Regal Famiglia di Svevia, pure i nostri Saraceni nulla osarono contro Arrigo VI. (34), il quale per altro coi suoi sudditi sì aspramente menò sua signoria. Ma altrimenti avvenne sotto il governo di Federigo II. Ed essendo ora le cose condotte a termine, che potrà di leggieri chiarirsi da quali Saraceni si abbia mai avuta la sopraddetta vesta l' Imperadore Ottone, acciocchè di questa materia più distintamente si ragioni bisogna farci qualche tempo indietro.

Eransi stabiliti (35) in varie parti del reame siciliano non pochi Signori Alemanni, cui Arrigo avea donato e baronaggi, e stati, quando egli, spenta ogni generazione di Normanni, ne prese la signoria. Marcovaldo da Menuder Siniscalco dell' Impero, oltra la Marca Anconitana, avea ricevuto dal suddetto Imperadore il Contado di Molisi, e da lui Diopaldo era stato fatto Conte della Cerra, siccome Guglielmo Capparone, anche egli tedesco, si era stabilito in Sicilia. Ed avendo costoro, ed altri lor partigiani, vivente Arrigo, in più ree maniere, e con barbarica superbia trattate, e manomesse queste nostre provincie, egli era di necessità, che, lui morto, i popoli si levassero contro gli odiati Alemanni. Anzi l' Imperadrice Costanza, volendo tenere in pace i suoi stati, lor diede bando con ordine, che tantosto ne sgombrassero. Ed avvegnacchè Diopoldo si fosse rimaso in Puglia, e Federigo in Calabria, e in Sicilia il Capparone (36), pure a tenergli in freno bastò che si ritirasse nella Marca di Ancona il lor Capitano Marcovaldo, uomo di lettere dotto, e alle cose destro, ma oltremodo crudele, e rapace, e in ogni sua opera fraudolento (37). Avvenne, che morta Costanza, per di lei testamento prese il governo, e baliato del Regno Papa Innocenzo III., e gli Arcivescovi di Palermo, di Morreale, e di Capoa, e Gualtieri della Pagliara Vescovo di Troja, e gran Cancelliere furon lasciati per famigliari del picciolo fanciullin Federigo. Fu allora la Corte senza niun ordine di reggimento, e sconvolto il reame, si cadde quasi in uno stato di Anarchia. Innocenzo, comecchè avesse ogni opera posta in guardar bene il suo pupillo, e i suoi stati, pure col favore del baliato cercava accrescersi le pontificali giurisdizioni. Il Cancellier Gualtieri, che indi occupò l' Arcivescovado di Palermo, diseguava d' innalzare la sua famiglia anche a costo della vita del Re. Gli Alemanni, as-

salito il Regno, vi corsero come a manifesta preda, e Marcovaldo di ogni voglia tirannesca ardente agognava al trono di Sicilia. Ma tante contrarie forze, quantunque per assai tempo, ed aspramente il reame travagliassero, nondimeno cozzando fieramente, e a vicenda urtandosi, tra di esse infine si consumarono. Il che fece la salvezza del picciolo Federigo. Pur comunque allora queste cose si passassero, egli è indubitato, che i Saraceni dell' Isola già inaspriti contro i Cristiani, e vaghi di mutazione di stato, e di novità, molto contribuirono a tante, e sì lunghe rivoluzioni.

Chi fosse Marcovaldo è assai mostrato di sopra. Ora egli, morta appena Costanza, divulgando, che ei solamente pretendeva alla tutela del Principe (38) accozzatosi con gli Alemanni, ed altri suoi partigiani, e con incendj, e con rapine ogni cosa disertando, avea già prese molte Città, e Castella delle provincie di terra di Lavoro, di Calabria, e di Puglia. E perchè recasse ad effetto il suo disegno, avendo quelle di gente, e di arme guarnite, passò in Sicilia (39), ove i Saraceni, siccome quelli, che di poca levatura aveau mestieri, tosto con lui si accostarono. Fu allora chiesto di qualche soccorso Innocenzo, ed avendo egli inviati a questa volta uomini di prodezza, e di avvedimento, pose ancora ogni opera, perchè i Saraceni si spiccassero da una tal lega. Quindi in una lettera, che egli inviò ai Conti, e Baroni, e popoli del reame Siciliano, faceva tra le altre cose sapere, che coloro certamente sarebbero mantenuti negli antichi lor privilegj, sì veramente che essi dall' ajutar Marcovaldo si rimanessero (40). Nè di ciò soddisfatto il vigilante Pontefice, scrisse a dirittura a tutti i Maomettani dell' Isola » Non dovere essi tralignare dall' antica divozione dei loro maggiori ai proprj Sovrani, la sede apostolica aver sempre dimostrato benigno, e mansueto animo: e ben si ricordassero le cattività del per-

tido, e disleal Marcovaldo. Che se egli ha straziati in più maniere quelli della sua credenza, certamente, ove prevalga, e venga in istato, non sarà leale con Saraceni: e lui di altro non esser vago, che d' ingojarsi le loro ricchezze. Dovere anco essi temere, che i Crociati già disposti al passaggio, potriano ora volger le armi contro loro, siccome da lui, e dai suoi legati, ove con gli Alemanni non si accostassero, otterrebbero sicuramente, che fossero ad essi conservati, anzi accresciuti i lor privilegj (41)». Ma invano andarono queste parole del Pontefice. Imperciocchè Marcovaldo dai Saraceni ajutato dopo aver prese molte Città, e Fortezze del Regno, giunse a Palermo, e si pose per ventidue giorni strettamente ad assediarlo. Ove essendo lui stato in una battaglia indi seguita sconfitto, e messo in volta, furonvi ancora assai morti dei suoi Saraceni col suo Capitano Magded e massimamente di quei, che erano posti alla guardia di Morreale (42). Mentre che in Sicilia le cose secondo quest' ordine si travagliavano, ardeva la guerra in Puglia tra Diopoldo Alemanno, e il Conte Gualtieri di Brenna, il quale tolta in moglie Albinia, figliuola della Reina Sibilia, vedova del morto Guglielmo, pretendeva il contado di Lecce, e il Principato di Taranto, come antico patrimonio di Tancredi, e promesso ai suoi figliuoli da Arrigo; e ne era già stato investito dal Papa Innocenzo con intendimento principalmente di opporre un poderoso nemico agli Alemanni. E comecchè il Conte suddetto avesse in più zuffe rotto, e vinto Diopoldo, e quasi tutte le sue terre acquistato, pure si dichiarò contro lui Gualtieri della Pagliara, gran Cancelliere, ed Arcivescovo di Palermo. Era egli stato aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano di Arrigo, e temeva a ragione, che il Conte Gualtieri, ove entrasse nel Regno, ne prendesse vendetta. Oltrecchè lui disegnando d' innalzare al trono di Sicilia,

tolto dal mondo il picciolo Federigo, il suo fratello Gentile Conte di Monopello, il Conte di Brenna era di possente ostacolo ai suoi disegni. Per le quali cose non pure manifestamente dava mala voce a biasimo alla condotta del Pontefice, ma anche facendo per denari, e per faveri delle grazie, e delle giustizie baratteria, si afforzava il suo partito (43), anzi venne a concordia con Marcovaldo. Ed essendo ogni cosa ad Innocenzo significata, scrisse egli una lettera all' Arcivescovo ammonendolo, perchè da siffatte opere si rimanesse, e faceva anco a sapere, che ei perdonerebbe ai Saraceni, se venissero a pentimento, altrimenti banderebbe contro di essi la Crociata (44). Ma comecchè minacciasse Innocenzo, l' Arcivescovo Gualtieri, e Marcovaldo presero al tutto la Signoria del Reame, e si recarono a se il governo del Palagio, e della persona del Re. Egli è il vero che fu poi dal Pontefice scomunicato il suddetto Arcivescovo, e dalle sue cariche deposto. Ma indi morto di suo male Marcovaldo, e Guglielmo Capparone Tedesco, occupato il Palagio, e la persona del Re, chiesta l' assoluzione il detto Arcivescovo, che allor si trovava in Puglia, ed ottenutala passò in Sicilia. Nel tempo istesso la morte del Conte di Brenna aveva in modo sollevato il partito di Diopoldo, che il Papa vedendolo gagliardo in sui campi, non potè negargli che fosse coi suoi Tedeschi a grazia riconciliato. E di fatto esso Diopoldo in Roma assoluto, e in Salerno tornatosi, navigò indi a Palermo, ove si pose in mano la persona del Re, e la guardia del Palagio Regale. La corte allora, e il Reame si vide aspramente travagliato e si venne a manifesta guerra. Diopoldo, avvegnacchè per opera di Gualtieri fosse stato preso, nondimeno fuggitosi, e passato in terra di lavoro, fece dei napoletani strage sanguinosissima. E mentre in Sicilia, e massimamente in Palermo guerreg-

giavano il Cancelliere, e il Capparone con i loro partigiani, perchè ognun di essi avesse in sua balìa il palagio, e la persona del Re, i Saraceni dell' Isola apertamente ribbellatisi, danneggiarono in più maniere i Cristiani, e cose peggiori minacciando, presero a forza il Castel di Coriglione (45). Tale adunque essendo lo stato delle cose nostre, venne in Palermo Innocenzo, e ritrovando già cresciuto Federigo, e di età di anni 13. il persuase a tor moglie. Indi passato in S. Germano, e ragunata un' assemblea di nobili, e savj uomini, molti, ed acconci provvedimenti ordinò. E quantunque nell' anno vegnente Federigo si fosse ammogliato, e cominciassero allora a baleuare alquanti lumi di pace, e di ordine, non però di meno era ancor venuto in fine di tante calamitadi e fatighe. Diopoldo, reo di più cattività, e temendo a ragione di Federigo già adulto, stringendolo il bisogno, ad un nuovo partito si fu ricorso. Era nell' anno 1209. venuto in Italia Ottone IV. Re di Germania, e dal Pontefice Innocenzo avea ricevuta la corona imperiale con patto espressamente, che delle cose del nostro reame non se ne travagliasse (46). E siccome Ottone per una briga attaccata tra i suoi soldati, e i Romani prendendone grandissimo sdegno, avea indi nella Marca danneggiate, e prese più terre, e Città della Chiesa, ciò cadde assai in acconcio dei fatti di Diopoldo. Imperciocchè egli unitosi col Conte persuase il suddetto Imperadore, perchè venisse ad occupare il Regno (47). E questi, raccolto l' esercito, e ricevuta la signoria di Salerno, e di Capoa, venne in terra di Lavoro, e a lui si resero Napoli, ed Aversa. Indi passato in Puglia, e in Calabria ebbe in suo potere la maggior parte di quelle terre, o per forza prese, o per paura arrendutesi (48). Stando in questi termini le cose, i nostri Saraceni nelle aspre, e montuose parti si erano afforzati. Ed essendo essi per lunga ri-

bellione accaniti, e siccome già cominciavano a non conoscere fine lieto alle cose loro, di necessità era, che ad Ottone si rivolgessero. E di fatto invitaronlo alla conquista della Sicilia promettendogli, che con l' ajuto loro tosto verrebbe in sua podestà (49).

Ed ecco la nostra materia condotta a termine, che dalle cose fin quì detto può aversi a mio avviso una intelligenza assai chiara dell' argomento, che illustrar dobbiamo. Egli è già dimostrato non pure qual fosse, il numero, e la potenza dei Maomettani stabiliti in Sicilia, ma è ancor manifesto qual grado di libertà civile si abbiano essi avuta. E poste siffatte ricerchè venne a prender nuovo lume la storia loro sotto la signoria dei Normanni. Sino ai tempi del Secondo Guglielmo furono essi ridotti in un qualche buon ordine, e in un certo pacifico stato. Ma le rivoluzioni avvenute in Sicilia sotto il Re Tancredi turbarono in modo le cose loro, e sì gli esacerbarono contro i Cristiani, che da indi innanzi si venne a manifesta divisione. E comecchè per un qualche tempo gli avesse contenuti l' aspro, e duro governo di Arrigo, pure dopo la di lui morte, e della sua moglie Costanza tirando profitto dai tanti sconvolgimenti, onde fu travagliato il picciolo Federigo, senza niun ritegno ed apertamente a lui si ribellarono. Per le quali cose mutati indi i tempi, e il Re già cresciuto, e mancando di ogni soccorso, egli era necessario, che rinvoltisi ad Ottone il chiamassero alla conquista della Sicilia. Nè è malagevole ora ad intendersi, che in questa occasione abbiano essi a colui donata l' anzidetta vesta, ed altre così fatte cose. Che se voglia ora dirittamente considerarsi il senso sopra esposto delle parole ivi ricamate, in cui l' Imperio Alemanno, e principalmente la persona di Ottone è tanto commendata, si osserverà, che il tutto è conforme alla storia dei tempi, che sinora descritti abbiamo. Ma per-

chè più chiaramente apparisca, che una tal vesta dai Saraceni di Sicilia sia stata al suddetto Imperadore in dono mai data, egli è da porsi mente, che fra molte e diverse memorie dei nostri Saraceni quì conservate non poche ve ne ha, nelle quali vedonsi scolpiti siffatti caratteri che sono simigliantissimi a quelli nell' anzidetto camice ricamati. Si conserva nel Regio Museo della Università di Palermo come un picciolo tavoliero di ottone, di forma rotonda. Parimente in un vaso dello stesso metallo, che abbiamo nel Museo della nostra pubblica libreria, sono scolpiti caratteri di simil forma.

E le nostre monache benedittine del Monistero detto delle Vergini conservano un vase similmente di ottone, il quale, come si attesta da esse per tradizione, fu ritrovato sotto le antiche fabbriche del Monistero, ed è non solamente di vaghi rabeschi adorno, ma anche dintorno alla sua estremità sono incise delle lettere.

In maniera che noi confrontando le lettere di questi vasi saracenici con quelle del camice di Federigo, e trovatele simiglianti, possiamo fondatamente congetturare, e che tali vasi sono assai antichi, e che il suddetto camice sia stato da' nostrri Saraceni in Sicilia lavorato. Ma non dee quì pretermettersi di osservare, che era usanza dei nostri Saraceni il presentare in dono ai loro Sovrani un qualche abito, dove essi arabeschi caratteri ricamavano. Il che assai conferma le soprascritte congetture. Si conserva in Norimberga tre le altre vesti imperiali una vesta di seta e in essa sono ricamate in oro alcune lettere arabe, la prima volta dal Sig. Tychsen in questa guisa riconosciute, e lette, e tradotte.

Dsu omila bilhharati 'lmalakiati 'lmakmurati bissast Waledshal Walmadshid Walcamal Wassaul Walefdsal Walakbal Wassamahhat, Waldshalal Walfaehr Waldshamal Waboluh-

hi 'lamir Walamal Wataiibi 'laiam Wallaial bela dswal Wala entekali bellads Waddaiat Walhhest Walhhemaiat Wassast Wassalamat Wannasr Walcofat limadinat Sikilia sanat thsamam Waàschrin Wachamsameiat (50).

» *Hoc* (pallium) *confectum est in gratiam dignitatis Regiae* (*quae illustretur benignitate* , *comitate* , *fama* , *perfectione duratione* , *beneficentia* , *affabilitate* , *facilitate* , *clementia* , *humanitate* , *magnificentia* , *decore* , *majestate imperatoria* , *divitiis* , *faustis diebus* , *et noctibus* , *sine imminutione* , *et vicissitudine* , *nec non virtute* , *votorum complemento* , *conservatione* , *tutela* , *beneficentia* , *salute* , *victoria* , *rerumque copia* !) *In Metropoli Siciliae* (51) *anno quingentesimo vigesimo octavo* (Clar. 1133.)

Indi apparisce, che questo è un drappo lavorato in Sicilia, e nel 1133. offerto in dono al Re Ruggieri. E siccome le suddette parole ivi ricamate sono arabe, e lo stile di esse è certamente arabesco, e orientale, quindi è assai manifesto, che sia stato dai Maomettani di Sicilia lavorato (52). Da tutte le quali cose può chiunque fondatamente argomentare, che da essi l' Imperadore Ottone abbia il soprannominato camice ricevuto.

Poicchè noi abbiamo con qualche probabilità dimostrato da quali Saraceni abbiasi avuta una tal vesta Ottone, siccome ora la troviamo adattata sul cadavere dell' Imperador Federigo, resta naturalmente a ricercarsi qual fosse la cagione, perchè essa in potere del suddetto Federigo indi sia pervenuta. Ed acciocchè ordinatamente di questa materia si ragioni, e' si conviene quì ricordare che appartengono al dritto pubblico dell' Impero Germanico alcune reliquie, e vesti imperiali, chiamate *Regalia*, *Cleinodia Imperii*, e di esse molte cose hanno già detto e scritto i laboriosi Giureconsulti Tedeschi. Egli però è indubitato, e quasi per una civil disciplina costantemente ricevuto, che l' uso di quel-

le rende in certa maniera legittima, ed autentica la coronazione di ogni Imperadore. E veramente nell' atto di essa coronazione non pure è ordinato, che sull' altare vengan riposte le anzidette reliquie, ma dee anche l' Eletto vestirsi di alcune imperiali insegne, le quali in tanta riverenza sono avute, perchè volgarmente si crede essere quelle stesse, che adoperò Carlo Magno, il fondatore dell' Impero Germanico (53). E quantunque Sigismondo avesse disposto, che nella Città di Norimberga tali vesti si conservassero, ove anche al presente si ritrovano, nientedimeno prima del decimo quinto secolo ciascuno degl' Imperadori o in suo potere, o in alcun luogo di suo arbitrio le conservava. Quindi era usanza, che alcuni Imperadori pria di morire lasciavanle ai lor successori, o il nuovo eletto le si acquistava, come che si fosse, dalle mani degli eredi, o pure in qualche luogo a colui si guardavano, che secondo le forme legittime fosse eletto (54). Essendo tutti ad un animo così fattamente persuasi, che niun credevasi legitimamente la imperiale dignitade avere, se quelle insegne non avesse ottenute. Poste le quali cose, egli dee quì recarsi a memoria, che Ottone IV. scomunicato, e dall' impero deposto, venne indi innalzato al trono di Germania il nostro Federigo. E comecchè il suddetto Ottone avesse ogni opera posta perchè l' Impero gli contrastasse, pure in più battaglie fu rotto, e massimamente da Filippo Re di Francia vinto, e messo in volta, infine si ridusse in un Castello di Sassonia, ove fu strettamente da Federigo assediato. Racconta a questo luogo una Cronaca (55) scritta in antico linguaggio francese prima del 1295., e indi certamente copiata da Francesco Pipino, autore del tredicesimo secolo, quantunque vi avesse scouvolto l' ordine dei tempi (56), che in quel Castello presa una malattia Ottone, pria di morire, avendo rinunziato all' Impero, conseguò anche a Federigo la coro-

na di Roma, e gli altri suoi ornamenti imperiali, e indi di quel male si morì. Ma quantunque da tali autori si possa raccogliere, che allor Federigo tra le altre vesti anche la nostra abbia ricevuta, nientedimeno a mio avviso è fondato sopra più autentiche memorie, ed è più conveniente al naturale ordine dei fatti quello, che brevemente ora intendo di esporre. Noi abbiamo il testamento di Ottone (57), dove tra le altre cose comanda al suo fratello Arrigo Conte del Reno, che esso morto, tenga presso di se le sante reliquie dell' Impero, e gli altri imperiali ornamenti, e a colui li consegni, che venga dagli ordini di Germania legittimamente eletto, e riconosciuto. Ed ove accada, che possa racquistar per quelli le perdute terre, gli permette, che diali pure a certo prezzo. E sappiamo ancora dalla Cronaca Belgica (58), che il nostro Federigo ebbe dal suddetto Arrigo, e le reliquie imperiali, ed i regali ornamenti, e le altre vesti di Ottone pagandogli prima undici mila marche. Dalle quali cose può ben comprendersi come mai Federigo una vesta di Ottone suo nemico si abbia avuta.

ANNOTAZIONI AL DISCORSO XL.

(1) *Museum Cuficum Borgianum Velitris. Illustravit Jacobus Georgius Christianus Adler Altonanus. Romae 1782. Tabul. 1.*

(2) *Tutte queste iscrizioni compariranno ora nella nuova edizione delle antiche iscrizioni di Sicilia, che sta preparando il nostro Sig. Principe di Torremuzza, il quale con le dotte sue fatighe ha sì ottimamente meritato con la patria, e con la Nazione. E per di lui mezzo si è avuta dagli eruditi di Germania la interpetrazione di tutte le nostre iscrizioni saraceniche. In maniera che essendosi già fatta questa raccolta, e trovandosi anche presso Adler la spiega di molte monete dei nostri saraceni (e veramente chi mai potea soddisfarsi delle triviali interpretazioni del P. Mario Pace?) verrà a prender nuovo lume la storia dei maomettani di Sicilia, la quale principalmente per mancanza di memorie è stata sinora oscurissima, nè perciò si è veduta con qualche dignità maneggiata.*

(3) *Ved. Adler. l. c. pag.* 33.

(4) *Chi voglia por mente al grandissimo numero dei saraceni, che si rimasero in Sicilia, quando i Normanni vennero a signoreggiarla, potrà di leggieri inferire, che il linguaggio arabesco dovea qui essere usitato, e volgare. Quindi negli archivj delle nostre Chiese si fa sovente menzione di diplomi scritti in lingua saracena. Lo stesso dimostrano le monete di Sicilia dal conte Ruggieri sino a Tancredi, anzi in alcune di Guglielmo II è adoperata l' egira dei Maomettani (Adler l. c. pag.* 84. 85.) *E noi abbiamo nel Regal palagio una lapida posta dal Re Ruggieri sotto l' orologio da lui fatto ivi fabbricare, e in quella sono incise alcune iscrizioni, che si riferiscono ai tre linguaggi, che qui si favellano.*

(5) *Gaufredi Malaterra lib. 2. cap. 45. — Dux et Comes cum omni exercitu infra muros hospitantur. Panormitani delusi hostes a tergo infra muros cognoscentes, interiori urbe refugium petendo sese recipiunt. Nox tumultum diremit. Proximo mane primores faedere interposito, utrisque fratribus locutum accedunt, legem suam nullatenus se violari, vel relinquere velle dicentes, scilicet si certi sint quod non cogantur, vel injustis, et novis legibus non atterantur. Quando fortuna praesenti sic hortabantur, urbis ditionem facere, se in famulando fideles persistere, tributa solvere, et hoc juramento legis suae firmare spopondunt. Dux, Comesque gaudentes, quod offerebatur libenter susceptunt anno Dominicae Incarnationis millesimo septuagesimo primo.* (*Apud Caruso Bibl. hist t. 1. pag.* 200.) *E di fatto a norma di questi patti essere stati i Saraceni di Palermo indi governati attesta l' anonimo Vaticano — In crastino autem Cives, cum nullo modo virtuti Normannorum se posse resistere viderent, comunicato consilio, missis, et remissis utrinque nuntiis et pactionibus*, quales adhuc in eadem Urbe teneutur, *conformatis, Panormum, Urbem Regiam, totius regni Dominam, atque Metropolim Duci, atque comiti fratribus, et viris invictissimis regendam, et possidendam tradiderunt — apud script. Per. Ital. t. VIII. pag.* 765.

(6) *Hiemem itaque vicinam praevidentes expeditionem solvunt: Becuminem verò in sua fidelitate apud Catanam*, sui enim juris, *dimittentes etc. — Malaterra ibid. lib. 2. cap.* 18 *pag.* 183.

(7) *Il monaco Eadmero, testimonio di veduta, raccontando le liete accoglienze fatte in Capua a S. Anselmo Vescovo di Canterbris, mentre quella città era assediata dal suddetto Conte soggiunge — Anselmus verò diligebatur ab omnibus sicut homo mansuetus, et mitis, et cui suo*

judicio nihil debebatur a quovis . . . . . Multi ergo, quos timor prohibebat ad Papam accedere, festinabant ad Anselmum venire, amore ducti qui nescit timere. Maestas enim Papae solos admittebat divites, humanitas Anselmi sine personarum exceptione suscipiebat omnes. Et quos omnes? Paganos etiam, ut de christianis taceam. Siquidem nonnulli talium (nam eorum multa millia in ipsam expeditionem secum adduxerat homo Ducis Rogerus Comes de Sicilia) nonnulli inquam talium fama bonitatis ejus inter suos exciti mansionem nostram frequentabant, et sumptis ab Anselmo corporalibus cibis gratiosi revertebantur, admirandam viri benignitatem suis praedicantes, quum experiebantur. Unde in tanta deinceps veneratione etiam apud eos habitus est, ut cum per castra illorum, quea in unum locata erant trasitemus, ingens multitudo eorum elevatis ad caelum manibus, ei prospera imprecarentur, et osculatis prea ritu suo manibus propriis, nec non coram eo genibus flexis, pro sua eum benigna largitate, grates agendo venerarentur. Quorum etiam plurimi, velut comperimus, se libenter ejus doctrinae instruendos submisissent, ac Christianae fidei jugo sua per eum colla injecissent, si crudelitatem comitis sui per hec in se saevituram non formidassent. Nam revera nullum eorum pati volebat Christianum impune fieri. Quod qua industria ut ita dicam, faciebat, nihil mea interest. Viderit Deus et ipse — Eadmerus Cantuariensis Monachus de vita S. Anselmi pag. 21. *cum oper S. Anselmi P. Gerberon — E dal processo fatto contro Filippo Eunuco Maestro del Palagio sotto il Re Ruggieri si argomenta ancora, che era liberamente esercitata dai Maomettani di Palermo la Religion Musulmana. Imperciocchè principalmente si apponeva in colpa a colui, che simulando di essere Cristiano, pure — totus erat mente, et opere saracenus, Christianos oderat, Paganos plurimum*

deligebat, *Dei Ecclesias invitus intrabat*, Synagogas malignantium frequentius visitabat, *et eis olium ad concinnanda luminaria*, *et quae erant necessaria ministrabat* — *Romualdi Salernitani Chronicon apud S. R. I. tom. VII pag.* 194. *Essendo dunque i Saraceni in Sicilia autorizati a professare la setta loro*, *si comprende ora assai chiaramente perchè in alcune monete stampate da Adler si veda inciso da un lato* — *Rogerius Dux* — *e dall' altro la famosa formula musulmana* — *Non est Deus*, *nisi Deus*, *cui socius non est* — *o pure* — *Non est Deus*, *nisi Deus cujus legatus est Muhamed* — *l. c. num.* 64 *et seguenti pag.* 80.

(8) *Romualdus Salern. l. c. pag.* 1777 *Malaterra lib.* 4. *cap.* 17 *l. c. pag* 237 *Eadmerus l. c*

(9) *Romualdus Salern. ibid. pag.* 185 189.

(10) *Hugonis Falcandi Historia Sicula apud S. R. I. tom. VII. pag.* 293. *ved. appresso la nota* 21.

(11) *Du Cange Glossarium med. et inf. latin. voc. Caystus*.

(12) *La Cronaca di Lupo Protospata fa menzione all' anno* 972., *e* 1002 *di alcuni Gaiti come Capitani di quei Saraceni*, *che infestavano la Puglia*, *e la Calabria*, *apud Caruso tom.* 1. *pag.* 36. 37 *lo stesso apparisce da una lettera di Frate Corrado all anno* 1027. *apud S. R. I. tom.* 1 *part.* 2. *pag.* 277. *E il Conte Ruggieri trovò l' Isola di Malta da un Gaito governata*, *Malaterra lib.* 4. *cap.* 16. *l. c. pag.* 236.

(13) *Oltra i tanti Gaiti*, *dei quali abbonda ai tempi dei due Guglielmi la storia di Ugone Falcando*, *acciocchè più chiaramente si veda quanti sotto i Normanni ve ne avesse*, *mi è paruto aggiungere i seguenti diplomi cavati dall' archivio della Chiesa di Cefalù*. *Il primo è dall' anno* 1132. *regnando il Re Ruggieri ec. Il secondo ec.*

Dai quali diplomi può bene argomentarsi, *che dove si*

incontrano Galli, ivi d' ordinario si parla di Saraceni.

(14) *Se direttamente si riguardi alla condotta, che tennero i Normanni, quando comincinrono ad essere conquistatori sia nella Puglia, o nella Calabria, sia in Sicilia, apparirà manifesto dalle cronache, e dagli Scrittori contemporanei, che essi dai popoli, i quali venivano in lor podestà, non richiedevano di ordinario, che il servigio militare, e un qualche tributo, lasciando a quelli una tal libertà, che sovente era incompatibile coi supremi dritti della sovranità. Tali certamente si furono i primi, ed informi principj di una nascente Monarchia, e il favellarne non è da questo luogo. Pure avveniva qualche volta, che alcuni, o non volendo arrendersi, o poi ribellatisi, erano di bel nuovo assaliti, e vinti, e a forza presi. Indi nasceva la servitù della guerra, e pare che in quei tempi non si conoscano altri schiavi, che i prigionieri di guerra.*

E quantunque nelle memorie della nostra storia radissime volte s' incontrino i servi propriamente detti (ved. du Cange voc. Servus) non-dimeno di quelli, che si chiamavan Villani, abbondano i nostri diplomi, e le pie donazioni fatte alle Chiese nostre, ed essi erano e Cristiani, e Saraceni. Per gli principj del Gius feudale i villani erano come gli schiavi attaccati alla gleba, e passavano col fondo a colui che ne diveniva proprietario. Ma laddove i secondi non poteano avere niuna cosa in proprietà, i primi erano solamente obbligati a pagare una rendita fissa ai loro padroni, rimanendo poi ad essi ogni altro frutto del travaglio, e della industria loro (Robertson l' histoire du Regne de l' Empereurs Charles Quint. Introduct. tom. II. not. IX. pag. 75.) Tale ancora si era il dritto municipale di Sicilia.

Imperciocchè noi sappiamo da Ugone Falcando, scrittore diligentissimo, che ai tempi di Guglielmo II. essendo

stato investito della signoria di Caccamo, e di altre terre Giovanni de Lavardin di Nazione Francese, volea egli ogni anno dai suoi terrazzani la metà dei frutti del travaglio loro — hanc enim esse suae terrae consuetudinem asserebat. At illi libertatem Civium, et oppidunorum Siciliae praetendentes nullos se redditus ajebant, nullas exactiones debere, sed aliquoties Dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellen spontè, et libera volnntate servire — Quindi essi aggiungevano, che cittadini liberi non doveano essere governati secondo le costumanze di Francia — Quae Cives liberos non haberet — E conchiudevano — Saracenos autem, et Graecos eos solum, qui villani dicuntur, solvendis redditibus, annuisque pensionibus esse obnoxios — dalle quali cose è chiaro, che non tutti i nostri Saraceni erano servi, e attaccati alla Gleba, e soggetti a tali riscossioni, ma solamente quelli, che villani si chiamavano. Hugonis Falcandi Histor. Sic. l. c. pag. 331 332.

(15) *Dalle saprudette cose, e dalla nota precedente può ben comprendersi, che vi avea presso noi assai Saraceni, che possedevano i lor beni in proprietà. Il che anche può inferirsi da alcune carte normanne, e fa quì al proposito una riferita dèl Pirro, dove appurisce, che Gentile Vescovo di Agrigento — a Gaito Agdimalàch emit tarenis* 150. *medietatem terrarum, quas Gaitus habebat a Mittino usque ad littus muris, etc. — (in not. Ecc. Agrig. tom. 1. pag.* 698.) *sappiamo ancora da Leone Africano, che il Conte Ruggieri donò ad Essarip'h Saraceno di Mazzara — suum castrum, quod ad praesens tenuerat . . . . . At Essarip'h stare noluit, sed castrum praedictum vendidit cuidam Baroni etc. (apud Fabricium tom. XII. Bib. Graec. cap. XIV. pag.* 278.) *E siccome egli è indubitato, che per Gius comune erano i servi proibili di tesiimoniare (Du Cange voc. servus, servorum testimonia) e cavandosi dagli*

antichi diplomi, che era sovente adoperata la testimonianza dei nostri Saraceni in varj giudizj (ved. not 13. et passim apud Pirrum) quindi possiamo certamente argomentare che essi erano abilitati a molti atti di libertà civile.

(16) *Ugone Falcando fa menzione delle matrone saracene abitanti in Palermo l. c. pag.* 303. *siccome altrove nomina un tale Bulcassèm Maomettano di Sicilia come uomo di gran nobiltà pag* 318. *e Riccardo da S. Germano parla di cinque signori Saraceni (quinque Saracenorum Regulos) fuggitisi da Palermo alla morte di Guglielmo II. apud S. R. I. tom. VII. pag.* 970.

(17) *Multi quoque Saracenorum, qui vel in apothecis suis mercibus vendendis praeerant, vel in duanis Fiscales Redditus colligebant etc. — Falcandus l. c. pag.* 287.

(18) *Erant suis subditis plus teribilis, quam delectus Graecis, et Saraceni formidini, et timori — Romualdus Saler. l. c. pag.* 196.

(19) *Si conserva nell' Archivio Capitolare di Messina il seguente diploma.*

Ὀ τοῦ μεγάλου παλατὶου Κàιτης Μαρτίνος, καὶ οἶ λοιποί, Γὲροντες οἶ επί τοῦ σεκρέτου κατά τὶν Νοὲμ Βριον μῆνα τῆς ἰνδικτνῶνος ἐ-ης ἒτους Σηōε. Ε'ξῆλθε πόσταξις παρὰ τοῦ κραταῖου, καὶ ἀγίου ῥηγός, και τῆς ἐυσεβ Βεστᾶτης, ἐνδὸξου ῥηγὶνης τῆς μητρὸς ἀυτου κυρίας Μαργαίτης, πρὸς ἡμᾶς τοῦς σεκρετικοῦς τοῦ δοῦναι, πρὸς σὲ, τόν τιμιωτὰτον Α'ρχιεπισκὸπον τῆς Μεσσὶνης, κὺριον Νικὸλαον τὸ Αρχηδιακονάτον τῆς Μεσσὶνης τοῦ ἒιναι ἐὶς την ἐξουσιὰν σου, μετὰ πὰντων των Προσὸντων τοῖς τοιὰυτης Αρχιεπισκὸπης. Ο῞θεν εποισοισοι τὸ παρὸν σιγὶλλον τῆς τοιὰυτης δωρεᾶς πρὸς ἀπὸπαυσιν πὰν-

των τῶν ἐξουσιαστῶν Μεσσίνης τοῦ μηδένα ἔχειν τινὰ ἐξουσίαν εἰς τὸ τοιοῦτον Ἀρχιδιακονάτον, πλὴς σοῦ τιμιωτάτου Αρχιεπισκόπου, διόκαι ἐκυρώθη τὸ παρὸν σιγίλλον οἰκοιοχειρῶς ἡμῶν, καὶ εδώθησα μηνί, καὶ ἰνδικτιωνί, καὶ ἔτει τοῖς προγεγραμμένοις.

Μαρτῖνος ἔγραψα.

Ῥογεριος ἔγραψα.

— *Magni Palatii Gaytus Martinus, et reliqui seniores super* Secretiam *mense novembri, xv. Indictione anno* 6675. *Chris.* 1167. *Exiit mandatum ab potente, et sancto Rege, e pissima gloriosa Regina matre ipsius domina Margarita ad nos, qui Secretiae inservimus, quatenus tradamus tibi Reverendissimo Archiepiscopo Messanae, Domino Nicolao Archidiaconatum Messanae, ut in tua sit potestate cum omnibus proventibus hujusmodi Archiepiscopatus. Unde praesens tibi diploma expeditum est hujus concessionis ad inhibendum omnibus officialibus Messanae, ne penes aliquem sit auctoritas in hunc Archidiaconatum, nisi penes te Reverendissimum Archiepiscopum. Quapropter praesens diploma nostra propria manu autenticatum est, et tibi traditum mense, et indictione, et anno suprascriptis.*

Martinus scripsi.

Rogerius scripsi.

Ora per la intelligenza della storia nostra, e di questo diploma egli è primieramente da osservarsi, che la Corte dei nostri Re abbondava di siffatti Gaiti, i quali ne erano Maestri Camerarj, ed altri chiamavansi Maestri del Palagio, e molti se ne incontrano presso il Falcando, come i Gaiti Riccardo, Martino, Pietro, Tohàr, ed altri. Avviene naturalmente, che i vocaboli non conservando sempre la loro primiera significazione, in processo di tempo per

altro senso sono adoperati. E di fatto avvegnacchè la parola Gaito da principio significasse un Capitano, o un Comandante, pure siccome la carica di governare il palagio era sovente conferita *ai Gaiti, quindi il Maestro del Palagio cominciò anche ad intitolarsi Gaito, ed esso divenne nome di carica di Corte. Similmente deve osservarsi che di ordinario a questi Gaiti era affidato il governo delle dogane, ove i loro subalterni Uffiziali posti a riscuoterne le rendite erano ancor dei Saraceni (not. 17.) Ciò seguiva naturalmente dall' ufficio, che amministravano di Maestro Camerario, ed apparisce dall' addotto privilegio, che il Gaito Martino era di quelli, che presiedevano alle dogane (ved. du Cange Gloss. med. et infr. Grecit. voc.* Σεκρετικοί *) ed egli è certamente quel desso, che rammenta Falcando — Gaytus Martinus, qui duanae praeerat — (pag.* 315. *) Siccome in un diploma di Guglielmo II. nel* 1169 *riferito dal Pirro (tom.* 2. *pag,* 1017. *) si parla del Gaito Riccardo, come di colui, che era il capo dei doganieri — praecipimus Thesaurario, et familiari nostro, qui est super omnes secretos, Gayto Riccardo renovare praedictum sigillum etc — ved. ancora Falcando l. c.*

(20) *Placuit ad auxilium Africae stolium revocari, cui tunc praeerat Gaytus Petrus Eunuchus: isque, sicut et omnes Eunuchi Palatii, nomine tantum, habituque Christianus erat, animo Saracenus — Falcandus ibid. pag.* 271.

(21) *Dum haec ita Panormi geruntur, Rogerius Sclavus cum Tancredi Ducis filio . . . . . . Buteriam, Placiam, caeteraque Lombardorum oppida, quae pater ejus tenuerat, occupavit; et a Lombardis gratanter, avidèque susceptus, cum se permitterent per quanta ibet eum pericula secuturos, multique etiam ad ipsum Milites confluxissent in Saracenos prima jussit armorum auspicia praelibari. Lombardi vero nihil unquam libentius audituri jussionis ejus*

non tardi sunt executores effecti, et in loca finitima repentinos impetus facientes, tam eos, qui per diversa oppida Christianis erant admixti, quam eos, qui separatim habitantes villas proprias possidebant, nullo sexus aut aetatis habito discrimine, perimebant. Ejus tunc gentis haud facile numerabilis cecidit multitudo, paucique, qui vel fuga partim elapsi, vel Christianorum assumentes habitum propitiam sensere fortunam, in Australem Siciliae partem ad tutiora Saracenorum oppida confugerunt, et usque nunc adeò Lombardorum gentem exhorrent, ut non solum eam partem Siciliae deinceps habitare noluerint, verum etiam accessum ejus omnino devitent — *ibid. pag.* 293.

(22) *Per totum hoc triduum mulieres nobilesque Matronae, maxime Saracenae, quibus ex morte Regis* dolor non fictus obvenerat, *saccis opertae, passis crinibus, et die noctuque turmatim incedentes, ancillarum praeeunte multitudine, totam Civitatem ululatu complebant ad pulsata tympnna cantu flebili respondentes* — *ibid. pag.* 303.

(23) *Gentilis Agrigentinus Episcopus ob timorem Regis diu simulatae Religionis umbram amplexus, sub ejus obtentu popularis laudis gloriam venabatur, et diuturnis jejuniis satagebat favorem Regium promereri. Post obitum vero Regis, sublato jam metu, caepit velut excusso jugo liberius evagari, et omissis jejuniis dissolutiorem vitam agere, convocatisque milititibus crebra convivia splendidissimè celebrare. Interim inter epulas loqui plurimum et quod ei familiare semper fuit de rebus notissimis audacter mentiri . . . . tum genus suum, operaque sua magnifice loquebatur, tum se spondebat, si familiaris esset, curiae malas omnes consuetudines abrasurum etc. pag.* 304. *ibid.*

(24) *Archiepiscopus Reginus . . . . . laborem nullum difficilem aestimabat, unde lucri quidpiam speratur, famis ac sitis ultra hum[illegible] morem patiens [illegible] parca-*

ret, domi numquam inter epulas laetus, in alieno numquam tristis convivio. Totos spessissimè dies jejunus pertransiens, expectabat ut eum aliquis invitaret. Frequenter enim consueverat eum vocare Episcopus Agrigentinus, aliique, qui consuetudinem ejus cognoverant — ibid. pag. 305.

(25) At Matthaeus Notarius, qui caeteris omnibus astutia praeminebat, ad Majonis artes confugiens etc. ibid. pag. 309.

(26) Idem autem Petrus, licet parum consulti pectoris et incostantis esset animi, mansuetus tamen, benignus, et affabilis erat, ... largitatem quoque, quae cunctis amplectens virtutibus dare quam accipere beatius existimabat — ibid. pag. 303.

(27) Nec minus Bulcassèm inter Saracenos Siciliae notissimus, ac praepotens multam illi Saracenorum conflarat invidiam cum eum ab initio plurimum dilexissent. Indignabatur enim, quod Gaytum Sediet dictum ditissimum Saracenum, cum quo privatus habebat inimicitias, Cancellarius nimis familiariter admittret, et consilio multa facere videretur: et inde se, cùm ei dona plurima contulisset, putabat contemni, nec ejus posse gratiam promereri — ibid. pag. 318.

(28) Certe si Regem sibi non dubiae virtu'is elegerint nec a Christianis Saraceni dissentiant, poterit Rex creatus rebus licet quasi desperatis, et fere perditis subvenire . . . . O utinam plebis ac procerorum Christianorum, et Saracenorum vota conveniant, ut Regem sibi concorditer eligentes, irruentes barbaros totis viribus, toto conamine, totisque desideriis proturbare contendant. — ibid. 253. 254.

(29) At vero quia difficile est Christianos in tanto rerum turbine, sublato regis timore, Saracenos non opprimere, si Saracenis multis illorum injuriis fatigati, ab eis ceperint

dissidere, et castella forte maritima, vel montanas munitiones occupaverint, ut hinc cum Theutonicis summa sit virtute pugnandum, illinc Saracenorum crebris insultibus occurrendum: quid putas acturi sunt siculi inter has depressi angustias, et velut inter malleum, et incudem multo cum discrimine constituti? — ibid

(30) *Anno* 1189. *Guilielmus Rex Siciliae sine liberis et testamento moritur. Panormi oritur inter Christianos, et Saracenos dissentio. Saraceni multa suarum strage facta exeunt et inhabitant montana* — *Anonimi Casinensis Chronicon apud Caruso tom.* 1. *pag.* 514.

(31) *Et primum quidem quinque Saracenorum Regulos, qui ob metum Christianorum ad montana confugerant, de montanis ipsis Panormum redire coegit invitos, atque ut caeteros regni Comites, ac Barones ad suam fidelitatem converteret, et mandatum regates effudit opes, et diu servatus est ausus frangere gazas* — *Ricardi de S. Germano Chronicon apud S. R. I. tom.* VII. *pag.* 970. *ad annum* 1190.

(32) *Eodem anno* (1190) *plusquam centum millia paganorum qui erant in Regno Siciliae servi Regis Villelmi, post mortem ejus indignati sunt servire Regi Tancredi; tum quia Henricus Rex Alemannorum calumniatus erat Regnum Siciliae, tum quia Richardus Rex Angliae Regnum Siciliae ingressus, magnam illius partem occupaverat. Et abierunt in montana cum mulieribus, filiis, filiabus, et pecoribus suis, et habitaverunt ibi opprimentes Christianos, et multa mala eis facientes. Sed audito, quod pax, et filialis concordia esset inter Regem Angliae, et Regem Tancredum; redierunt in servitutem Regis Tancredi, et datis ei obsidibus de pace servanda reversi sunt in domus suas, colentes terram, sicut coluerunt eam tempore Regis Villelmi, et servi facti sunt Regi Tancredo* —. *Rogerius de Hoveden pars posterior Annal. pag.* 386. *edit. Londini.*

(33) *Vid. Othonis de S. Blasio chronicon cap. 39 apud S. R. I. tom. VI. pag. 895.*

(34) *Venerunt etiam ad praedictum Romanorum Imperatorem omnes pagani, et judei, qui erant in Regno Siciliae, et satisfacientes illi remanserunt in Regno unusquisque in locum suum sub ea conditione, quae ante fuerat — de Hoveden l. c. pag. 414.*

(35) *Vedi Istoria Civile del Regno di Napoli lib. 14. cap. 2. lib. 15. cap. 1. et seg.*

(a) *Isdem temporibus Compatriotae earumdem Regionum scilicet Apuliae, Calabriae, et Siciliae, memores injuriarum quas ab Imperatore Henrico sustinuerant, in gentem Teutonicam maxima sunt invidia efferati, acceptam injuriam pro posse in eos vindicantes — Othonis a S. Blasio Chronicon cap. 45. l. c. pag. 901.*

(36) *Quo facto iterum venit dictus Henricus in Regnum, et tandem apud Messanam praesente Imperatrice diem clausit extremum. Post cujus obitum quidam familiare ejus existentes in Regno Marcualdus accessit in Marchiam, Conradus rediit in ducatum . . . . . Remansuerunt autem in Regno aliqui de Teutonicis in Sicilia Villelmus Capparonus, in Calabria Fredericus, in Apulia, et Terra Laboris Diopoldus, et fautores ipsius multas munitiones tenentes. Anonymi fuxensis gesta Innocentii III. apud Balutium cum epist. Innocentii, et apud Caruso tom. II. pag. 637.*

(37) *Erat enim idem Marcualdus Senescalcus Imperii Dux Ravennae . . . . . . Vir ingeniosus, et subdulus in litera habens pecuniam sub Henrico Imperatore in Regno Siciliae acquisitam etc. — ibid. pag. 631.*

(38) *Marcualdus autem Regressus in Regnum ad occupandum illud totis viribus intendebat, praetendens quod ex testamento Imperatoris ipse debebat esse Balius Regis, et Regni — ibid. pag. 639.*

(39) *Hoc anno Marcualdus, et Diopuldus, et Conradus Sorelle congregato magno exercitu Teutonicorum caeperunt sanctum Germanum, et depraedaverunt, et omnes homines, et mulieres fugientes ad montem Casinum, quos capere potuerunt in vinculis tenuerunt, et vendiderunt . . . . . et sic reliquit (Marcualdus) Sanctum Germanum valde vastatum et cum toto exercitu ivit in Siciliam. Quot, et quanta mala ibi fecit et successores sui magis generaret fastidium tristitiae, quam affectum laetitiae. Chronicon Fossae Novae apud S. R. I tom. VII. pag* 884. *ad an.* 1198.

(40) *Nobilibus viris Comitibus, Baronibus, Civibus, et universis per Siciliam constitutis etc . . . . . Si nobis non creditis, operibus credite. In ipso namque ingressu suo (Marcualdus) quibusdam Saracenis confoederatus, eorum sibi contra Regem, et contra Christianos convocavit auxitium et ut eorum animos ad stragem nostrorum amplius excitaret, et sitim augeret eorum, jam ipsorum fauces Christiano sanguine cruentavit, et mulieres Christianas captas per violentiam eorum exposuit voluntati . . . . licet enim Saraceni, si in fidelitate praedicti Regis permanserint, diligere ac manutenere volimus, et bonas eis consuetudines augere, sustinere tamen nec volumus, nec debemus, ut cum Marcualdo Regni excidium machinentur — Innocentii Papae III. Epist. decret. lib.* 2. *pag.* 529. *tom.* 2. *edit. Coloniae* 1575.

(41) *Universis Saracenis in Sicilia costitutis in devotione nostra, et fidelitate regia permanere cum vos audivimus et gaudemus in ritu vestro servasse, hactenus, et adhuc servare rigorem ut fidem Dominis vestris juxta morem vestrum exhibitam servaveritis, et servetis illaesam, nec eam duxeritis aliquando violandam: quod in facto Marcualdi optamus manifestius experiri, ut vos nec promissionibus allicere possit, nec minis, aut violentia deterrere, quin in fi-*

delitate carissimi in Christo filii nostri F. Siciliae Regis Illustris fideliter persistatis, ut ipsius Marcualdi resistatis conatis viriliter, et potenter. Illa etenim in temporalibus discretione vigetis, ut et bona discernentes a malis et a bonis etiam meliora despectis, et abjectis pessimis optima quaelibet eligatis. Nostis siquidem (sicut credimus) ex auditu mansuetudinem Apostolicae Sedis, quae sic superbis resistit, ut humilibus, et subjectis det gratiam: Nostis et per experientiam tyrannidem Marcualdi, quae his solis parcit, quibus nocere non potest: sed saevit tanto fortius in subjectos, quanto se amplius in ejus curaverint humiliare conspectu, retribuens mala pro bonis, et odium pro dilectione rependens, sicut ex ejus patet operibus manifeste: scitis enim, qualiter eos, quorum vocatione olim cum Domino suo Regnum intraverat, quorum proditione occupaverat Regni arces, immo etiam totum Regnum non solum omnibus bonis fecerint spoliari, sed animadvertens etiam in personas, eos in exilium destinaverint, et tandem fecerint mutilari. Audistis enim, et vidistis immonitatem ipsius, qualiter sacerdotes, et alios praecipitarit in mare qualiter multos flammis exusserit, qualiter omnes et singulos flagellarit. Intelligere quidem vos credimus, et pro firmo tenere, quod si Christianis ejus oculus non pepercit, non parceret etiam Saracenis, in quos tanto saeviret liberius, quanto se majus crederent obsequium praestare Deo, effundendo sanguinem paganorum. Qui enim in Dominum suum, et Domini sui filium, qui eum de pulvere suscitavit, et erexit de stercore, conjuravit; et eum materna niiitur possessione privare, malignaretur severius in alienigenas, immò in alterius ritus, et observantiae dispares nationes, quarum sanguine suas sitis inebriare sagittas, et gladium cruentare. Et qui contra salutem animae suae Christianorum diripit spolia, si contra eos vel astutia, vel violentia praevaleret ad suum

vos subsidium vanis promissionibus invitando, divitias vestras penitus exhauriret, et suis daret in praedam. Sane nec juramentum vobis, nec promissiones aliquas observaret, qui juramentum nobis pubblicè praestitum non servavit. Intelligenter igitur intelligite veritatem, et solita progenitorum vestrorum, et vestra fidelitatis constantia permanentes, non subjiciatis vos, et vestros posteros jugo ejus: quod et si videretur in initio leve, colla tamen gestantium in fine confrigeret ut vel nullus, vel inutilis esset poenitentiae locus, postquam cancer vitalibus irrepsisset. Cogitare debetis, quod cum contra Saracenos multi jam conjuraverint Principes Occidentis, et multa populi multitudo, assumpto crucis signaculo, in proximo disposuerit transfretare si vos contra Christianos Marcualdo, si Marcualdum vobis contra Regem puerum contingerit adhaerere in vos arma converterent, et Marcualdus cum vires eorum sustinere non posset ipsos animos volens, vel invitus sanguine vestro placaret, et vitam suam redimeret morte vestra. Monemus V. vestram, consulimus et hortamur per ap. vobis scripta distincte praecip. mand. quat. in hoc progenitorum vestrorum constantiam imitantes, nec ingrati beneficiorum, quae vobis Reges Siciliae contulerunt: Attendentes etiam mansuetudinem ap. Sedis, quae vos non solum manutenere vult in bonis consuetudinibus, sed augere, si in devotione nostra, et fidelitate Regia persistatis. Nec credatis promissionibus, et fallaciis Marcualdi, qui ad hoc solum promittit ut fallat, ad hoc fallit, ut vos possit suae tyrannidi subjugare. Nos autem in defensionem vestram, et expugnationem ipsius, dilectum filium C. tituli sancti Laurentii in lucina praesbiterum Cardinalem, et venerabiles fratres nostros Neapolitanum, et Tarentinum Archiepiscopos, et dilectos filios nobiles viros Ja. Mareschalcum, et O. de Palambria consanguinos nostros in Regnum dirigimus cum exercitu copioso ante ejus

conspectum Marcualdus subsistere, dante Domino, non valebit. sed cum universis sequacibus, et fautoribus suis irreparabiliter conteretur. Dedimus autem eidem legato, et omnibus nunciis nostris districtius in praeceptis, ut vos manuteneant, et defendant, et in bonis curent consuetutinibus adaugere dat lat — l c. pag 532.

(42) Quidam autem Pisoni. ut dictum est, numero quingenti, et amplius, quibus quidam praeerat nomine Benedictus, qui et ipse Pisanus, Montis Regalis montana tenebant, et infinita Saracenorum multitudo erant ibi cum eis ad custodienda loca debilia constituti. Sed quando praenunciatum est bellum, pedites nostri cum Comite Gentili, et Comite Malgario, et quibusdam militibus aliis potenter ascenderunt, transcenderunt, et obtinuerunt Montana, et omnes ferè, quot inventi sunt in ore gladii posuerunt. Benedictus autem ille, qui praeerat cum paucis dicitur evasisse. Sedet quidam Saracenus nomine Magadeo (al Magded), qui omnium erat Magister, et Dux, ibi quoque truncatus, et mortuus fuit — Anonimi Fuxensis Gesta etc. l. c. pag. 646

(43) Gualterius autem Trojanus Episcopus, et Regni Siciliae Cancellorius quasi totum sibi usurpavit inter familiares Regios dominatum, ita quod tamquam Rex esset, conferebat comitatus, et baronias, instituebat Justitiarios, et Camerarios, Secretos, et stratigotos, vendebat, et pignorabat duanas, et bajulationes accipiebat, expendebat redditus, et proventus, quin etiam familiares instituebat Regios, quos volebat . . . . . Quia jam in Sicilia dissipoverat universa, nec veniebat unde facere posset expensas dimisso Rege in custodiam Fratris sui, transfretavit in Calabriam, et Apuliam ut sicut per exactiones, et extorsiones Siciliam spoliaverat, ita Calabriam, et Apuliam spoliaret, diripuitque paene omnes Ecclesiarum thesauros.

. . . . . . *Hinc igitur in reprobum sensum datus non cessabat summum Pontificem profanis vocibus diffamare etc.* — *ibid. pag.* 648. *et sequen.*

(44) *Caeterum quia pax, et tranquillitas Regi, et Regno super omnia expedire probatur, volumus, et mandamus, ut si Saraceni sufficientem praestiterint cautionem, quod inimicis Regis de caetero non adhaereant, et in ejus fidelitate, et obsequio firmi, et stabiles perseverent, pace cum ipsis integrè conformata eos in gratiam pietatis Regiae convocetis, iisdem Saracenis, aliisque proditoribus Regni sine dubitatione scituri, quod si forsan his, et aliis mandatis nostris, quae pro Regis honore, et Regni salute transmittimus, contraire praesumpserint, nos ad eorum rebellionem et superbiam edomandam constantius attingemus, et principes etiam Christianos, qui ad subsidium Terrae Sanctae festinant, in eorum confusionem, auctore domino potenter assurgere faciemus, salva in omnibus supradictis autoritate legati, vel ejus, cui vires nostras duximus committendas* — *ibid pag.* 649.

(45) *Cumque fieret concertatio inter Capparonem, et fautores ejus ex parte una, et Cancellarium, et Fautores ejus ex altera, Saraceni Siciliae, qui receperunt se in Montibus hoc videntes non solum se ab obsequio Regis subtraxerunt, verum etiam alii descendentes christianos impugnabant. Itaque castrum Coriolonis caeperunt pejora facere meditantes* — *ibid. pag* 658. *Ed avere indi di fatto i Saraceni disertato, e queste, e quelle controde apparisce dalla storia di Matteo Paris, il quale descrivendo le colpe, che si apponevano dalla Corte di Roma al nostro Imperador Federigo, e le sue discolpe soggiunge* — *Item de Ecclesia Montis Regalis respondit, quod nullum gravamen habuit per dominum Imperatorem, nisi velit notari de Saracenis, qui occupaverunt bona Ecclesiae per bellum, qui*

nec dominum Imperatorem, nec Ecclesiam recognoscebant, nec in aliquo pro posse suo pepercerunt: immò destruxerant, et depraedati fuerant eam usque ad muros Ecclesiae et alicui de Sicilia non parcebant ita ut in partibus illis nullus, vel rarus Christicola remansisset — *Mattei Paris Historia Major. pag.* 333.

(46) *Otho dux ab Innocentio Papa vocatus apud S. Petrum in Romanum Imperatorem coronatur, non sine strage magna suorum, quae praestito juramento de conservando Regalibus S. Petri, et de non offendendo Regem Siciliae Fridericum in Marchiam secendes, et in partes Thusciae ibi per annum continuum moram fecit* — *Ricardi de S. Germano Chronicon l. c. pag.* 983. *ad an.* 1209.

(47) *Anno* 1210. *Otho dictus Imperator, suadente sibi Diopoldo, et Petro Caelanensi Comite, qui cum ipso Diopoldo contraxerat, quorum alter Capuam, alter verò sibi Salernum tradiderat, spreto juramento, quod Romanae Ecclesiae fecerat, Regnum intrat per Reatinas partes. ibid.*

(48) *Civitas Neapolis in odium Aversae ipsi Othoni se reddidit. Qui ad instinctum Neapolitanorum Aversam obsidet, quae facta cum eo compositione, remansit indemnis. Dictus Otho Apuliae fines ingreditur certis sibi colla flectentibus tum voluntarie, tum causâ metus etc. ibid. pag.* 984.

(49) *Anno Domini* 1211. *Otho Imperator prosperis utens successibus totam sibi Apuliam, et Calabriam subjecit. Civitates in deditionem accepit, castra militibus suis munivit. Ibi etiam quidam Principes Siciliae cum Saracenis, qui fortissima castra in montanis tenebant, eum invitantes totam Siciliam ejus dictioni subdendam promittebant* — *Godefridi Monachi Annales apud Scrip. Germ. Freheri tom.* I. *pag.* 380.

(50) *Vedi il tom.* x. *del giornale letterario Tedesco del Sig. Teofilo Murr. Arabische litteratur. pag.* 290.

(51) *Vid. Edrissi Geograph. Nubiens edit. Arab Climat. VI. sect.* 2. *pag.* 199 *lin.* 13 *citato dal Tychsen. Questa Geografia detta la Nubiense fu composta da Mohammed ebn Mohammed Scherif AlEdrissi* (*Herbelot. Bibl. Orient pag* 786. *art. Scherif AlEdrissi*) *e fu nel* 1153. *offerta al nostro Re Ruggieri. Recolla in volgare nel secolo passato il P. Domenico Magrì dell' Oratorio, e indi si pubblicò nel tom VIII degli opuscoli di Autori Siciliani con dotte annotazioni del nostro Francesco Tardia, valentuomo, e della Letteratura Orientale non imperito. Ora in essa opera descrivendosi la Sicilia, vien chiamata la Capitale Palermo, per eccellenza, la Città* (*l. c. pag.* 310. 311) *adunque comecchè la parola originale araba* Limedinâ *significhi* Urbs, Città, *pure in questo luogo essa è da intendersi per la capitale del nostro Regno. Ciò dee avvertirsi per la traduzione. che ne ha pubblicata il Sig. Adler nel suo Museo Borgiano pag.* 83.; *ed ora ben si può inferire, che in alcune monete Saraceniche da lui stampate trovandosi scritto* : Casus in Urbe Siciliae *Dee certamente ivi significarsi* **la Capitale Palermo** — *ibid. pag.* 84 85.

(52) *Questa dalmatica, o camice, o piviale, che sia si è creduto sino a nostri tempi volgarmente, che fosse la dalmatica di Carlo Magno, e di essa hanno usato gl' Imperadori nella loro coronazione, e tutt' ora ne usano. E siccome nell anno* 1424. *Sigismondo Imperadore di consentimento del Pontefice Martino V. dispose, che tutte le vesti Imperiali si dovessero conservare nella città di Norimberga, quindi s' intenda perchè essa ivi si ritrovi.* (*Ved. Struvio corpus juris pubblici Romano — Germanici cap.* 7 *de Imperatore ejusdemque elect. et coronat* §. 27 *pag* 222. *cap. VIII. de Imperatoris titulis, et insignibus* §. 41. *pag* 305.) *E chi è vago di veder una tal vesta coi suoi carat-*

teri ridotta in istampa, può consultare il medesimo Struvio alla pag 293 — *Schema insignium Imperii num. VIII. Tunica Talaris alba, seu vestis dalmatica Caroli Magni*. Nell' anno 1778. il Sig. Teofilo Murr pubblicò un libro Tedesco intitolato — *Descriptio rerum memorabilium Norimbergae* — ove comunicò agli Eruditi le lettere ricamate nella sopraddetta vesta. Ed il primo a riconoscerle e a leggerle, e ad interpetrarle fu il Sig. Tychsen, e il tutto si vede impresso nel tom. X. del giornale letterario Tedesco del Murr — *Salvis reetoribus explicavit et trascripsit Olaus Gerardus Tychsen Buitzovii ad D. XVIII. Augusti* 1780. Noi però di sopra abbiamo usato della interpretazione che egli stesso comunicò al nostro Sig. Principe di Torremuzza in una sua umanissima lettera in data del dì 16. Giugno del 1782. Spiegato adunque il senso delle parole in quella veste ricamata, tosto si chiarì che non era dalmatica di Carlo Magno, ma sì bene un lavoro dei Saraceni di Sicilia fatto nel 1133. Quindi venne a ricercarsi come mai fosse stata trasportata in Germania, e tra gli abiti Imperiali riposta. L' Adler ne assegna la seguente cagione — *Rogerii filia Costantia uxor fuit Henrici VI. Imperatoris, quae cum regios thesauros hic haereditate accepisset, hac occasione pallium illud inter insignia Imperii fuit relatum* — l. c. pag. 85. Ma più distintamente ci chiarisce di questo fatto Arnordo Abate di Lubech — *Tancredi defuncti aulam Ingressus Henricus Imperator lectos, et sedilia, mensas ex argento, vasa eorum ex auro invenit purissimo. Reperit etiam thesauros absconditos, et omnem lapidem pretiosum, et gemmorum gloriam ita ut oneratis centum quinquaginta sommariis auro, et argento, lapidibus pretiosis, et vestibus sericis gloriose ad terram suam redierit* — Apud Baronium cum Pagio ad an. 1194. num. XXII. tom. XIX. pag. 691. — e quale uso abbia Ar-

rigo fatto delle cose, seco **trasportò da Sicilia in Germania** *apparisce da un antico scrittore Alemanno* — *Inestimabili igitur pecunia in thesauris regis auri, argentique reperta*, Ærarium pubblicum Trivels confertissimum reddidit, aliaque Imperialia Triclinia ex his admodum ditavit. *Nam divitias Apuliae, Calabriae, et Siciliae, quae feracissimae metallorum sunt patriae invehens, lapidum pretiosorum ac diversarum gemmarum gloriam cum infinitis thesauris concessit* — *Othonis a S. Blasio Chronicon l. c. cap.* 40. *pag.* 897.

(53) *Struvius l. c.*

(54) *Ibid. pag. VIII.* §. 39. 40. *pag.* 302. 303.

(55) *Othe s' enfui, et li dus de Brabant qui avec lui estoit et Hue de Bove. Cil eschaperent, et s'en ala Othes en Alamaigne. Auant Federic oi dire, que Othes estoit desconfis en Flandre, et qu' il s' en estoit afuiz, si assembla grant gens, et ala sor lui. Quant Othes oi dire que le Roi Federic venoit sor lui a tout grant gens, si voidà Alemaigne, et ala a Soissone en la terre son frere et le Roi Federic après, et le chaça tant qu' il atainst, et l' assiegea en un castel. La prit maladie a Othon, si fut mort; mes ancois qu' il morust, se demist, il de l' empire, et rendi au Roi Federic la corone de Rome, et les adoubement, qu' il portoit quant il estoit Empereur*- *Gaillelmi Tirii continuata. Historia belli sacri apud Martene Veter Script. et Monument. ampl. Collectio tom. V.* §. 64. *pag.* 679.

(56) *Otho itaque a praelio fugiens una cum Duce Brobantiae perrexit in Alemanniam. Fridericus verò his cognitis contra eum copias suas eduxit. Quod Otho audiens in Saxoniam apud fratrem confugit, quem Fridericus insequutus, eum in quodam oppido obsedit, in quo idem Otho morbo languescens diem clausit extremum. Ante tamen, quam moreretur gravi arctatus obsidione, diadema cum*

sceptro, et reliquis Imperialibus insignibus coactus est tradere Friderico — Francisci Pipini Chronicon cap. XIV. apud S. R. I. tom IX. pag. 639.

(57) *In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otho quartus Romanorum Imperator, et semper augustus dilectis fidelibus suis, H Fratri suo Palatino Comiti Rheni, in eo qui est salus. Omnium quae temporaliter acta sunt, ne instabilis temporis sequantur naturam testimonio litterarum sunt commendanda. Nos igitur pro remedio animae nostrae testamentum facientes omni affectione, qua possumus, te frater palatine H. Comes Rheni, rogamus, ut si Deus in cujus ditione cuncta sunt posita praeceptum suum de nobis fecerit, ut universae carnis viam ingrediamur quatenus pro amore Dei, et in ea fide, qua nobis hominio, et fraternitate astrictus es, sanctam crucem lanceam, et coronam, dentem Sancti Joannis Baptistae, et Imperialia insignia praeter pallium, quod dandum est ad S. Egidium XX. septimanas post decessum meum conserves, et nullo hominum sub caelo repraesentes; nisi ei quem Principes Gaemaniae unanimiter elegerint, et juxtè aut ipsi qui nunc electus est, si Principes in eum consenserint, et pro his rapraesentandis pro Dei honore, et nostra salute nullam accipies pecuniam, nisi nostrum et tuum patrimonium per Imperialia possis requirere — narratio de morte Othonis IV. Imperatoris ex M. S. Villariensi apud Martene Thesaurus novus Anecdotorum tom III. pag.* 1376.

(58) *Obiit (Otho) XIV. Calendas Junii fluxu sanguinis postquam regnaverat cum Philippo annis XI. solus autem X. Fridericus itaque Rex coronam, et lanceam caeteraque regalium ornotuum insignia recepit ab Henrico Duce Saxoniae, fratre Othonis quondam Imperatoris, datis eidem Duci undecim marcharum millibus: qui Dux omnia, quae fratris erant, vel quae Otho post umissum Imperium unde-*

cumque congregaverat, post mortem fratris sui sibi usurpavit — Magnum Chronicon Belgium apud Script. Germ. Pistorii tom I. pag. 221. Ed acciocchè non si creda, che l'autore di questa cronaca, la quale riferisce aversi usurpato Arrigo tutte le cose appartenenti al suo fratello sia in contradizione col soprascritto testamento, ove è ordinato, che il tutto fosse conservato da Arrigo, egli è da avvertirsi, che questi ebbe solamente consegnate le reliquie e le altre insegne Imperiali, ed il resto in quel testamento da Othone veniva lasciato a sua moglie — *Quidquid in auro, et gemmis, et Clenodiis damus uxori nostrae* — Quindi più chiaramente apparisce che tra le altre vesti anche il camice sopraddetto abbia il nostro Federigo allor ricevuto.

XLI.

È tempo ora mai, ed a questo luogo massimamente convenevole, che dei drappi trovati dentro i Sepolcri Regali si faccia pure qualche parola, onde possa argomentarsi qual mai fosse lo stato delle nostre arti in quei tempi. E' certo che regnando Ruggieri i panni di seta di varie maniere in Palermo a tessersi incominciarono. Avendo egli in buon ordine, ed assai felice stato ridotte le cose di Sicilia, o perchè fosse cupido di nuove imprese, ed impaziente della quiete, o irritato forse dall' affronto fattogli dall' Imperador di Costantinopoli, che i suoi Ambasciadori avea tenuti prigioni (1) o cheche ne fosse la cagione, armò ne' porti di Sicilia, Puglia, e Calabria una poderosa flotta di galee, e ad assaltar la Grecia inviolla. Presero da principio i suoi soldati Corfù e l' isola tutta, e saccheggiarono dipoi la Catalonia, Corinto, Atene, Tebe, ed altri paesi del Greco Imperio, nè a cosa alcuna, che fare contro i nemici si suole o può, perdonarono (2). Volendo però della vittoria trar profitto i prodi Normanni trasportarono dalle vinte città in Sicilia non solamente argento, ed oro, e vesti preziose (3), ma anco-

(1) *Robertus et Romualdus Saler. apud S. A. I tom.* 7. *pag.* 191. *de monte in Appen. ad Sigebertum apud Scrip. Germ Pistorii pag.* 628.

(2) *Otho Frisingensis in Chronico lib.* 1. *cap.* 33. *Nicetae Acominoti excerpta apud Caruso tom* 2 *pag.* 1160.

(3) *Sic omni auro, omni argento, omni veste pretiosa navibus imposita . . . . . tum si quis siculas triremes multis pulchris rebus onustas, et ad summum usque remigium depressas vidisset, rectissimè dixisset non naves esse pyraticas,*

ra migliaja di nobili uomini e donne, con molto di popolo, e tutti i giudei; (4) quel che però sopra ogni altro è da notarsi, fu l'aver presi gli artefici, che drappi lavoravano, e le donne di tessere peritissime (5). Cotali prigioni Ruggieri avendo, vi fece su disegno, siccome colui, che di altissimo animo era, e delle cose di stato intendentissimo. Collocò dunque in Palermo tutti gli artefici, e le donne, che lavoravan drappi, acciò i Siciliani da essi imparassero l'arte del tessere (6). Anzi sì fattamente conobbe il savio Re i vantaggi, che da questa operazione a comun utilità risultavano, che fatta la pace coll'Imperador Greco, tutti i prigioni gli restituì, eccetto i Tebani, e i Corinzj, i quali ne' detti lavori avea egli impiegato (7). Erano le lor botteghe in Palermo allato del palazzo Regale; e quali drappi, e di quante maniere vi si tessessero sappiamo da Ugone Falcando, scrittore gravissimo di quei tempi, e che visse molto in Sicilia. Descrivendo egli Palermo (8) così parla = (*Nec vero illas palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas Amita, Dimitaque, et Trimita minori peritia sumptuque perfici*) cioè tele di seta volgare, perchè fabbricate con uno, due, o tre

sed onerarias mercium omne genus vehentes. *Scrive il citato Storico Greco*.

(4) *Chronicon Cavense apud Muratorium S. R. I. tom. VII. an.* 1147.

(5) *Nicetae Acominati l. c.*

(6) *Otho Frisingensis l. c.*

(7) *Nicetae Acomin l. c. pag.* 1164.

(8) *In suam de regno Siciliae historiam praefatio ad Petrum Panormitanae Ecclesiae thesaurarium. De calamitate Siciliae; apud Caruso tom.* 2. *pag.* 407.

licci (9): (*Hinc examita uberioris materiae copia condensari*); chiamarono gli antichi questa te a sciamito, perchè lavorata con sei licci (*Hinc Diarhodon igneo fulgore visum reverberat*) cioè tela di color di rosa (*Hinc diapiti color subviridis intuentium oculis grato blanditur adspectu*) presso Anastasio sovente è nominato questo drappo, ed ora impariamo che era di color verde (*Hinc exarantasmata circulorum varietatibus insignita majorem quidem Artificum industriam, et materiae ubertatem desiderant, majorem nihilominus pretio distrahenda*). Crede il Caruso doversi quì leggere *exhantemata* onde fossero tele sparse di fiori. Ma ivi è scritto *circulorum*, cioè scudetti, e bolle rotonde, e così troviamo li nostri drappi, e massime quelli di Ruggieri. Seguita a dire il Falcando. = *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur etc.* = Ecco le belle fatture di seta che circa l' anno 1169. si lavoravano in Palermo. E lo stesso Falcando fa menzione di una contrada detta degli Amalfitani di straniere mercauzie abbondante, ove non solo vendeansi drappi di seta di diverso prezzo, e di varj colori, ma panni ancora di lana francese tessuti. Pare anzi dalle parole dell' Autore (*vestes ex gallico vellere contextae*) da inferirsi che la lana venuta di Francia nelle nostre botteghe, dove drappi di artifizio assai più sottili si tessevano, si lavorasse (10). Poste le quali cose, egli ora dirittamente

(9) *Vedi Muratori Disser. xxv. loc. cit.*

(10) *Nè dee quì omettersi ciò che attesta Niceta Acomitate sul principio del tredicesimo secolo l. e.* = *Hodie quoque Thebanos, et Chorintios in Sicilia texendis preciosis auratisque vestibus incumbere videas* = *Da questo scrittore, e dal Falcando argomentasi, che i successori di Ruggieri sino a*

può affermarsi, che i panni di seta, i veli, i drappi tessuti con oro, e le vesti preziose, e gli ornamenti loro trovati ne' sepolcri regali siano stati in Palermo lavorati, conciosiacchè le descrizioni da noi addotte degli antichi Storici, e il disegno, e la materia, e la qualità dei nostri drappi, e il lavorio di essi esattamente rappresentino. Ed a vero dire, si tien per fermo che prima dei Greci trasportati in Sicilia da Ruggieri, non si lavoravano se non in Grecia, e dagli Arabi in Ispagna gli sciamiti, e i drappi di varj colori con oro ancora tessuti (11). Avvegnacchè da Palermo si diffondesse poi questa bell' arte nelle altre parti della nostra Italia (12). Che se noi a questo luogo con diritto occhio riguarderemo alla storia delle arti d' Italia, apparirà assai manifesto, che dai Greci le ha essa sempre ricevute (13). Dallo stato dunque delle arti in quei tempi si può agevolmente raccorre, che i nostri drappi erano stati in Palermo lavorati. Essi sono tessuti maestrevolmente. I guanti di Arrigo sono lavorati a maglia: cosa singolarissima d' onde si inferisce che adoperavansi già i fili di ferro in simili opere; (14) ed il lavorio n' è così sodo, e serrato che in

Federigo II. avessero perfezionato ciò che egli cominciato avea.

(11) *Muratore disser cit.*

(12) *Ciò è attestato chiarissimamente da Ottone di Frisinga l. c. Quos Rogerius*, (parla egli dei prigionieri Corinzj e Tebani), *in Panormo Siciliae Metropoli collocans, artem illam texendi suos edocere praecepit; et eximie praedicta illa ars prius a Grecis tantum inter Christianos habitu Romanis patere cepit ingeniis.*

(13) *Graecia* capta *ferum victorem caepit, et artes intulit agresti Latio. Hor. Epist. lib. 2. epist. L. v.* 156.

(14) *Vedi la relazione del cadavere di Federigo.*

niuna guisa ancora sono guasti, nè logori. Tutti i galloni, che massimamente adornano i panni del detto Imperadore, e i fregi d'oro hanno un disegno così acconcio, e gentile, che serba della greca leggiadria. Il tomajo delle sue scarpe, che è di seta con oro, è ricamato anche di perle. Il che si accorda colle parole di Falcando, il quale parlando delle perle, che si lavoravano in Palermo, così scrive = *margaritae* . . . . . *eleganti quadam dispositionis industria* picturati *jubentur formam operis exhiberi* = e vedemmo già noi le perle, e le pietre della corona di Costanza descritte dal medesimo storico. Recate dunque tutte queste considerazioni in uno, ed insieme accozzate, egli sembra naturale il dire, che i detti drappi fossero dagli artefici di Palermo lavorati, siccome quelli che assai maestrevolmente, e di varie maniere quì li tessevano. Dee però ricordarsi la differenza che passa tra le vesti di Ruggieri, e quelle dei soprascritti Sovrani. Il disegno in questi non solamente è ornato, ed agli ammaestramenti dell'arte convenevole, ma è anche a riguardar bello: quando i drappi di Ruggieri, il cui disegno è rozzo, e come suol dirsi gotico, hanno solamente la leggiadria del colorito, ed una cotal vaga rusticità. La quale differenza a spiegare altra congettura non ci vien pronta, che forse cogli artefici greci niuno disegnator greco sia venuto in Sicilia, o che Ruggieri abbia voluto che essi secondo il modo gotico di disegnare, ed allora ricevuto in Italia, i drappi lavorassero. Che che ne sia di ciò, dalle cose anzidette appare, che ne' tempi di appresso fu ridotta a maggior perfezione l'arte del tessere, la quale essere stata in Palermo dai successori di Ruggieri sino a Federigo II. e coltivata e protetta si scorge dalle memorie di quei tempi.

XLII.

Sul fine del secolo passato, e nei principj del corrente erano tenuti in altissima stima in Sicilia gli studj di Storia Naturale, e massimamente quelli, che riguardano la conoscenza, e gli usi, che si possono aver dalle piante. E certamente non pure vi ebbero assai valenti uomini, che a siffatte ricerche si applicarono, ma ancora in alcuni luoghi da private persone formati vi avea più Orti, dove erbe di ogni generazione sì straniere, che nazionali eran raccolte. Niccolò Gervasi, celebratissimo per tali studj, aveva il suo Orto in Palermo, non solo delle piante siciliane, ma dell' estere ancora abbondantemente, e a grandi spese ripieno. In Palermo parimente Melchiorre Plaja aveva il suo picciolo Orto, nè da meno quì si riputava la Selva Botanica del P. Angelo da S. Stefano. Ed era ancor famoso in Messina l' Orto di Pietro Castelli. Fu indi agevol cosa al Principe della Cattolica, nobile, e savio Signore, di potere in Misilmeri, terra di sua signoria, formare un giardino botanico, dove non solo, quel che in tanti diversi Orti della Sicilia era già sparso raccolse, ma ancora altre piante sì della Isola, che di stranieri paesi vi apportò abbondantemente. Era già esso questo Orto di Misilmeri formato sin dal 1696., e fu da indi in poi celebratissimo. Seguì ancora l' esempio del Principe della Cattolica il Principe di Villafranca, il quale in un vasto suo e delizioso podere vicino a Palermo fece il suo Orto botanico, nè a spese nè a diligenza veruna perdonando, ed ebbe assai nome l' Orto secco, che vi volle disposto.

Egli però dee quì rammentarsi, che il progresso di tali cognizioni, e l' utile stabilimento di tanti Orti dee princi-

palmente attribuirsi a due grandi uomini, che vi avea allora in Sicilia. Il primo di essi fu P. Silvio Boccone nato in Palermo nel 1633., e morto nel 1704. nel suo monistero dei Cisterciensi nel Parco, ove dopo un suo lungo viaggio quasi per tutta l' Europa si era ritirato. Fu egli Botanico di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, e professò per più anni questa facoltà nella coltissima accademia di Padova. E veramente le opere sue riguardanti diversi oggetti di Storia Naturale, e massimamente le piante, furono a ragione in altissimo pregio tenute. Nè minor fama acquistò il suo contemporaneo, ed amico Francesco Cupani, Frate del terzo Ordine di S. Francesco, nato nella terra di Mirto nel 1657. e morto in Palermo nel 1710., il quale girando quasi in ogni anno la Sicilia, e i luoghi più deserti, e più aspri, fu diligentissimo nello scoprire le piante le più rare, e le meno osservate. Indi avvenne, che le opere sue furono ammirate dai più famosi Botanici di quei tempi, e diedero esse assai celebrità all' Orto di Misilmeri.

Pure questi grandi uomini non lasciarono allievi degni di loro, nè questa scienza fu coltivata in maniera, che corrispondesse alle fatiche dei suoi fondatori. Veramente gli studj pubblici di allora miravano solamente a sosteoere le inutili specolazioni, e la lotta scolastica.

Dobbiamo noi alla provvidenza del munificentissimo Re, che si sia fondata a nostri dì in Palermo un' Accademia, la quale certamente è l' epoca del rinascimento degli utili studj in Sicilia: e fu formato fin dalla istituzione di essa l' Orto Botanico, ove varie piante, e in assai quantità si erano di mano in mano raccolte, e col debito ordine disposte.

Ma le provvide cure del Governo presente han fatto sì, che l' anzidetto Orto si è già trasportato in un luogo più decente, e più acconcio. E' situato esso dal lato alla Villa pubblica dirimpetto a Greco lungo le mura della Città di

verso Scirocco. La sua figura è quadrilunga; ha 120. canne in lunghezza, e 39. in larghezza, in maniera che tutto il terreno di esso comprende 14. tumoli di nostra misura. E' circondato da per tutto di mura, eccettochè nella sua fronte, che è rivolta a Greco, e chiusa da un muricciuolo, su cui si alzano nelle opportune distanze 84. pilastri, tra i quali è posta una ferrata di nobilissimo lavoro. E' diviso al di dentro in quattro grandissimi quadri, e di costa a ciaschedun di essi nella lunghezza dell' Orto altri quattro piccioli quadri saranno disposti. In questi havvi ordinatamente messe tutte le piante, che si sono finora raccolte, e fra le indigene, e le straniere noi possiamo contarne sino a 3000. Dall' un dei lati dalla parte di Maestro, e dove riesce nella strada pubblica, è già stabilito uno edifizio di maravigliosa bellezza, il quale dee servire per la scuola botanica, Orto secco, Biblioteca, stufe, serbatoi, ed altre officine necessarie per la coltivazione dell' Orto. Dirimpetto ad esso dall' altro lato, che è volto a Scirocco, è già ordinato a ivi edificarsi come un Anfiteatro, sopra i di cui archi saranno posti dei vasi con quelle piante, alle quali una tal cultura si richiede, a dietro resta il picciolo bosco di figura irregolare, ove vi hanno quegli alberi sì stranieri, che nostri, dai quali alcuno speziale utile uso si può cavare. In somma tutto l' Orto è un assai nobile edifizio, e bellezza, e ornamento della città. E si deve esso alla intelligenza, e allo zelo del Vicerè Principe di Caramanico, il quale niuna cosa lascia indietro, perchè le belle arti, ed ogni maniera di utili lettere fosse quì coltivata.

XLIII.

SICILIA.

Conti di Sicilia.

1070. Ruggieri I.
1101. Simone.
1105. Ruggieri II.

Duchi di Puglia.

1059. Roberto Guiscardo.
1085. Ruggieri.
1111. Guglielmo.

Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capoa.

1130. Il detto Ruggieri II.
1154. Guglielmo I.
1166. Guglielmo II.
1189. Taucredi.
1195. Guglielmo III.
1195. Costanza, ed Arrigo di Svevia.
1198. Federigo.
1250. Corrado.
1254. Maufredi.
1205. Corradino.
1265. Carlo di Angiò.

Re di Sicilia di quà dal Faro.

1282. Pietro di Aragona.
1286. Giacomo.
1296. Federigo II.
1321. Pietro II.
1342. Ludovico.

Re di Sicilia di là dal Faro.

1284. Carlo II.
1309. Roberto.
1343. Giovanna I.
1382. Carlo III.
1386. Ladislao.

1374. Federigo III.
1398. Maria.
1402. Martino I. il Giovane.
1409. Martino II. il Vecchio.
1410. Ferdinando I. di Castiglia.

1414. Giovanna II.

Re delle due Sicilie.

Alfonso il Magnanimo.

Di quà dal Faro nel 1416.

Re di Sicilia di quà dal Faro.

1458. Giovanni.

Di là dal Faro nel 1434.

Re di Sicilia di là dal Faro.

1458. Ferdinando I.
1494. Alfonso II.
1495. Ferdinando II.

Re delle due Sicilie.

Ferdinando il Cattolico.

II. di quà dal Faro nel 1479.

III. di là dal Faro nel 1506.

1516 Giovanna.
1516. Carlo V. di Austria.
1556. Filippo II.
1598. Filippo III.
1621. Filippo IV.
1665. Carlo II.
1700. Filippo V. di Borbone.

Re di Sicilia.

1713. Vittorio Amedeo di Savoja.

Re di Napoli.

1707. Carlo VI. di Austria Imperadore.

Re delle due Sicilie.

1720. Carlo VI. Imper.
1734. Carlo III. di Borbone.
1759. Ferdinando III. di Sicilia, IV. di Napoli.

Imperadori Romani.

31. an. innanzi l' E V. Augusto
14. dell' E. V. Tiberio
37. Caligola.
41. Claudio.
54. Nerone.
68. Galba.
69. Ottone.
69. Vitellio.
69. Vespasiano.
79. Tito.
81. Domiziano.
96. Nerva.
98. Trajano.
117. Adriano.
138. Antonino pio.
161. Marco Aurelio e L. Vero.
180. Commodo.
193. Pertinace.
193. Didio Giuliano.
193. Settimio Severo.
211. Caracalla, e Geta.
217. Macrino.
218. Eliogabalo.
222. Alessandro Severo.
235. C. Giulio Vero.
237. I due Gordiani.
237. Pupieno e Balbino.
238. Gordiano III.
244. I due Filippi.
249. Decio.
251. Gallo ed Ostiliano.
253. Emiliano.
253. Valeriano, e Gallieno.
268. Claudio.
270. Quintilio.
270. Aureliano.
275. Tacito.
276. Floriano.
276. Probo.
282. Caro.
284. Diocleziano.

305. Costanzo.
306. Costantino.
337. Costantino, Costanzo, e Costante.
361. Giuliano.
364. Gioviniano.

Imperatori di Oriente.

364. Valente.
379. Teodosio il Grande.
39 . Arcadio.
408. Teodosio II.
450. Marciano.
457. Leone I.
474. Leone II.
474. Zenone.
491. Anastasio.
518. Giustino.
527. Giustiniano.
565. Giustino II.
578. Tiberio II.
582. Maurizio.
602. Foca.
610. Eraclio.
614. Costantino.
641. Eracleone.
641. Costante.
668. Costantino.
685. Giustiniano II.
695. Leonzio.
698 Tiberio Apsimaro.
705. Giustiniano III.
711. Filippo Bardane.
713. Anastasio.

Imperatori di Occidente.

364 Valentiniano.
375. Graziano.
383. Valentino II.
393. Onorio.
424. Valentino III.
455. Massimo ed Avito.
457. Majoriano.
461. Severo.
467. Antenio.
472 Olibrio.
473 Glicero.
474. Giulio.
475. Augustolo.

715. Teodosio.
717. Leone Isaurico.
741. Costantino Copronimo.
775. Leone III.
780. Costantino ed Irene.
790. Costantino.
797. Irene.
802. Niceforo.
811. Michele Curopalate.
813. Leone Armeno.
820. Michele Balbo.
829. Teofilo.
842. Michele III.
867 Basilio il Macedone.
886. Leone il Filosofo.
911. Alessandro.
912. Costantino Porfirogenito.
959. Romano.
963. Niceforo Foca.
969. Giovanni Zimisce.
975. Basilio e Costantino.
1028. Romano.
1034. Michele di Paflagonia.
1042. Michele Calefato.
1042. Costantino Monomaco.
1054. Teodora Zoe.
1055. Michele Stratioco.
1057. Isacco Commeno.
1059. Costantino Duca.
1068. Romano Diogene.
1071. Michele Duca.

800. Carlo Magno.
814. Ludovico Pio.
840. Lotario.
853. Ludovico II.
876. Carlo il Calvo.
878 Carlo il Grosso.
888. Arnolfo.
900. Ludovico III.
906 Corrado I.
912 Arrigo l' Uccellatore.
936. Ottone il grande.
973 Ottone II.
983. Ottone III.
1001. Arrigo II.
1024. Corrado II.
1039. Arrigo III.
1056. Arrigo IV.
1106. Arrigo V.
1125. Lotario II.
1139. Corrado III.
1152. Federigo Barbarossa.
1190. Arrigo VI.
1198. Filippo.
1208. Ottone IV.
1217. Federigo II.
1273. Rodolfo.
1292. Adolfo.
1298. Alberto.

1078. Niceforo Botoniate.
1081. Alessio Commeno.
1118. Giovanni Commeno.
1143. Manuele Commeno.
1180. Alessio Commeno II.
1183. Andronico.
1185. Isacco Angelo.
1204. Alessio Murfilo.
1204. Teodoro Lascari.
1222. Giovanni Duca.
1255. Teodoro il Giovane.
1259. Giovanni.
1262. Michele Paleologo.
1283. Andronico II.
1332. Andronico III.
1341. Giovanni Paleologo.
1357. Giovanni Cantacuzeno.
1357. Giovanni Paleologo.
1384. Manuele.
1418. Giovanni Paleologo.
1444. Costantino.

1308. Arrigo di Luxemburg.
1314. Ludovico il Bavaro.
1347. Carlo IV.
1378. Venceslao.
1400. Roberto di Baviera.
1410. Sigismondo.
1438. Alberto II.
1440. Federigo III.
1493. Massimiliano.
1519. Carlo V.
1555. Ferdinando.
1564. Massimiliano II.
1576. Rodolfo II.
1612. Mattias.
1619. Ferdinando II.
1637. Ferdinando III.
1658. Leopoldo.
1705. Giuseppe I.
1711. Carlo VI.
1742. Carlo VII. di Baviera.
1745. Francesco I.
1765. Giuseppe II.
1792. Leopoldo II.
1792. Francesco I. d' Austria

SPAGNA.

Re di Castiglia.

1036 Ferdinando.
1065. Sancio II.
1072. Alfonso VI.
1109. Alfonso VII.

Re di Aragona.

1035. Ramiro.
1067. Sancio I.
1094. Pietro I.
1104. Alfonso.

1122. Alfonso VIII.	1134. Ramiro II.
1157. Sancio III.	1138. Pietronilla.
1158. Alfonso IX.	1162. Alfonso II.
1214. Arrigo I.	1196. Pietro II.
1217. Alfonso X.	1213. Giacomo.
1216. Ferdinando III.	1276. Pietro III.
1252. Alfonso il Saggio.	1286. Alfonso III.
1284. Sancio IV.	1291. Giacomo II.
1195. Ferdinando IV.	1327. Alfonso IV.
1312. Alfonso XI.	1336. Pietro IV.
1350. Pietro il Crudele.	1388. Giovanni I.
1369. Arrigo II.	1295. Martino.
1379. Giovanni I.	1410. Ferdinando.
1390. Arrigo III.	1416. Alfonso V.
1460. Giovanni II.	1458. Giovanni II.
1454. Arrigo IV.	1479. Ferdinando il Cattolico.
1474. Isabella e Ferdinando il Cattolico.	

Re della Spagna riunita, ossia dei Regni di Leone, di Castiglia, e di Aragona.

1504. Filippo d' Austria.	1723. Ludovico.
1516. Carlo I. o V.	1724. Filippo V.
1556. Filippo II.	1746. Ferdinando VI.
1598. Filippo III.	1759. Carlo III.
1621. Filippo IV.	1788. Carlo IV.
1665. Carlo II.	1808. Ferdinando VII.
1700. Filippo V. Borbone.	

Francia.

Re Merovingi.

420. Faramondo.
429. Clodione.
449. Meroveo.
458. Childerico.
462. Clodoveo.
511. Childeberto.
560. Clotario.
562. Chereberto.
570. Chilperico.
584. Clotario II.
629. Dagoberto.
644. Clodoveo II.
660. Clotario III.
664. Teodorico.
661. Childerico II.
667. Teodorico.
690. Clodoveo III.
694. Childeberto II.
711. Dagoberto.
715. Chilperico II.
720. Teodorico II.
742. Childerico III.

Re Carolingi.

752. Pipino.
768. Carlo Magno.
814. Ludovico.
840. Carlo il Calvo.
877. Ludovico II.
879. Ludovico, e Carlomanno.
885. Carlo il Grosso.
888. Odone.
898. Carlo il Semplice.
922. Roberto.
923. Ridolfo.
936. Ludovico d' Oltramare.
954. Lotario.
986. Ludovico.

Re dei Capeti.

987. Ugone Capeto.
996. Roberto II.
1035. Arrigo.
1060. Filippo,
1108. Ludovico VI. il Grosso.
1137. Ludovico VII.
1180. Filippo II. Augusto.

1223. Ludov. VIII.
1226. Ludovico IX.
1270. Filippo III.
1285. Filippo IV. il Bello.
1315. Ludovico X.
1316. Filippo V. il Lungo.
1322. Carlo IV.

Re dei Valesij.

1328. Filippo di Valois.
1350. Giovanni il Buono.
1364. Carlo V.
1380. Carlo VI.
1422. Carlo VII.
1461. Ludovico XI.
1443. Carlo VIII.
1498. Ludovico XII.
1516. Francesco I.
1547 Arrigo II.
1559. Francesco II.
1560. Carlo IX.
1574. Arrigo III.

Re dei Borboni.

1589. Arrigo IV.
1610. Ludovico XIII.
1643. Ludovico XIV.
1715. Ludovico XV.
1774. Ludovico XVI.
. . . .
1814. Ludovico XVIII.

INGHILTERRA.

801. Egberto.
836. Eteolfo.
857. Etebaldo.
860. Etelberto.
866. Etelredo.
871. Alfredo.
899. Eduardo I.
923. Etelrano.
941. Edmondo I.
946. Elfredo.
955. Eduino.
959. Edgaro.
975. Eduardo II.
979. Etelredo II.
1016. Edmondo II.
1017. Canuto.
1036. Aroldo.
1040. Canuto II.
1042. Alfredo.
1043. Eduardo III.

1154. Arrigo di Angiò.
1170. Arrigo II.
1189. Riccardo I.
1199. Giovanni.
1216. Arrrigo III.
1272. Eduardo IV.
1307. Eduardo V.
1326. Eduardo VI.
1377. Riccardo II.
1399. Arrigo IV.
1066. Aroldo II.
1066. Guglielmo I. il conquistatore.
1085. Guglielmo II.
1099. Arrigo I.
1135. Stefano di Blois.
1413. Arrigo V.
1422. Arrigo VI.
1461. Eduardo VII.
1482. Eduardo VIII.
1484. Riccardo III.
1485. Arrigo VII.
1509. Arrigo VIII.
1547. Eduardo VIII.
1554. Maria.
1559. Elisabetta.
1603. Giacomo I. Stuardo.
1625. Carlo I.
1660. Carlo II.
1685. Giacomo II.
1689. Guglielmo III. d'Oranges
1702. Anna.
1714. Giorgio I. di Brunsvik.
1727. Giorgio II.
1760. Giorgio III.
1820. Giorgio IV.

Danimarca.

930. Eroldo.
980. Sueno II.
1014. Canuto II.
1036. Canuto III.
1045. Magno.
1049. Sueno III.
1074. Eroldo VII.
1076. Canuto IV.
1086. Olao.
1095. Erico III.
1102. Eroldo VIII.
1135. Erico IV.
1139. Erico V.
1147. Canuto V.
1155. Sueno IV.
1157. Valdemaro.
1185. Canuto VI.
1202. Valdemaro II.
1241. Erico VI.
1250. Abele.
1252. Cristoforo I.
1259. Erico VII.
1286. Erico VIII.
1321. Cristoforo II.

1333. Valdemaro III.
1370. Margarita ed Aquino.
1412. Erico IX.
1445. Cristoforo III.
1448. Cristiano I.
1482. Giovanni.
1513. Cristiano II.
1523. Federigo I.
1534. Cristiano III.
1559. Federigo II.
1588. Cristiano IV.
1648. Federigo III.
1670. Cristiano V.
1699. Federigo IV.
1730. Cristiano VI.
1746. Federigo V.
1767. Cristiano VII.

Svezia.

1150. Erico X.
1160. Carlo.
1168. Canuto.
1192. Surchero III.
1210. Erico XI.
1218. Giovanni I.
1222. Erico XII.
1250. Valdemaro.
1276. Magno II.
1281. Birgero.
1326. Magno IV.
1363. Alberto.
1396. Erico XIII.
1438. Cristoforo.
1448. Carlo VIII.
1470. Stenorio.
1483. Giovanni II.
1513. Cristiano II.
1523. Gustavo I.
1560. Erico XIV.
1568. Giovanni III.
1592. Sigismondo.
1599. Carlo IX.
1611. Gustavo Adolfo.
1633. Cristina.
1654. Carlo Gustavo.
1660. Carlo XI.
1697. Carlo XII.
1719. Ulrica Eleonora.
1751. Adolfo Federigo.
1779. Gustavo III.
1792. Gustavo Adolfo IV.
1810. Carlo Giovanni Giulio.

Russia.

1300. Daniele il primo G. Duca.
1327. Giorgio Danielowitz.
1330. Demetrio Michelowitz.
1330. Giovanni Danielowitz. Giovanni Ivanowitz.
1366. Demetrio Ivanowitz.
1381. Basilio Demetrowitz. Basilio Basilowitz.
1389. Gregorio Demetrowitz
1406. Basilio Basilowitz.
1450. Giovanni il primo Imperatore.
1505. Basilio Ivanowitz.
1533. Giovanni Basilowitz.
1584. Fedor Ivanowitz.
1597. Boride Gadenow.
1605. Fedor Borissowitz.
1605. Demetrio.
1606. Basilio Kuski.
1606. Demetrio II.
1610. Demetrio III.
1610. Uladislao.
1611. Demetrio IV.
1613. Michele Federowitz.
1645. Alessio Michelowitz.
1676. Fedor Alessiowitz.
1682. Giovanni e Pietro il grande.
1688. Pietro il grande solo.
1725. Caterina.
1727. Pietro II. Allessiowitz.
1730. Anna Iwanowna.
1740. Giovanni.
1741. Elisabetta Petrowna.
1762. Caterina Alexiowna.
1796. Paolo I.
1802. Alessandro.

Polonia.

842. Piasto.
861. Zemovisko.
892. Lescho.
913. Semonislao.
964. Micislao.
999. Boleslao.
1025. Micislao II.
1034. Casimiro.
1058. Boleslao II.
1081. Uladislao.
1103. Boleslao III.
1139. Uladislao II.
1146. Boleslao IV.
1173. Micislao III.
1177. Casimiro II.
1194. Lescho il Bianco.
1217. Boleslao il Casto.
1279. Lesco il nero.
1296. Uladislao III.
1300. Venceslao.

1306. Uladislao IV.
1333. Casimiro III. il grande
1370. Ludovico di Ungheria.
1382. Uladislao V.
1434 Uladislao VI.
1444. Casimiro IV.
1492 Giovanni Alberto.
1501. Alessandro.
1506 Sigismondo I.
1548. Sigismondo II.
1572. Arrigo.
1576. Stefano Battori.
1587. Sigismondo III.
1632. Uladislao Sigismondo.
1648. Giovanni Casimiro.
1669 Michele I.
1674. Gio: Sobieski.
1697. Federigo Augusto II.
1733 Federigo Augusto III.
1764. Stanislao Augusto.

SAVOJA.

999. Beroldo il Sassone.
1027 Umberto.
1048. Amedeo ed Umberto.
1050. Ottone.
1060 Amedeo II.
1080 Umberto II.
1103. Amedeo III.
1149. Umberto III.
1188. Tommaso.
1133. Amedeo IV.
1233. Bonifacio.
1263 Pietro.
1268. Filippo I.
1285. Amedeo V.
1323. Eduardo.
1359. Aimone.
1373. Amedeo VI.
1383. Amedeo VII.
1391 Amed. VIII. il Duca.
1440. Ludovico.
1465. Amedeo IX.
1472. Filiberto.
1482. Carlo I.
1490. Carlo II.
1496 Filippo.
1497. Filiberto II.
1504. Carlo III.
1553 Emmanuele Filiberto.
1580. Carlo Emmanuele.
1630. Vittorio Amedeo I.
1637. Francesco Giacinto.
1638. Carlo Emmanuele II.
1675. Vittorio Amedeo II. Re di Sardegna.
1730 Carlo Emmanuele III.
1773. Vittorio Amedeo III.
1802 Carlo Emmanuele IV.
1814. Vittorio Emmanuele IV

XLIV.

Se voglia supporsi, che la terra sia popolata di presso a mille milioni di uomini, e contandosi 33 anni per ciascheduna generazione, dunque in un tale spazio di tempo muojono 1000. milioni. Indi avviene, che il numero dei morti può computarsi sulla terra.

Ciascun anno di 300 milioni.
Ciascun giorno di 82 000.
Ciascuna ora di 3 000.
Ciascun minuto di 60.

Se gli uomini fussero immortali, egli vi avrebbe circa 173,000 milioni di abitanti sulla terra: e siccome il Continente ha per lo meno 1587. bilioni di piedi quadrati, quindi resterebbero ancora per ciascheduno uomo 9100. piedi quadrati.

Supposto, che l' età del mondo sia di presso a 5700. anni, e non contandosi, che tre generazioni per secolo, non vi ha dunque avuto, che 171. generazioni dalla Creazione sino a Noi, 124. dal Diluvio, e 53. dopo l' Era volgare: E siccome non vi ha famiglia, che risalisca fino a Carlo Magno, egli ne siegue, che le famiglie più antiche non possono contare al più, che 30. generazioni.

Sopra uno spazio uguale, ove esiste

In Islanda	1. uomo, ne vivono
In Norvegia	5.
Svedia	14.
Turchia	36.
Polonia	52.
Spagna	63.

in Irlanda ne vivono	99.
Svizzera	114.
Gran Brettagna	119.
Alemagna	127.
Inghilterra	152.
Francia	153.
Italia	172.
Napoli	192.
Venezia	196.
Olanda	274.
Malta	1,103.

Dunque l' Islanda è in tutta la Terra la parte più scarsa di uomini, e Malta la più abbondante.

Secondo le osservazioni del gran Boherave, i bambini più sani nascono nei mesi di Gennajo, Febbrajo, e Marzo.

Il maggior numero delle nascite è nei mesi di Febbrajo, e di Marzo, i quali corrispondono ai mesi di Maggio, e di Giugno.

Le Donne maritate sono a tutto il sesso di un Paese come 1. a 3., e gli Uomini ammogliati sono a tutti i maschj, come 3. a 5.

Il numero dei matrimonj è a quello degli abitanti di un paese come 175. a 1000.

Nei paesi ben popolati tra 51. e 54. persone non ve ne ha che una, la quale si mariti.

Il numero dei viventi è di ordinario a quello dei bambini nati nell' anno come 26. 27. 28. ad 1., il quale per altro varia secondo la fecondità dei matrimonj.

In ogni paese si contano l' un per l' altro quattro figli per ciascheduu matrimonio. Nelle Città si contano 35. figlie in 10. matrimonj.

Il numero dei gemelli è a quello dei bambini, che nascono come 1. a. 65. o 70.

Di mille bambini nudriti dal latte della madre al più non ne muojono che 31., di quei però allevati dalle nudrici ne muojono 50.

Il vajuolo ne uccide di ordinario 8. di 100., che ne sono attaccati.

Di 300. inoculati non ne muore che uno.

La metà di quelli, che nascono, muojono dinanzi ai 17. anni, in maniera che coloro che sopravvivono a questo tempo, godono di un bene, al quale la metà del genere umano non giunge.

La proporzione della morte delle Donne a quella degli Uomini è come 100. a 108.

La durata probabile della vita delle Donne è di 60, e le Donne maritate vivono più lungo tempo, che le celibi.

Il numero dei vecchi, che muojono nel tempo freddo, è a quello dei morti nel caldo come 7. a 4.

Egli vi ha più vecchi nei luoghi elevati, che nei bassi.

Da un calcolo fondato sopra i registri mortuarj non si trova che un solo Uomo di 100. anni fra 3125. morti.

Nelle Città si può calcolare costantemente la mortalità in ragione di 1. a 24. 25. 26. 27. 28. Laddove nei Borghi, e nelle Campagne sì fatta proporzione sta regolarmente in ragione di 1. a 30. sino a 45.

Egli è verisimile, che un bambino neonato vivrà ancora . . . . 34. anni e 6. mesi.

una persona	di un anno	41.	9. mesi.
	» 3.	45.	7.
	» 5.	46.	4.
	» 10.	44.	9.
	» 15.	41.	6.
	» 20.	38.	3.
	» 25.	35.	3.
	» 30.	32.	3.

una persona	di	35.	anni	29.	8.
	»	40.		26.	6.
	»	45.		23.	
	»	50.		20.	11.
	»	55.		17.	
	»	60.		14.	
	»	65.		11.	5.
	»	70.		8.	11.
	»	75.		6	8.
	»	80.		4.	10.
	»	85.		3.	3.
	»	90.		2.	

TAVOLA

T A V

DELLA GRANDEZZA, POPOLAZIONE, RENDITE,

Paesi.	M. quad.	Abit. (*)	Popolaz.
Stati di Austria	11,281	1772	13,000,000
Palatinato, e Baviera	1,064	1973	2,000,000
Prussia	3,600	1667	6,000,000
Sassonia Elettorale	376	2540	1,985,000
Elettorato di Brusvik, Hannover, e Luneburg	700	1214	850,000
Elettorato di Magonza	175	1830	320,000
Elettorato di Treviri	151		
Elettorato di Colonia	860	1250	550,000
Ducato di Wirtemberg	200	2925	585,000
Danimarca	11 400	193	2,400,000
Svedia	13,057	229	3,000,000
Russia	305,000	78	30,000,000
Polonia dopo la divisione	10,150	849	8,500,000
» innanzi la divisione	13,400	» »	» » »
Portogallo	2,000	1180	2,360,000
Spagna	9,278	1132	10,500,000
Francia	10,000	2480	25,300,000
Gran Brettagna compresa l'Irlanda	6,308	1870	11,800,000
Provincie Unite	625	4000	2,500,000
Svizzeri	955	2094	2,000,000
Italia	5,625	2888	16,250,000
Sardegna	1,260	2516	3,170,000
Stati della Chiesa	900	2477	2,230,000
Toscana	440	2272	1,000,000
Venezia	865	3006	2,600,000

(*) *S' intende sopra ogni miglio quadrato.*

O L A

E FORZE MILITARI DI ALCUNI STATI DI EUROPA NEL 1790.

Rendite	*Forze militari, e navali.*
115. milioni di fiorini	300. mila Uomini.
10. milioni di fiorini	24. mila Uomini.
34. milioni di fiorini	200. mila Uomini.
6,800. mila scudi	25. mila Uomini.
4,500. mila scudi	20. mila Uomini.
1,500. mila fiorini	2,200. Uomini
780. mila fiorini	1 300. Uomini
1. milione di fiorini	5. mil. Uomini.
2. milioni di fiorini	6. mil. Uomini.
7. milioni di scudi	78. mil. Uom., e 60. Vascel. armati.
10. milioni Silb. Thall.	47. mil. Uom., 25. Vascel. di linea.
35. milioni di Rubl.	450. mil. Uom, 50. Vascel. di linea.
3,194. mila scudi	17. mil. Uomini.
» » » » » » »	» » » » » » » » » » »
18. milioni di scudi	25. mil. Uom. 24. Vascel. di guerra.
100. milioni di piastre	60. o 70. m. Uom., 130. Vas di guer.
430. milioni di lire secondo Necker	180,954. trup. regol. 76,460. trup. provinc. 221. Vascelli di guerra.
16. milioni di lire sterlini rendite dello stato	21. mil. Uom., 114. Vascel. di linea, ed altri 164. Vascelli.
40. milioni di fiorini	36. mil. Uom., 95 Vascel. di guerra.
» » » » » » »	13. mil. Uom. secondo le ordinanze.
» » » » » » »	» » » » » » » » » » »
17. milioni di lire	24. mil. Uom., 32. Vascel. di guerra.
2 milioni di scudi	5. mil. Uomini.
3. milioni di scudi	3. mil. Uom., ed alcune Fregate.
8. milioni di scudi	5. mil. Uom., 30. Vascel di guerra

TAVOLA AGGIUNTA

DELLA GRANDEZZA, POPOLAZIONE, RENDITE

Paesi.	*Miglia quadr.*	*Popolazione*
Stati d' Austria	168 000	22,000,000
Baviera	29.000	3,500,000
Prussia	82.000	11,000,000
Sassonia regno	6,100	1,182,744
Annover regno	11,200	1,500,000
Wurtemberg regno	4,400	1.000,000
Danimarca	42,400	2,600,000
Svezia, e Norvegia	186,000	2 925,000
Russia	2,000,000	43,000,000
Polonia	38,000	2,560,000
Portogallo	27,000	3,000,000
Spagna	138,000	12,000,000
Francia	179,000	29 800,000
Isole Brittaniche	104,274	18,000,000
Paesi Bassi, regno	25,000	5,541,000
Elvezia	13,400	1,830,000
Piemonte, Genovesato, e Sardeg.	20,300	3,500,000
Regno Lombardo Veneto	11,000	3,800,000
G. D. di Toscana	6,019	1,161,614
Stato della Chiesa	12,800	2,183,992
Due Sicilie, regno	Citer. 23,104	5,052,000
	Ulter. 7,700	1,648,000

(*) *Le rendite, e l' armata di questo stato sono comprese in*

ALLA PRECEDENTE

E FORZE MILITARI DI ALCUNI STATI DI EUROPA NEL 1817.

Rendite.	*Armate.*
68,000,000 fiorini	340. mila Uomini e 2. Fregate.
10,000,000 fiorini	60. mila Uomini.
46,000,000 fiorini	200. mila Uomini.
1,000,000 scudi	8. mila Uomini.
5,000,000 scudi	30. mila Uomini.
3,000,000 fiorini	12. mila Uomini.
7,000,000 scudi	38. mila Uomini, e 5. Vascelli.
10,000,000 tallari	40. mil. Uom., 20. Vascel. e 12. Fr.
86,000,000 rubli	450. mila Uomini, 48. Vascelli 100. (legni minori.
10,000,000 scudi	50. mila Uomini.
15,000,000 scudi	30. mila Uomini 18. Vascelli, 15. Fregate, ed altri legni minori.
48,000,000 piastre	90. mila Uomini 50. Vascelli, 20. Fregate ed altri legni minori.
175,910,000 franchi	120. mila Uomini 13. Vascelli 21. Fregate ed altri legni minori.
174,000,000 lire sterlini	45. mila Uomini 230. Vascelli 260. Fregate ed altri legni minori.
23,000,000 fiorini	70. mila Uomini, 15. Vascelli e 23. Fregate.
» » » » » » » » » »	15. mila Uomini.
6,000,000 di lire	40. mila Uomini 3. fregate e 4. Corv.
(*) » » » » » » » » »	» » » » » » » » »
3,500,000 scudi	6. mila Uomini.
5,000,000 scudi	5. mila Uomini.
16,000,000 ducati	30. mila Uomini, 1. Vascello. 5. Fregate, e 100. legni minori.

quelle dell' Impero Austriaco di cui esso fa parte.

FINE DEI DISCORSI DEL DI GREGORIO.

APPENDICE

A I

DISCORSI INTORNO ALLA SICILIA

DI ROSARIO DI GREGORIO

INTORNO AI REALI CADAVERI OSSERVATI NEL DUOMO DI MORREALE NEL 1811.

Discorso tratto, e lavorato sopra una relazione fattane in quel tempo.

I.

Non tutti i sepolcri dei Re, e delle Regine, che hanno avuto signoria in Sicilia, e in questa isola hanno terminato i loro giorni, trovansi riuniti nella cattedrale di Palermo; comecchè in essa ne sia il maggior numero, e per avventura i più magnifici; ma alcuni si veggono nel duomo di Morreale, città Arcivescovile, quattro miglia lontana da Palermo. Questo tempio di gotica architettura, costruito sul declinare del duodecimo secolo (e come credesi d' alcuni nell' anno 1174.) da Guglielmo secondo, detto il buono, è una delle opere più singolari che decorano il nostro regno. Ed ove si voglia porre mente alla magnificenza dell' edificio, ammirevole nell' interno per le pitture a mosaico, se non le più antiche d' Italia (perocchè sono anteriori di pochi anni quelle del duomo di Venezia) le più belle almeno per l' epoca in cui furono lavorate; e nell' esterno per le sontuose poste di bronzo con istorie sacre in mezzo rilievo, scolpite nel 1186 da Bonanno Pisano, forse lo stesso artefice, che avea effigiata quelle della Primaziale di di Pisa; troverassi degno di essere stato scelto per cimitero de' Re. E fa dolore per veritá, che più che la possanza destruttrice del tempo, il fuoco ivi appicciatosi addì 11. Novembre del 1811., per colpevole negligenza, abbia recato guasto alla cappella maggiore, e danneggiatine gli a-

velli reali. Fu in tale occasione, che dopo essersi spento l'incendio, S. M. ordinò, che monsignor Alfonso Airoldi, cappellano maggiore, e giudice della regia Monarchia, ivi si recasse con due canonici, e col maestro di cerimonie della real cappella, per sottrarre dalla macerie i cadaveri de' nostri Sovrani, e situarli per allora in casse separate, finchè ristoratisi del tutto il coro anzidetto, e i tumoli, fossero restituiti, ov' erano messi da pria. In tale occorrenza si credè acconcio di osservare, e notar ogni particolarità riguardo ai medesimi; e di queste daremo noi ragguaglio, secondo ciò che ne scrisse un nostro giornale letterario di quel tempo.

RE GUGLIELMO PRIMO MORTO NEL 1166.

Si sa dall'istoria, che morto il Re Guglielmo primo, fu seppellito nell'antica cappella di S. Maddalena in Palermo, chè era pria il luogo, ove si conservavano le ceneri dei Sovrani (1).

Nell'anno 1187. furono a richiesta dell'Arcivescovo Gualtieri trasportati i reali cadaveri nella nostra cattedrale, come appare da un diploma trascritto dal Pirri (2). Tranne quelli del menzionato Guglielmo primo, di sua moglie Margherita, e dei due figli Arrigo, e Ruggieri (3), che furono trasferiti nel duomo di Morreale; e le ossa del primo deposte in un tumulo di porfido, e le altre separatamente in avelli di marmo.

(1) *Amato de Prin. Tem. cap.* 7. *p.* 50. *Falc. p.* 107. *Pirri not.* 1. *S. Petri pag.* 6. *e Inveges Ann. Er. Nor. all' anno* 1166. *pag.* 183.

(2) *Pirri not.* 1. *Pan. Eccl. pag.* 111. *ediz. Pan.* 1737.

(3) *Amato de Princ. Temp. cap.* 7. *pag.* 50.

Or fattosi aprire il sepolcro del menzionato Guglielmo primo in parte malconcio, e destrutto dal fuoco, e dalle travi sul medesimo dalla volta crollate, vi si trovò una cassa di cipresso, che in tutto seguiva la forma dell' accennato sepolcro, e coverta esteriormente di un drappo di color cremisi, che sembrava un *raso*. Dischiusa anche questa, si vide il cadavere del Re tutto intiero; alto della persona, siccome ce lo descrive Romualdo Salernitano; talchè misuratosi si trovò della lunghezza di palmi sette, e di palmo uno ed once nove da spalla a spalla. Visibili erano i delineamenti del volto, il quale in tutti i suoi membri si conservava integro; lunga gli scendea dal mento la barba di color rosso con mustacci pendenti; dello stesso color erano i capelli sulla testa, molti dei quali si trovarono sparsi verso il fianco sinistro. A lato del teschio stavano i resti di una berretta di forma non molto dissimile da quella attuale dei Preti, ed essa era parimenti di drappo color cremisi, e ben si congetturò, che fosse la mitra reale consunta in parte dal fuoco. Una lunga veste con maniche, di drappo di *raso* di color d' oro, che conservava un bel lume, ne avvolgea il corpo, e partendo dal collo giungnea sino ai malleoli, ed avea alquante pieghe a' fianchi; sembrando in tutto una dalmatica; abito, che si usava dal Diacono nelle messe solenni al tempo di quel Monarca. Sotto di tal veste si scoprì un camice di tela, che dilungandosi dal collo venia sino alle gambe, ed era stretto con la stessa veste da un cingulo di seta di color d' oro, lavorato a rete, che si giungea sull' ombelico con una borchia, dalla quale pendeano due pezzetti di maglia della stessa seta, lunghi un palmo, e larghi due dita con fiocchetti alla estremità. Vi si osservò ancora una camicia di tela assai fina, che lo copriva per tutta la persona. Presso la man sinistra eravi un guanto di maglia di seta di color d' oro, senza cucitura, il

quale quanto apparteneva alla mano destra, di cui era manchevole il cadavere; sebbene avesse il corrispondente braccio. Ciò fa sospettare che il sepolcro fosse stato altra volta disserrato, e volendo i profani frugatori cavare il guanto al cadavere, allo scopo forse di sottrarne dalle dita qualche anello, ruppero la giuntura della mano, e questa del tutto destrussero. Lunghi stivaletti di un solo drappo, che sembrava *raso* di color cremisi, salivano sino alle coscie, aveano una rivolta di tre pollici, e' terminavano a' piedi covrendo le gambe. Sotto la cassa di cipresso, e propriamente sull' urna di porfido verso i piedi, fu ritrovata una piccola moneta di rame, nel cui centro vedeasi un' aquila con la corona sul capo, e al di sopra una croce, ed alcune lettere.

Il modo di abbigliamento, che noi abbiamo descritto, è conforme al privilegio concesso da Papa Lucio Secondo al Re Ruggieri nell' anno 1144. come riferisce Ottone di Frisinga, cioè *Papa concessit Siculo virgam et anulum, dalmaticam, et mitram atque sandalia* (4), e d' allora i nostri Re usarono sempre di questi ornamenti; il che puossi osservare nelle monete pubblicate dal Burmanno.

RUGGIERI DUCA DI PUGLIA MORTO NEL 1154.

Questo Principe reale, primogenito di Guglielmo primo riuniva la benignità del suo bisavolo Conte Ruggieri, e la saggezza dell' avolo Re Ruggieri. Ei perì in assai fresca età, e fu seppellito nel duomo di Monreale in un urna di marmo al destro lato della cappella del SS. Sacramento, accanto del minor fratello Arrigo, e della madre Margheri-

(4) *Ott. di Fris. de gestis Frid. apud S. R. I. tom. 6. pag.* 663.

ta (5), la quale urna andò talmente in rovina, che non permise di farvisi alcuna osservazione.

ARRIGO PRINCIPE DI CAPUA MORTO NEL 1179.

Breve fu la vita di questo principe, fratello minore del duca Ruggieri, e di Guglielmo II.; avendo appena toccato tredici anni. Fu inumato da prima nella Cappella di S. Maria Maddalena (6), e indi fatto trasferire dal fratello Guglielmo II. nella maggior Chiesa di Morreale, e posto in un sarcofago di marmo nella Cappella del SS. Sacramento. Lo stato del sepolcro, come il precedente, non diè luogo a a notare alcuna particolarità.

REGINA MARGHERITA MORTA NEL 1183.

Ebbe i funerali in Palermo, ma il suo corpo fu riposto, nel duomo di Morreale (7), e messo in un' urna antica striata, la quale come le altre due precedenti, andò perduta dal fuoco; e quindi nulla possiamo riferire, sul cadavere che vi stava entro.

RE GUGLIELMO SECONDO MORTO NEL 1189.

Il frale di quest'ottimo Monarca, che per isciagura dei suoi popoli non ebbe che soli 23. anni di regno; non essendone vissuto che 36., fu onorato con funebri esequie nel duomo di Palermo, allorchè egli cessò di vivere; e indi

(5) *Amato de Princ. templo fol.* 311. *Di Blasi Stor. di Sicil. Tom.* 5. *Lib.* 7. *Pag.* 266., *e seg.*
(6) *Rom. S. in Chron. Pag.* 212.
(7) *Di Blasi loco cit.*

recato in quello di Morreale, com'egli stesso avea prescritto, morendo, ed ivi collocato accanto del tumulo del padre in un sepolcro di calce alla peggio erettogli, e indecoroso in tutto ad un tanto Re, il quale era stato lo specchio della virtù, e la delizia dei suoi popoli.

Nel 1575 monsignor Ludovico Torres, Arcivescovo di Morreale intese all'animo l'onta di sì colpevole trascuranza de' Siciliani; gli fece innalzare a proprie spese un sepolcro di marmo, e addì 25. di Agosto rinnovando i funebri onori co' principali Magistrati dello Stato, e pregando pace co' riti della religione a quell'anima benedetta, vi ripose le ossa, fra le quali si ritrovarono dei capelli, che serbavano ancor il color d'oro. Due iscrizioni latine una in prosa, e l'altra in versi, da lui composte, fece egli allora scolpire sul nuovo avello (8).

Apertasi ora questo per l' accennata occorrenza, vi si trovò una cassa di legno, lunga cinque palmi circa, dipinta all'infuori, di color celeste, con molte stelle sparse di sopra di color gialliccio nell'innanzi si vedeano, le armi Normanne, rappresentate da un circolo, il cui campo era giallo, e venia tramezzato da due fasce con diversi scacchi rossi, e bianchi.

Lo scheletro, che vi si contenea non era ben conservato, come quello del padre; perocchè ne eran dislogate le osse; ma ben si argomentava di esservi l'intero corpo. Il teschio, disgiunto dalle spalle rimanea tuttavia illeso, e mo-

(8) *Quanto ho di sopra riferito intorno a Guglielmo Secondo è tratto dalla egregia opera di Monsignor Testa, che ne descrive la vita. E siccome rimase destrutto il regio avello, ove erano scolpite le iscrizioni fattevi da Monsignor Torres, così crediamo acconcio per conservarne memoria di qui trascriverle.*

strava biondi i capelli. Un drappo di color d' oro, che parea di *molla* ricopria quel carcame: Non si sa, se in que-

D. O. M.
GVGLIELMO II' COGNOMENTO BONO REGI SICILIÆ
QVI VIXIT ANNOS XXXVI'
TEMPLVM HOC VIRGINI DEI GENITRICI STATVIT;
CŒNOBIVM ILLI CONJVNCTVM EXTRVXIT;
MAGNIFICENTISSIMIS DONIS, AC VECTIGALIBVS DITAVIT'
MONTEM REGALEM A LVCIO III' PONT' MAX' METROPOLIM
CONSTITVENDAM CVRAVIT
SICILIAM TRIBVTIS LEVAVIT' PACIS, ET JVSTITIÆ CVLTOR FVIT'
VT JVSTISSIMA, SIC EX SENTENTIA SEMPER BELLA CONFECIT'
SANCTAM SEDEM APOSTOLICAM CONTRA EJVS HOSTES OMNI OPE,
ET CONSILIO JVVIT'
OBIIT ANNO SALVTIS M' C' XXCIX'
DON LVDOVICVS DE TORRES ARCHIEPISCOPVS, NE TANTVS REX
SINE HONORE JACERET, PRINCIPI OPTIMO ET RELIGIOSISSIMO P'
ANNO JVBILÆI MDLXXV'

altra

INCLYTA QVAS VERBIS SAPIENTVM TVRBA RECENSET,
VIRTVTES SOLVS FACTIS HIC PRÆSTITIT OMNES
EGREGIIS; QVARE BONVS ET COGNOMINE DICTVS:
VTQVE BONVS MAGNO LONGE, ET PRÆSTANTIOR ILLO
MAJOR ALEXANDRO: SIC REX GVILELMVS HABETVR
ARTIBVS IPSE ETENIM PACIS, BELLIQVE FVISTI
CLARVS, AT VT SEMPER JVSTA, ET PIA BELLA GERERAS,
SIC QVOQVE LÆTA TIBI SEMPER VICTORIA PARTA EST
ET NVNC, NE VILIS JACEAS, REX OPTIME, PRÆSVL
TE DECORAT TVMVLO HOC LVDOVICVS TORRIVS AVREO
HOC IPSO IN TEMPLO, QVOD TU, GVILELME, DICASTI.

sta misera semplicità fosse stato seppellito quel buon Re, quando morì, e siffattamente traslocato in quest' ultima urna dalla primiera; ovvero, che consunta la veste più magnifica, che forse aveva dappria, si fosse fatto così alla meglio addobbare da Monsignor Torres.

Gli anzidetti reali cadaveri, o i loro resti dopo d' essersi recitato il vespro de' morti dal difonto monsignor della Monarchia, e dal Clero furono posti in casse di legno sopra cuscini, e coltri di bel drappo, le quali casse erano coverte di dentro di lamine di piombo, e di fuori di drappo di color verde, guarnito di ricchi galloni. Serrate queste, ne furono affidate le chiavi a PP. Benedettini per custodirle nella cappella del loro Santo sino a nuovo reale ordine.

Sperasi fondatamente, che condotta a fine la restaurazione della maggior cappella di quel duomo, e delle preziose pitture a mosaico, in che con tanto zelo e laudevole attività si adopera l' attuale Arcivescovo monsignor Balsamo, ordinar voglia il nostro Sovrano, che que' sepolcri sieno collocati nell' antico sito, e restituiti al pristino splendore.

Discorso tratto da un Calendario pubblicato in Palermo dalla Reale Stamperia nel 1815. ed ora accresciuto dallo stesso Autore.

II.

Nei tempi nei quali viviamo si porta del Commercio di una Nazione un giudizio assai diverso di quello, che se ne ebbe in certi altri; avvegnachè questo genere d'industria da prima tenuto a vile, e qualche volta proscritto, fu poi reputato cosa indifferente, ed appresso cosa utile, sinchè finalmente si giunse a conoscere essere il maggior fondamento della grandezza e prosperità delle Nazioni.

Non sarà dunque discaro a' leggitori, nè inutile alla Nazione di presentarle, come in una tela, il Commercio di questa nostra isola, non già quello che al presente abbiamo, il quale è quasi niuno, ma quello, ch' ella fece altre volte in tempi più felici; acciocchè colla cognizione di ciò ch' è stato, si ottenga prima la persuasione di ciò, che può essere, e si attenda poi dalla energia nazionale, e da ogni altra necessaria circostanza la imitazione del modello, che si avrà avuto sotto gli occhi.

La Sicilia dunque occupando un sito centrale fra il mare Mediterraneo, il Jonio, e l' Adriatico, ricca di porti e rade, popolata d' uomini vivaci, ed industriosi, e ferace nel suo suolo d' ogni maniera di produzioni profittò altre volte del concorso di queste vantaggiose circostanze per estendere il suo commercio per quanto allora si poteva, giacendo la nautica fra termini assai angusti per la mancanza di quelle posteriori scoverte dovute al caso, alla umana industria, ed alle scienze.

La storia antica di Sicilia si può a questo oggetto distinguere in due epoche.

La prima dallo stabilimento dei Fenici sino alla grandezza delle colonie Greche sotto Terone tiranno d' Agrigento e Gelone tiranno di Gela e Siracusa, e la seconda dal termine di questa prima epoca sino alla presa di Siracusa fatta dai Romani sotto M. Marcello.

La prima di quest' epoche, della quale non si può stabire il principio, e la durata, ignorandosi quando, e come li Fenici vennero la prima volta a stabilirsi in questa isola, abbraccia pure un lungo periodo di tempo giungendo sino al s... ..do anno della 72*ma* Olimpiade cioè 491 anno prima di G. C. nostro Signore, quando viveva Pindaro che nelle sue odi lodò l' uno e l' altro tiranno.

La storia, che in questo periodo di tempo ci presenta li Fenici come li più abili mercadanti, e navigatori del mondo, ci attesta, che devesi a loro lo incremento di Palermo, di Mozia, di Solanto, tutte e tre sulla costa settentrionale della Isola.

Due oggetti poterono avere li Fenici nella fondazione di questi stabilimenti; primo quello di formarsi delle scale per la loro ulteriore navigazione nel mediterraneo, o nell' oceano; e l' altro quello di poter più comodamente acquistare le produzioni dell' Isola per compra o per baratto delle proprie merci. La eccellenza dell' antico porto di Palermo, e la rada di Mozia sostiene la prima congettura, ma Solanto essendone intieramente sprovveduto suppone più tosto la seconda delle indicate cause.

Comunque sia però, egli è indubitabile per quello istesso, che ne afferma Tucidide, che li Fenici, li quali negoziavano ancora nella Iberia, nella Bettica, nella Brettagna, nelle isole Cassiteridi, e sino a Tule, commerciavano ancora in questa nostra Isola poco discosta da Tiro, e sempre

rinomata per la ubertà delle sue produzioni; ma non può nemmeno pretendersi, che tal commercio fosse stato più di quello che chiamasi un commercio passivo, nè può giungersi a stabilire quale e quanto si fosse stato; avveugacchè niun vestigio se ne trova nella storia, e dove manca questo lume, è impossibil cosa il penetrare nelle tenebre di un' antichità sì rimota.

Dopo li Fenici, li Greci fecero dei grandi stabilimenti in Sicilia, e di mano in mano fondarono Nasso, Siracusa, Lentini, Catania, Tapso, Megara, Selinunte, Gela, Agrigento, Messina, e qualche altra città. Agrigento fu da principio la più famosa di ogni altra città, e quel poco che si ha dei tempi di Fallari annuncia la massima opulenza seguita sempre dalla massima cultura in ogni genere di scienze e belle arti. Gli storici fanno giungere questi tempi sino alla 69*ma* Olimpiade; viene poi una breve lacuna di tempo assai mal riempita; e finalmente si arriva al principio di quell epoca, che noi abbiamo stabilito per la seconda della storia antica di Sicilia.

Da Terone e Gelone si conta un periodo di 279. anni giungendosi al primo anno dell' Olimpiade 142*ma*, per il corso del quale la ricchezza e la potenza della Sicilia e in particolare della Città di Siracusa resta contestata da' fatti incontrastabili.

Tutto questo periodo di tempo ci presenta Siracusa in una perpetua rivalità con Cartagine, della quale non le bastò il difendersi con poderose armate di mare, e di terra, ma giunse ancora sotto Agatocle a portarle la guerra nella propria casa, e tolsele quanto in Africa possedeva. Atene minacciata da Serse ricorse ancora agli ajuti di Siracusa, e non ne rifiutò li potenti soccorsi se non a causa del supremo comando, che Gelone voleva di tutte le forze della Grecia. Segue la guerra contro li Tirreni; la discesa di Ag-

polle in Corsica, e la presa dell' Elba. Sorsero poi le lunghe inimicizie con Atene, che prima v'impiegò, e perdè li migliori suoi generali di mare, e poi mandò Nicia, Alcibiade, e Lamaco con quella flotta, e quello esercito, che restò tutto spento da' Siracusani; sieguono le spedizioni in Asia sotto Ermocrate, le conquiste del primo Dionisio nella Italia, lo splendore della corte del secondo, i forti fatti di Timoleonte, poi la grande impresa d' Agatocle, che fu il modello di quella di Scipione, e finalmente li felici tempi del secondo Gerone, ed i poderosi soccorsi, che n' ebbe sempre la repubblica romana, che poi si arricchì, ed ornò colle spoglie della sua alleata.

La Sicilia per tutto questo tempo fu l'emporio delle scienze, e delle arti; la filosofia la più profonda, la poesia la più elegante in ogni genere, la oratoria la più meravigliosa, l'arte del ben scrivere, l'istoria, e la medicina rifiorirono più, che altrove; e l' astronomia, la geometria, la meccanica, l' agricoltura, l' architettura, la scoltura, la pittura, e la musica furono portate al più alto punto. Immenso era frattanto il lusso, che vi regnava; li pranzi di Sicilia passavano in proverbio; superbi carri, e cavalli superbamente arredati; vesti preziose, unguenti dilicati, bagni, e teatri di maravigliosa struttura, tutto questo, che più che altrove trovavasi in Siracusa, rendevala al dir di Livio, la più bella città dell' universo.

Tanta potenza, e tanta cultura suppongono un eccedente ricchezza, e perchè non si pensi come taluni han fatto, che la fonte di tanta ricchezza fosse stata la sola agricoltura, basta il sapere, che le possessioni di Siracusa in Sicilia terminavano al mezzogiorno colla città di Noto, ed al settentrione con Tauromenio, nè fu sempre stabile il suo dominio sull' istessa città d' Inessa, Leontini, e Catania, che comprendono la maggior parte del tenimento, che ab-

biam descritto. L'agricoltura doveva certamente in quei tempi essere nella sua perfezione come sempre accade nei paesi ricchi, e come si può argomentare dalle opere di Georgica di varj Siciliani, fra i quali del secondo Gerone, ma deve insiememente riflettersi, che le produzioni della terra sono limitate come le sue forze, e Cicerone che ci fa sapere quanti medimni di grano si raccoglievano per ogni jugero negli anni uberi, quanti nei mediocri, e quanti nei scarsi ci fa accorgere per nostra consolazione, che le produzioni d' oggidì non differiscono dalle antiche. Siracusa dunque non possedendo un terzo della Isola, non si può credere senza errore, che potesse sostenere, quelle imprese, e diventare così grande colla sola rendita delle sue terre.

Le sue forze erano immense, l' esercito, che Gelone condusse contro Amilcare figlio di Annone, constava di 50. mila fanti, e 5. mila cavalli. I Greci come sopra accennammo, avendo fatto sentire allo stesso Principe, che se voleva soccorrerli doveva soffrire di esser comandato dai Lacedemoni, Gelone replicò loro, ch' essendo egli più potente dei Lacedemoni, era cosa più ragionevole, che stesse in sua mano il comando sopra di quelli. L' armata, che il primo Dionisio condusse in soccorso di Gela contro Imilcone era forte di 30 mila fanti, e mille cavalli. Appresso dichiarò egli la guerra a' Cartaginesi, ed uscì in campo con 80 mila fanti, e 3 mila cavalli, e con una squadra di 500 galee, e 500 onerarie; simili armate mantenne, ed impiegò egli sempre in appresso in Sicilia contro i Cartaginesi, e per la Italia, dove vinse degli altri popoli, e fondò nuove colonie, ed alla sua morte lo stato delle sue forze era di cento mila fanti, 10 mila cavalli, e 400 vascelli con l' arsenali pieni delle armi, e machine necessarie a tanto esercito; la stessa forza mantenne il suo figliuolo sino alla sua caduta; la stessa Agatocle, e non minore il secondo Gerone, che può dirsi l'ultimo dei Re di Siracusa.

E pur vero, che si faceva allora una guerra più utile al vincitore per li spessi saccheggi, che davansi alle città vinte, e per la vendita dei prigioni apparte dei guadagni, delle scorrerie sulli paesi non alleati considerati in quei tempi fuori del diritto delle genti; ma se Agatocle spinto da bisogno ricorse spesso a sifatte risorse, non si trovano gli stessi esempj sotto gli altri Principi, e sotto li Dionisj, che in ricchezza oltrepassarono ogn'altro; senza di che dove ben si rifletta, si troveranno sempre tenui li profitti, che può cavare un Principe da mezzi sifatti.

Dovendo dunque trovarsi un'altra sorgente della ricchezza degli antichi Siciliani, non è fuor di proposito il ripetere quì la lagnanza, che si è fatta a ragione contro quei grandi uomini, che avendo preso a registrare gli annali delle nazioni tutti con fatica gravissima, e taluni con immensa dottrina, ed eloquenza inavanzabile descrissero i grandi avvenimenti, i tumulti, le guerre, le cadute degl' Imperj, e la formazione dei nuovi, descrissero ancora l' eroiche gesta dei Principi, e dei cittadini, i loro studj, e la loro eccellenza nelle scienze, e nelle arti, ma nulla poi dissero intorno al loro commercio a segno che fecero a' posteri travedere il vero oggetto di tante guerre, ed intraprese, e la vera causa della immensa potenza di alcuni popoli, che senza il commercio non che grandi, ma abjetti sariano stati, e di niun ricordo meritevoli. Questa lagnanza, che giustamente si è fatta al proposito delli Egizj, e dei Romani ancora, che grandi uomini si ostinano tuttora a credere spregiatori del commercio, può farsi ancora per gli antichi Siciliani, la ricchezza dei quali, e le grandi forze, che abbiamo accennato non d'altra causa ebbero ad avere origine.

Non è colpa nostra, se poche pruove di fatto possono addursi in conferma di questa verità, e se mancando i fatti siamo obbligati a sostituirvi le congetture.

Primieramente la marina di Siracusa, come si è potuto osservare da quanto si è detto al proposito delle sue forze, era immensa. Vero è che il taglio delle navi era ordinariamente, assai minore di quello dei nostri tempi, ma non è poi da pensare, che la costruzione fusse restata in quella infanzia, nella quale Omero ce la fà scorgere presso gli antichi Greci. Apparte che già si costruivano navi di mole enorme, e più grandi ancora delle nostre, fra le quali furon le prime quelle di Tolomeo Filadelfio, e quella del nostro secondo Gerone, le stesse onerarie si erano già portate ad una competente grandezza. Cicerone ce le fa capaci di due mila anfore, che corrisponde a 56. tonellate, e si può raccogliere da varj passi della Storia Siciliana[1], che ogni nave da guerra era capace di sopra dugentuomini da sbarco, apparte della marineria necessaria al suo servizio. In fatti Ermocrate imbarcò mille uomini sopra cinque vascelli, Agatocle quattordeci mila sopra sessanta; Pirro trasportò 30 mila uomini, e 2500 cavalli sopra dugento navi.

Gelone, ed il primo Gerone suo fratello formarono da principio questa marina ad emulazione dei Corciresi loro vicini, ma questa marina si trovò decaduta a' tempi della Democrazia ridotti li legni al solo numero di 80. Gilippo venuto in Siracusa per soccorrerla contro g'i Ateniesi esortò li Siracusani, ad accrescerla, e ripigliar gli esercizj del mare. Non si ritrova, per dire il vero, in tutto il corso di questa guerra accresciuto il numero dei legni, ma si trova bensì un cambiamento nel taglio delle triremi, e la costante superiorità, che li Siracusani ebbero su i medesimi Ateniesi anche nelli affari di mare.

Fu il primo Dionisio colui, che portò la marina di Sicilia, e la sua costruzione al più alto punto sorpassando ancora quella di ogn' altra nazione. Li Corinzj, al dire di Tucidide, inventarono le triremi, e Dionisio le quinquere-

mi . Egli chiamò dalla Italia , e dalla Grecia li più abili costruttori ; fabbricò in Siracusa un nuovo arseuale per trecento vascelli, apparte dell' antico , che ne capiva altri trecento ; fè un' immenso taglio di legname nei boschi dell' Etna , e della Calabria , e mise in mare una squadra di trecento dieci vascelli da guerra ; prese la flotta di Reggio, signoreggiò per l' Adriatico , e tenne a freno li Cartaginesi con una decisa superiorità nelle forze di mare .

La stessa marina si mantenne il di lui figliuolo sino alla sua caduta , e Diodoro , e Plutarco riferiscono lo spavento dei soldati di Dione al sentire , che eran condotti contro Dionisio non sapendo persuadersi , come un solo uomo con due vascelli soli , intendesse attaccare un prencipe che nè aveva quattrocento , apparte di cento mila uomini di fanteria , e dieci mila cavalli .

Questa marina diminuì negli ultimi anni di questo secondo Dionisio per quelle rivoluzioni , e calamità , che spopolarono Siracusa . e la gran parte della Isola , ma ristorata la Democrazia per opera di Timoleonte , e ripopolata la Cittá con nuove colonie , s' ella più non risorse allo stato imponente dei Dionisj , non mancò tuttavia di esser tale , che sotto Agatocle potè far fronte a quella di Cartagine , e quando poi venne Pirro , la sola Siracusa si trovò in istato di somministrargli centoventi vascelli .

Questa fù la marina militare dell' antica Siracusa avendone tirato il conto da' storici più moderati senza far caso dell' esagerazione di Timèo .

Uomiui per altro illustri, come Uetio, e Montesquieux, han potuto immaginare uu grande stato potente sul mare senza alcuna marina mercautile , se non che sifatta idea è così assurda , quanto è cosa incredibile , che si tengano cinquecento navi da carico, quanto il primo Dionisio ne mise alla vela, per il solo uso della guerra , cessata la quale debban la-

sciarsi oziose nel porto; ripristinata la guerra possano all' istante raddobbarsi, e guernirsi del numero convenevole dei marinari, che non trovansi altrove, se non nella gente esercitata di continuo sul mare. La marina militare non trovasi mai scompagnata dalla mercante, ed in tempi meno oscuri si sono sempre trovate di conserva presso ogni nazione, anzi è stata sempre la seconda quella che in ogni stato ha dato origine, ed a formato la base della prima.

Rinforza questa congettura lo spirito, e la educazione de' Siciliani di que' tempi. Siracusa, che fù una colonia di Corinto, mantenne sempre le più strette relazioni colla sua metropoli. Or Corinto così opportunamente situata fece un florido commercio per lunghissimo tempo sino al secondo anno della 158. Olimpiade allorchè Mummio la distrusse. Che se li Siracusani sempre uniti a questa città ne chiedevano spesso gli ajuti, domandavan da essa li loro Generali, ne adottavan le leggi, e li costumi, se dei cittadini di quella ripopolavano la loro città, è cosa impossibile il credere, che per tante occasioni non si fosse mai transfuso in essi il gusto, e lo spirito del commercio, che dopo la espugnazione di Troja fu comune a tutti li Greci, presso li quali al dire di Plutarco, giunse ad esser tenuto in altissima stima.

Il gran cambiamento, che Alessandro per abbassare Cartagine portò al commercio delle Indie sostituendo Alessandria a Tiro, ch' egli distrusse, come giovò a Corinto, così a giovar ebbe a Siracusa per lo avvicinamento dell' emporio delle merci preziose. Li Siciliani mandarono un ambasciadore ad Alessandro in Babilonia, per rallegrarsi delle sue vittorie.

Ad Alessandro successe nell' Egitto Tolomeo Lago, di cui fu figlio, e successore il Filadelfo. Il poeta Teocrito ci fa scorgere le relazioni amichevoli, che aveva allora Siracusa con questo ultimo Prencipe. Egli lodò Tolomeo in

un idilio composto a posta per lui, ed in qualche altra parte delle sue eleganti poesie, e nelle Siracusane in festa introdusse tre donne di Siracusa, che vanno a vedere in Menfi le feste di Adoni. In questo tempo il secondo Gerone succedendo a Pirro già regnava in Siracusa. Il prode, ed accorto principe seguì quel piano di politica, che a' suoi tempi più conveniva; lasciò il campo di battaglia a' Cartaginesi, e Romani, ed all' ombra di una fedele neutralità allontanò dall' isola la imminente tempesta, e felicitò d' ogni maniera la nazione, che governava. Fu egli pure grande amico del Filadelfo, ed a lui fece dono della famosa sua nave. Lavoro di Archia, e di Archimede.

In fatti Tolomeo Filadelfo attendeva più, che ogn' altro principe allo ingrandimento del suo commercio, e della sua marina. Egli aveva mandato sino in India ambasciadori al Re Landracotto il matematico Dionisio, e Megastene, ed aveva legato un commercio diretto con quella rimota regione; avevasi aperta la communicazione del mar rosso col mediterraneo per mezzo del canale scavato prima da Sesostri; era giunto a fabricarsi quella meravigliosa marina, della quale trovasi la descrizione in Ateneo; ed Alessandria era divenuta più che mai l' emporio di tutte le merci preziose.

Siracusa dunque per quanto siam venuti osservando, con niun altro paese aveva di questi tempi il più frequente, ed intimo commercio, che con Corinto in Grecia, e con Alessandria nello Egitto le due città che allora erano le più commercianti del mondo. Le merci preziose come l' ebano, l' avorio, e le droghe, delle quali si vede tanta copia e tanto uso in Siracusa, non poteano pervenirle che o da Corinto o d' Alessandria li due emporj delle merci preziose, e colle quali abbiamo osservato l' alleanza e l' amistà dei Siciliani, ed è più verisimile che, per non dipendere

dai negozianti di Corinto, quelli di Siracusa avessero speculato di trarle direttamente, acquistandole di prima mano d' Alessandria. L' Isola dal suo canto aveva da estrarre le varie sue produzioni sempre superiori alla consumazione dei suoi abitatori, e per agevolarne la uscita noi troviamo che il Re Gerone Secondo accordò alle navi di Rodi la immunità dei dritti di estrazione del grano. Ma questo commercio non fu abbandonato alle sole marine straniere. Bisogna ricordarci della immensa quantità di onerarie che vi fu sempre in Siracusa, e se questo Gerone rinunciando ad ogni pensiere di guerra non accrebbe mai la sua marina militare, è certo però, che accrebbe notabilmente la mercantile, egli fece costruire un numero infinito di navigli d' ogni taglio per la esportazione dei grani, e fu uno di questi suoi convogli ch' egli mandò in Ostia a Romani afflitti per la rotta del Trasimeno con trecento mila moggi di grano e dugento mila d' orzo.

Ma questa esportazione coi legni nazionali era in Sicilia assai più antica dei tempi di questo Principe. Li Siciliani avevano fatto questo traffico attivo durante la guerra del Peloponneso, ed afferma Tucidide, che il vero oggetto degli Ateniesi nello intraprendere la prima guerra di Sicilia diretta in apparenza al soccorso dei Leontini, fu quello di dare che fare ai Siracusani, e distorglierli dal recar viveri nel Peloponneso

La Grecia di quei tempi popolatissima, e non tutta feconda di grani era obbligata a provvedersene altronde. L' Attica sopra ogn' altra provincia bisognava tirarli sin dal Chersoneso Taurico, dall' Egitto e dalla Sicilia, ed il Pireo era sempre pieno di navilj Siciliani carichi di questa derrata.

Il commercio dunque della Sicilia per tutta quest' epoca

consisteva in un commercio attivo con propria marina dei prodotti nazionali e principalmente del grano colla Italia per le coste del mar Tirreno sino ad Ostia, e per quelle dell' Adriatico, e colla Grecia sino ad Atene. Ritornando dalla Italia, donde, se togli il legname, non avevano a trasportare, che pochissimi oggetti, le navi dovevano rilasciare in Messina, che per questo fu sempre un sito opportunissimo, e venendo dalla Grecia rilasciavano ordinariamente a Corinto, donde tornavano in Siracusa.

L' Attica non somministrando merci che mancassero in Sicilia a riserva di alcuni articoli di manifattura, la vendita de' grani si faceva a denaro contante, e con questi fondi si acquistavano in Corinto le merci del Levante, che trovavansi in deposito in quella piazza.

Questo era il corso ordinario del commercio, ma li speculatori potevano avanzar cammino tirando da emporj più orientali le merci asiatiche, ed indiane, e se l' avara gelosia dei Fenicj esclude questa supposizione per Tiro, le relazioni amichevoli, che li Siciliani ebbero sempre coi Tolomei la sostengono per Alessandria.

Non si deve però dissimulare che questo commercio con Alessandria non poteva essere nè così comune nè così utile come quello della Grecia. L' Egitto avendo già introdotto la coltivazione della vigna, che prima mancava totalmente, niun bisogno più aveva delle produzioni di Sicilia, e quindi il commercio, che i Siciliani facevano in Alessandria si riduceva ad un commercio di pura economia sul prezzo delle derrate Indiane, che lì si potevano acquistare più opportunamente, mentre il commercio attivo colla Grecia era del massimo profitto. Ricche quelle illustri contrade e sopra tutte Atene per le sue miniere di *Laurium* e della *Macedonia*, e per li tributi che ricavava dalle isole, e dalle sue colonie nell' Asia, aveva da cambiare li metalli pre-

ziosi colle merci dei Siciliani. Di là dunque più che altronde veniva in Sicilia il numerario, e questo vantaggioso commercio era il principale col quale Siracusa e l'Isola si arricchiva.

Due cose pertanto combinate insieme produssero questa ricchezza; l'agricoltura in un terreno fecondo, ed un commercio attivo di esportazione delle produzioni nazionali, per mezzo del quale non si stava alla discrezione del forastiero, nè si abbandonavano a lui li profitti del noleggio e del cambio.

Così in altri tempi fu ricca e florida questa nostra Isola, e la ricchezza chiamò a se la popolazione, la industria, le scienze e le belle arti. Che se ora si duole taluno dello stato di decadenza, nel quale ancora giace, non ostante gli sforzi nazionali, e le provvide cure del Governo, bisogna che prima si persuada della vera causa dell' antica prosperità, e dove, guardando la Europa intera, conosca, che questa causa oggi manchi, e che può solamente ricondurla la provvidenza di Dio; gli resterà a confortarsi colla speranza di quelle grandi mutazioni, che li secoli sogliono apportare rivolgendo la ruota delle umane vicende.

POESIE VARIE

IN LODE DELL' ABBATE

ROSARIO DI GREGORIO

EPICEDIUM.



Si patriae virtutis amor, vetus atque maneret
Gentis honos, siculas tibi passim signa per urbes
Aerea jam starent, titulisque insigne sepulchrum,
Fronde et apollinea ornaret foecunda Panormus.
Nunc quando nos saecla premunt tam ferrea, et omnis
Vis hebet ingenii, et nomen virtutis inane est,
Has lacrumas, haec GREGORI habe tu carmina, sanctae
Munus amicitiae; nam quidquam dignius istis
Vix tibi fas dare, caelicolum qui sede receptus,
Et nullius egens jam despicis omnia. Felix
O nimium, cui jam fortuna peracta, furentis
Et pelagi fluctus qui tuto e littore spectas!

ROSARIO GREGORIO
REGIO HISTORIARUM SCRIPTORI
OMNIBUS ET LITTERIS, ET MORIBUS ORNATISSIMO
FORTUNA MORTE PRÆREPTO
CAJETANUS GRANO
CONSTANTEM OB AMICITIAM.
DEPOSITUS CUM UNIVERSÆ SICILIÆ LUCTU,
QUÆ OB OPERA VEL EDITA VEL PROPEDIEM EDENDA
TANTAM DE EO SPEM CONCEPERAT.



SONETTU

PRI LA MORTI DI LU CELEBRI CANONICU

RUSARIU DI GREGORIU

DELL' ABATE GIOVANNI MELI

Dr. in Medicina, e Pubblico Professore di Chimica nella R. Università degli Studj di Palermo, e Socio di diverse Accademie.



L' enormi ineguagghianza, chi la Sorti
  Frapponi tra lu debuli, e Potenti,
  Tra Re, e Vassalli, Nobili, e pizzenti
  Equilibru sul' iu, dissi la Morti.
Però, gridau Minerva, tu nun porti
  L' eguali vantu sù li Sapienti,
  Li cui pinseri, figghi di la menti
  Restanu tra li carti è vivi, e forti.
Cussì spira, e rispettu si concilia
  Dintra l' operi soi, tra la sua storia
  Gregoriu nostru, e lu tò fastu umilia.
Calma dunca superba la tua boria,
  Chi ancorchi si subbissi la Sicilia
  Restirà d' iddu viva la memoria.

IL GENIO DI ORETO

SULLA TOMBA

DELL' INSIGNE LETTERATO

CAN. D. ROSARIO DI GREGORIO

CANZONE

DEL P. GIOVANNI CALÌA MINIMO.

Uscita alla luce per le stampe del Solli l' anno 1809.

Spirto gentil, che sciolto di quel velo,
Che quì fece ombra al fior de' tuoi begli anni,
Ti aggiri or lieto ove ogni core aspira,
Pon dal Ciel mente e mira
Come al tuo dipartir in duri affanni
E' volta ogni mia gioja. Ahi or chi fia
Che additi a mo la via,
Onde si giunga al Vero, e le tenebre
Atre, profonde, e crebre
Vinca col vivo lume, e in atto umìle
Mostri del tempo le ruine e i danni?
Chi più, alma gentile,
Dirà le patrie leggi, e d' onde e come (1).

(1) *Il Poeta quì allude alle due dotte opere del Canonico Gregorio, cioè a quella data alla luce nel* 1794 *col titolo* Introduzione allo studio del Dritto pubblico Siciliano,

Trasser l' origo e il nome?
Ahi, te spento, cadeo la gloria mia!
Cadeo l' alta colonna, e a me infelice
Omai altro non lice,
Ch' ù sen giace il tuo frel, penosi e oscuri
Io tragga i dì, e agli occhi altrui mi furi.
Però tu non intendi il duol, che m' ange:
Già ti siedi col Vero, e tra gli eletti
Spirti ti aggiri; e già tra lor cotanto
Chiaro risplendi, quanto
» Ti paragoni pur coi più perfetti. »
In tai glorie e piacer come fia mai
Che chini a me i tuo' rai?
Che se priego mortale in Ciel s' intende,
E la mia voce ascende
Là dove spazj nel gran giorno eterno,

ed all' altra stampata nel 1805. *intitolata* Considerazioni sulla Storia di Sicilia dai tempi Normanni sino ai presenti. *Nella prima, dopocchè si è ragionato dello Stato, e progressi del Dritto Pubblico Sicolo presso gli Storici di Sicilia, si dà un distinto ragguaglio di tutti i Codici delle nostre leggi, e consuetudini, e principalmente del Codice delle Leggi Normanne, e Sveve, ossia del Libro delle Costituzioni, come ancora delle Leggi dei Rè Aragonesi, ossia dei Capitoli del Regno. Nella seconda egli nota, ed illustra le origini, i progressi, le mutazioni, e le riforme avvenute nella nostra composizione politica, che tiene come a suo principio alle leggi dettate dai Conquistatori Normanni. I Saggi sono di accordo in affermare, che una tal' opera sia il più gran monumento, che abbia il Can. di Gregorio a noi lasciato della sua vasta erudizione, e de' suoi rari talenti.*

Sì che udir puoi i miei dogliosi detti,
Pure se dritto io scerno
Il mio dolor non ti può far pietate;
Che l' Alme in Dio beate
Son d' ogni affetto sgombre, e umani lai
Turbar non ponno lor tranquilla pace.
Questo pensier disface
Sovra ogni altro il mio cor, Ahi dura Morte
Quanto triste or per te è la mia sorte!
Ma non fia mai che al par del vulgo insano
Incontro a Morte il labbro mio si schiuda,
E lei ne incolpi, lei ne accusi, e irato
Lei, che del duro Fato
E' sol ministra, io chiami iniqua e cruda.
Sol tu Destin n' hai colpa, e sei tu solo (2).
Cagione del mio duolo;
Che sol dal cenno tuo pendon gli eventi
Del mondo e delle genti.
Ma se ti piacque aver sì gravi cure,
A che, crudel, tu fai che un' Urna chiuda
Le buone e rie venture,
E in quella poi a trar le umane sorti
Cieca la man tu porti?

(2) *I pagani attribuivano al Destino, cieca Divinità nata dal Caos e dalla Notte, il governo di tutte le cose. Credeano essi ancora. che gli altri Dei e lo stesso Giove erano soggetti ai suoi inevitabili decreti. Immoginavano inoltre, che tenesse nelle mani un' Urna, ove stavano in un confuse le venture buone e ree, e che da quella ne traesse quel Dio ciecamente le sorti. Forse per questo motivo i Pagani non innalzarono giammai al Destino nè Statue nè Tempj.*

Ahi or mel veggio, o crudo, ond' è che sol●
Te detestan le madri, e te sol teme
Il forte, e veggio insieme
Perchè a te sol tra Dei bugiardi ed empj
Ti fur negati simulacri, e tempj.
Deh tu Spirto gentil se avvien che il puoi,
Scendi, ripiglia il fral, compi il lavoro, (3).
Onde si vegga con quai patti, e leggi
Gli antichi imperi, e i Reggi
Si uniro ai Re Sicani, e fu tra loro
Vincol di pace e saldo nodo in guerra.
Scendi, non v' ha quì in terra
Chi osi appressar la mano all' alta impresa,
E quindi a fin sia resa;
Che se nol puoi, e il Ciel si mette al niego,
Pel duolo almeno ond' io mi discoloro
Almo Spirto ti prego,
Che ad or ad or tu guati in quelle sfere
U' stan l' anime altere,
E in mirar ch' una d' este il vol disserra,
E scende a quì vestir spoglia mortale,
A lei tu ispiri, quale
Vanto saria compire il gran disegno,
Che meditò il tuo felice ingegno.

(3) *Il Can. di Gregerio avea ad imitazione del celebre Barbeyrac cominciato un opera, cui intendea dare per titolo* Pacta et Foedera Regum Siciliae. *Si farebbe cosa grata alla Patria, ed a tutta la Repubblica del'e lettere, se i manoscritti e i materiali da lui adunati si dessero ad un soggetto capace di mettervi un ordine, legar le dottrine, aggiungervi quel che vi manca, e così compirne l' incominciato lavoro.*

Ahi te spento quai fansi a me gravi onte!
Ecco dall' antro d' atra nebbia tinto
Già surto il nero Oblio. Vè nel suo volto
Per quel, che tu gli hai tolto,
Quai duri atri color l' Ira ha dipinto;
Vè come bieco guata e con qual rabbia
Chiude le mute labbia;
Già tel vedi, ei minaccia e mi fa cenno
Ch' or ben potrà a suo senno
Far che ricada in fondo all' antro oscuro
Quanto ne fù da te fuori sospinto.
Vè lo spietato e duro
Tempo che pur mi adonta, e tue memorie (4).
Sulle sicane glorie,
Perchè via più da te scorno non abbia,
Lento lento addentar par che minaccia.
Italia ancorchè taccia,
L' Italia pur a quel ferale avviso
Il crin compone, e si fa lieta in viso.
Tu almen però ti acqueta e sii men cruda;
Sovvienti nelle greche altere etati
Quai d' alto ingegno, e di saver profondo
Diè allor Sicilia al mondo

(4) *Quì generalmente dal Poeta si allude a tutte le Opere Storiche del Canonico di Gregorio. Quindi egli intende anche a quei discorsi, che in ogni anno premetteansi da quello al* Notiziario del Regno di Sicilia. *Sono eglino così eruditi, e van così sviluppando ora uno, ora un altro punto di Storia, che gioverà credere al Poeta non doversi fare a lui un rimprovero se voglia anco alludere a quelle picciole cose. Sarebbe intanto desiderabile, che fossero in un raccolti, e dati alla luce in un solo volume.*

Retori illustri, eccelsi Sofi, e Vati.
Sovvienti che colei ti diè la bella (5).
Onorata favella,
E che primiera ad allentar sue pene
Cantò sù queste arene
Di amor gli sdegni e placide ripulse.
Che s' indi, come piacque ai duri Fati,
Gran Genio in te rifulse,
Che cantò l' atre bolgie, i Cieli, e il loco
U' l' alme un saggio foco
Purga dai falli, e in modi arcani abbella,
Sì che mercè di lui siedi sublime
Di Gloria all' ardue cime,

(5) *La poesia non meno, che la lingua italiana nacquero in Sicilia. A dimostrar l' uno e l' altro mi avvalerei dell' autorità del dottissimo* Tiraboschi; *ma poichè costui tratta diffusamente quei punti, mi contenterò rapportare le parole del di lui compendiatore* Antonio Landi. *Questo Scrittore nel tom. 2. pag. 17. dopo aver provata, che* Vincenzo Ciullo di Alcamo *fù il primo, che piegò l' italiano ancora rozzo all' armonia dei versi, passa a spiegare il passo del* Petrarca, *in cui si attribuisce ai Siciliani la gloria di aver inventato la rima, e conchiude così*: Egli (*il Petrarca*) dunque non pretese di parlare, che della Poesia italiana, nella quale i Siciliani erano stati i *primi*; e siccome, dopo che questa nazione avvezzò le Muse a parlare l' italiano, si venne poco dopo a scrivere in prosa nella stessa lingua, pare altresì che ciò debbasi ai Siciliani; poichè secondo la opinione di Dante nella sua Opera latina *de vulgari eloquentia* si ebbe per lungo tempo l' uso di chiamare scritti in *Siciliano* i libri, che erano già dettati in lingua italiana.

Pure a colei, che in ciò primiera fue,
Tu dei gran parte delle glorie tue.
  Taccio i Genj, che in lei ad ora ad ora
Surser; che tu tel sai, ne uop' e ch' io mostri.
Dirò sol di Colui, ch' or per se volse
Il Cielo, e sel ritolse
Per adornarne i suoi stellati chiostri.
Dirò che il Nume ha lui donato e mostro
In sorte al secol nostro.
Dirò ch' era nel fior degli anni sui
Tanto savere in Lui,
Che ben poteo il nugol denso e fosco,
Che involve i dommi, diradare ai nostri.
Dirò: non che del tosco
E lazio, e greco, e ispan, ma gli fur note
L' arabe cifre e gote.
Ei fu caro alle Muse, e ha quì dimostro
Che seppe la cagion di quanto appare
In Cielo, in terra, in mare,
E che conobbe delle antiche e nuove
Memorie sconosciute il quando e il dove.
  Apri gli ampj volumi, e vè com' Ei (6)

(6) *In questa stanza si allude a due eruditissime Opere del Can. di Gregorio. La prima di queste ha per titolo*; Rerum Arabicarum, quae ad Siciliam spectant, ampla Collectio. *Egli in questa Opera rapporta gli originali di quegli Arabi Scrittori, che trattano della Sicilia, e vi mette in fronte la sua traduzione latina: rapporta eziandio nella stessa diversi marmi, ed altri monumenti* Cufico Siculi, *e conchiude quest' opera con due Dissertazioni, una intitolata* Doctrina temporum Arabum Siculorum, *e l' altra* de Viris litteratis apud Arabes Siculos. *La seconda delle*

Dal vasto sen del tenebroso oblío
Invola i furti, e dolce nota e segna
Quando l' araba insegna
Si vide sventolar sul capo mio:
Vè come in lor di quella gente additi
Le leggi, il culto, i riti,
Quai furo i Duci, i Re, e come e quando
Dal valoroso brando
Dè duo Normanni e doma e vinta alfine
Cadde e tremante agli occhi miei sparìo.
Vè per le sue dottrine,
Come più chiaro della Sveva gente
Si vegga il fin dolente;
Mira le carte, ù mostra in questi liti
Quando il Franco regnò; Vè come poi
Degli Aragoni Eroi
Segni le altere imprese, e narri cose,
Che furo innanti a lui gran tempo ascose.
Voi di Sicania incliti alteri figli
Sovra cui Cielo amico a larga vena
Piove i suoi doni, e che spirando liete
Aure soavi, siete
Agili, presti, e avete polso e lena
Al più oscuro saver torre il velame,
Volgete omai le brame
A seguir l' orme, che segnò si belle
Colui, ch' or gío alle stelle.
Tutto arride al desio. Il fiero Marte

cennate due opere porta per titolo Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulêre, eamque uti accessionem ad historicam Bibliothecam Carusii instruxit adornavit atque edidit Rosarius Gregorio.

Mentre di orror stampa ogni estrania arena,
Voi per le cure e l' arte
Del soave FERNANDO, ore tranquille
Traete, e le faville
Della face, che adugge ogni reame,
Non son da voi quì viste. Ah! qual non fora
Per me non men, che ancora
Per voi grave rossor, se a queste sponde
Uopo fia ricercar sue glorie altronde.
Veggio or più che nol vidi e quanto e [illegible]de
Fu quel saver, ond' ei ne gío si carco . . .
Però, ahi fiero duol! io lo perdei.
Egli n' è ito ai Dei,
E a me non resta che il suo frale incarco.
Tu almen Virtù, che avesti entro il suo petto
Dolce albergo e ricetto,
Meco rimanti. Ahi! che dolente e mesta
Ella al bel fianco appresta
L' agili piume; ecco da me si fura
E si dischiude tra le nubi il varco.
Deh! Virtù bella e pura,
Quando sarai lassuso al figlio appresso,
Digli se ti è concesso
Che in me si è volto in duolo ogni diletto;
Digli che al dipartir di sua grand' alma
Perdei l' usata calma;
Digli che al cener suo quì si prepara
Memoria illustre inusitata e rara. (7).

(7) *Dagli amici della virtù, e dai più bravi conoscitori del merito si fece a proprie spese intagliare un mezzo busto di marmo per eternare la memoria del Can. di Gregorio. Per talune insorte contradizioni non si è avuto an-*

Canzon, prima che il Ciel ver me pietoso
Maturi la mia speme, e quì ne mande
Un altro illustre e grande
Eroe, che a quel contenda i primi onori,
Meco tra questi orrori
Non t' incresca restar. Se mai ritrosa
Starne non vuoi quì ascosa,
Convienti almen fuggir la gente allegra,
» Vedova, sconsolata, in veste negra. »

cora il piacere di vederlo collocato in quel luogo, in che coloro aveano stabilito innalzarlo. E' da sperare, che fra breve si comporrano gli animi, e che quindi quel mezzo busto vedrassi in quel sito, in cui si è preteso, che fosse collocato.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



Per gli Associati

prezzo { del 1. Volume tt. 12.
del 2do. . . . tt 6.

tt 18.

L' opera si vende tt. 20.

